

Cristiano Caltabiano.
Volontariato e professione

p. 14

Amministratore di sostegno,
una missione di solidarietà

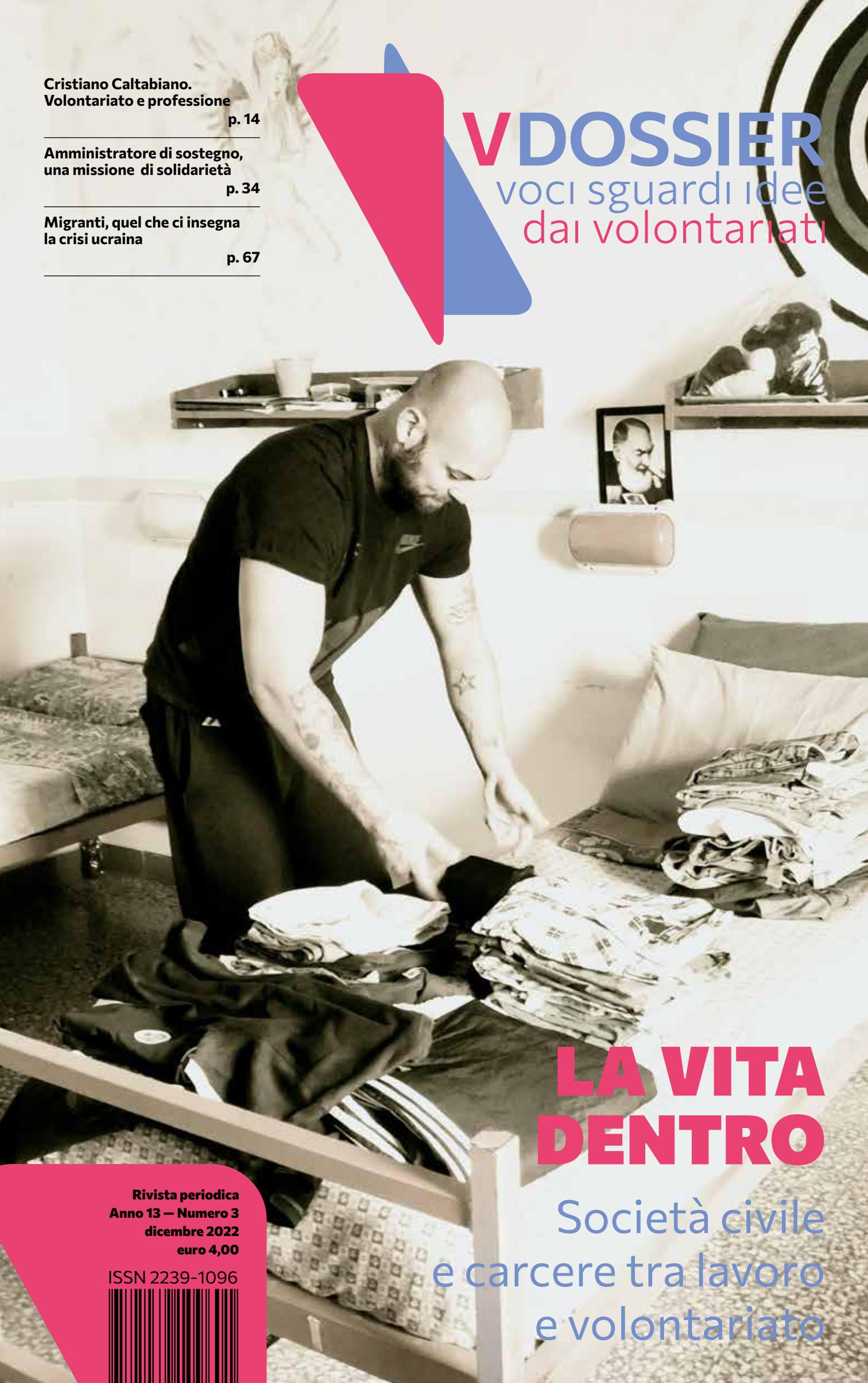
p. 34

Migranti, quel che ci insegna
la crisi ucraina

p. 67

V DOSSIER

voci sguardi idee
dai volontariati



LA VITA DENTRO

Società civile
e carcere tra lavoro
e volontariato

Rivista periodica
Anno 13 – Numero 3
dicembre 2022
euro 4,00

ISSN 2239-1096



Lettera all'Europa CITTADINANZA

Cara Europa,

Non ci crederai, ma volevo dirti grazie.

Grazie per questo tempo che ci hai offerto.

Grazie, perché con il pretesto di questa lettera ci siamo presi del tempo per conoscerci, dialogare, tempo per discutere.

Sì, il tempo, in questa faccenda del volontariato, è una cosa importante.

Un valore.

Perché spesso sembra non bastare mai.

Sembra non esserci.

Non sempre si trova.

E invece dovrebbe essere naturale trovarlo.

...



Per il testo
integrale
inquadra il
QRCode

Questa lettera, dedicata a cittadinanza e partecipazione, è una delle 10 “lettere all’Europa” scritte dai 500 giovani volontari di tutta Italia che l’8 e 9 ottobre 2022 si sono incontrati a Bergamo per una due giorni dal titolo “Io dono così. Giovani che cambiano il mondo”. L’iniziativa è stata realizzata nell’ambito degli eventi di Bergamo Capitale Italiana del Volontariato, organizzato da CSV Bergamo, CSVnet e Comune di Bergamo.

www.capitaleitalianavolontariato.it

IL VOLONTARIATO COME ANTICORPO ALLA POVERTÀ DI PROSPETTIVE

di Andrea Fanzago

Medice, cura te ipsum, medico, cura te stesso. Questa antichissima frase evangelica che affonda le sue radici nella letteratura midrashica è di fatto uno dei più antichi quanto puntuali rimproveri a chi cerca di prendersi cura dell'altro da sé.

Capiamoci, apro così questo nuovo numero di VDossier non per fare i conti in tasca alle nostre lettrici e ai nostri lettori in termini di impegno personale, ma per riportarvi l'inquietudine che percepiamo quotidianamente sul campo, raccogliendola attraverso il nostro osservatorio dei Centri di servizio per il volontariato. Sapete infatti quanto VDossier dia sempre conto della bellezza e delle difficoltà che fanno da sfondo all'azione dei volontariati. Lo fa sfuggendo dai facili allarmismi o dalla mistificazione della cultura del dono e del gesto gratuito. Quindi niente panico, ma ci permettiamo di considerarci preoccupate e preoccupati. Perché dopo aver attraversato insieme la pandemia, dopo aver resistito ai morsi di una perdurante crisi economica e continuando a subire gli effetti nefasti di una crisi ambientale, ci chiediamo con viva preoccupazione se le mille anime che compongono il non profit, l'attivismo civico e i volontariati, a lungo andare, di questo passo, non inizino a sentire la stanchezza.

Stanchezza soprattutto di una situazione che giorno dopo giorno sembra sempre più capace di mozzare il vitale respiro prospettico, necessario per chi vuol fare bene il bene. Perché non possiamo negare che in generale il nostro settore e in particolare i volontariati siano da sempre la prima, e alle volte unica, risposta di speranza che viene offerta a chi è momentaneamente privo di prospettive, di orizzonti al quale aggrapparsi durante la tempesta.

Ma se chi porta questo necessario soccorso rischia, per sfinimento, di perdersi nei flutti, che si fa? E non stiamo parlando di un'asfissia della prospettiva a breve termine. A stretto giro l'impegno civico reggerà ancora, ne siamo sicuri, ma quanto potremo andare ancora avanti in questa condizione di stress e fatica che stiamo portando da soli sulle spalle da quasi tre anni? Perché di fatto non pensate che in

EDITORIALE

soccorso arrivi qualcun altro. La politica parla per slogan, ragiona per emergenze e spesso getta il non profit in gineprai burocratici che invece di sostenere l'azione sociale sui territori targa le ali a chi si vuole impegnare. L'economia è quasi per definizione parca di certezze e se parla di speranza, parla solo a chi può stare al suo passo per ascoltarla. E allora che si fa? Possiamo annunciare già ora la futura sconfitta di chi si vuole prendere cura del bene comune? Alziamo bandiera bianca? Ovviamente la risposta è no, anche perché non ce lo possiamo permettere, almeno non mentre un mondo va letteralmente a rotoli. Quello che possiamo fare, e facciamo insieme qui su VDossier a ogni numero, è poterci ricaricare, rinfrancare, almeno momentaneamente, andando alla ricerca di quei segnali di speranza, di fiducia e quindi di prospettiva che possono servirci per cercare di invertire la rotta di un logorio imperante. Di questi segnali lasciatemi citarne anche solo uno, importantissimo. A Bergamo, che per tutto il 2022 è stata capitale del volontariato, lo scorso ottobre si sono dati appuntamento 500 giovani provenienti da 87 province italiane, riunitesi per scambiare idee ed esperienze nel tentativo di definire un'agenda di priorità da portare all'attenzione delle istituzioni nazionali ed europee. L'appuntamento ha preso il titolo di "Io dono così. Giovani che cambiano il mondo".

In numerosissime tavole rotonde questi giovani volontarie e volontari hanno parlato di ambiente e vita sulla terra, giustizia e legalità, parità di genere, pace e geopolitica, salute e benessere, investimento sul territorio, cultura, cittadinanza e partecipazione, scelte e opportunità ed esperienza del dono. E non è stato solo un momento di chiacchiera velleitaria.

Da quella due giorni sono uscite dieci lettere, nero su bianco, missive che nei prossimi mesi arriveranno sui tavoli dell'Unione europea. Un'iniziativa oltretutto che ha già smosso le istituzioni quantomeno nazionali, ricevendo la medaglia del presidente della Repubblica e il patronato della presidenza di Regione Lombardia.

Ecco, allora, per prendere fiato e ricostruire prospettive e orizzonti per un 2023 di impegno civico, possiamo partire da qui. Possiamo partire da Bergamo capitale del volontariato 2022. Possiamo partire dalle dieci lettere prodotte da questi giovanissimi, di cui un estratto da una di esse presentiamo anche a pagina 2 del nostro VDossier.

Possiamo partire, una buona volta, dai giovani.





6 Una riforma calata dall'alto ma le organizzazioni ce la fanno

di Anna Donegà, Csv di Padova e Rovigo



14 Cristiano Caltabiano. Volontariato e professione

di Giulio Sensi, Csvnet



18 Carcere, i volontari sono dentro e con il lavoro aiutano i detenuti

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo



24 Libri, speranza in carcere

di Marco Travaglini, Csv Abruzzo



26 Come salvare le città piantando nuovi alberi

di Chiara Castrì, Csv Lazio



30 Il non profit protagonista del recupero di pc, cellulari e tablet

di Francesco Bizzini, Csv Milano



34 Amministratore di sostegno, una missione di solidarietà

di Maurizio Maggioni e Silvia Forasassi, Csv Romagna



42 Volontariati nel mondo

di Giulia Bordin e Gabriella Civico, Cev, Centro europeo del volontariato



44 Claudio Cappotto. Il mondo capovolto Lgbtq+

di Nunzio Bruno, Cevsvop Palermo



48 Focus on Economia civile

di Marianna Usuelli e Gianluca Ruggieri



50 Fundraising, per farlo bene servono i professionisti

di Marco Benedettelli e Monica Cerioni, Csv Marche



56 Uno spazio solo per le donne

di Marco Benedettelli, Csv Marche



58 Armanda Salvucci. Sessualità fa rima con disabilità

di Marco Benedettelli, Csv Marche



62 Spazi civici condivisi, sono le case di quartiere

di Ksenija Fonovic, Csv Lazio, e Violetta Cantori, Csv Bologna



67 Migranti, quel che ci insegna la crisi ucraina

di Duccio Facchini



71 Draghi dell'inazione e crisi climatica. I danni sul futuro

di Massimiliano Pittore



VDossier

periodica dei Centri di servizio per il volontariato di:
Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova-Rovigo, Palermo, Romagna,
CSVnet e CSVnet Lombardia

dicembre 2022 – anno 13 numero 3

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/

Editore

Associazione Ciessevi Milano
piazza Castello 3 – 20121 Milano
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458
info@vdossier.it - www.vdossier.it

Direttore responsabile

Andrea Fanzago

Redazione

Marco Benedettelli – Csv Marche
Francesco Bizzini – Csv Milano
Nunzio Bruno – Cesvop Palermo
Violetta Cantori – Volabo Csv Bologna
Monica Cerioni – Csv Marche
Paolo Di Vincenzo – Csv Abruzzo
Anna Donegà – Csv di Padova e Rovigo
Silvia Gheza – Cesv Messina
Alberto Lucchin – Csv di Padova e Rovigo
Maurizio Maggioni – Csv Romagna
Marta Moroni – Csv Milano
Paola Springhetti – Cesv
Marco Travaglini – Csv Abruzzo

Hanno collaborato

Giulia Bordin, Cev, Centro europeo del volontariato
Chiara Castri, Csv Lazio
Duccio Facchini
Ksenija Fonovic, Csv Lazio
Silvia Forasassi, Csv Romagna
Massimiliano Pittore
Gianluca Ruggieri
Mariana Uselli

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori
per il prezioso contributo a titolo gratuito

Progetto e direzione editoriale

Pietro Raitano

Coordinamento editoriale

Marta Moroni - CSV Milano

Progetto grafico

Dario Carta – #cartadesign – cartadesign.studio

Stampa

Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

In copertina: Detenuto all'interno del carcere di Bollate
©Associazione Mitiga di Vincenzo Dicuonzo

L'editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti di VDossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it

DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove, in questo numero, abbiamo incontrato i volontariati e abbiamo raccontato il loro impegno.



1 L'attivazione del Registro unico nazionale del terzo settore ha accresciuto costi e burocrazia. I volontari pensano ne sia valsa la pena, pur con qualche difficoltà. A pag. 6.

2 Il volontariato nelle carceri, con il lavoro si salvano i detenuti. Dalle coop alle società che formano i più giovani. Viaggio tra le realtà migliori. E una speranza arriva pure con i libri. A pag. 18.

3 Il progetto di riforestazione urbana avviato a Roma dalle associazioni di giovani che hanno puntato tutto su crowdfunding, sui gruppi di quartiere e sul tam tam dei social media. A pag. 26.

4 Si moltiplicano in tutto il Paese le iniziative di recupero del materiale elettronico altrimenti destinato alle discariche. Tra "restart party" e "smonting" i device vengono riparati in un'atmosfera di convivialità e divertimento. A pag. 30.

5 Un ruolo delicato, quello degli amministratori di sostegno, che tutela chi si trova in situazioni di non autonomia. A pag. 34.

6 Il mondo capovolto LGBTQ+, l'ostilità di chi si sente "normale" è il dato che emerge. Ma anche grazie ai volontari si può cambiare. A pag. 44.

7 Il mondo dell'economia solidale è attivo nella sperimentazione di nuove forme di produzione e consumo di energia etiche e comunitarie. A pag. 48.

8 Fundraising, una inchiesta sulle motivazioni dei volontari italiani. Emerge il desiderio di entrare in una nuova realtà per ricostruire un mondo proprio in cui riconoscersi. A pag. 50.

9 Case di quartiere, i locali a disposizione di enti del Terzo settore, di gruppi, cittadini e associazioni. L'uso è gratuito e occasionale. A pag. 62.

UNA RIFORMA CALATA DALL'ALTO MA LE ORGANIZZAZIONI CE LA FANNO

di Anna Donegà, Csv Padova-Rovigo



L'attivazione del Runts ha accresciuto costi e burocrazia. I volontari pensano ne sia valsa la pena pur con qualche difficoltà

È il 1999 quando nasce a Padova “Per una nuova vita”, un’organizzazione di volontariato che ha deciso di realizzare una grande casa in cui accogliere e supportare pazienti in attesa di trapianto d’organo o già trapiantati, malati oncologici e chi soffre di obesità insieme ai familiari. Il loro progetto è un gioiello, vogliono essere d’aiuto il più possibile con una struttura innovativa a livello nazionale, offrendo camere accessibili e di grandi dimensioni, oltre a molti spazi comuni e a una cucina per facilitare la socializzazione e la relazione fra gli ospiti e volontari. Non solo, “Per una nuova vita” fornisce anche supporto psicologico e svolge attività di sensibilizzazione sulla tematica della donazione di organi, della prevenzione e della diagnosi precoce dei tumori e sui valori del volontariato, grazie a un gruppo di 70 soci volontari, cinque rappresentanti in consiglio direttivo e un piccolo staff retribuito a supporto delle attività che nel 2021 hanno raggiunto 9mila beneficiari (prima del Covid erano 11mila). Nel 2017, l’anno del suo diciottesimo compleanno, entra in vigore il Codice del Terzo settore. Le loro preoccupazioni cambiano e quelle relative alla gestione degli ospiti della struttura iniziano a integrarsi sempre di più con quelle per l’avvio di un percorso tortuoso lungo il quale non nascondono di avere trovato insidie, dubbi e incognite.

Abbiamo deciso di raccontare il percorso di “Per una nuova vita” dentro la riforma del Terzo settore fino all’iscrizione al Runts (Registro unico nazionale terzo settore) perché la loro esperienza è rappresentativa di gran parte delle associazioni attive da nord a

sud del nostro Paese. Questa organizzazione ha una storia significativa alle spalle, una dimensione media sia in termini economici che in termini di numero di volontari e volontarie, la cui età si attesta tra i 50 e i 60 anni. Come oltre il 90 per cento delle organizzazioni non profit in Italia, “Per una nuova vita” ha avuto un primo approccio alla riforma scettico e preoccupato.

La sensazione iniziale, che emerge dal confronto con le associazioni anche in diverse regioni italiane, è stata di una riforma calata dall’alto, poco vicina alle necessità e all’operatività degli enti del Terzo settore e che aumenta notevolmente la burocrazia.

L’associazione padovana non si è comunque scoraggiata ed è stata pioniera nella modifica dello statuto, effettuata a gennaio 2019 in assemblea straordinaria. “Per una volta forse aver voluto essere i primi della classe non ci ha agevolato”, commenta con un pizzico di ironia il **presidente Giorgio Enrico Gerunda**, visto che l’associazione ha dovuto provvedere ad altre due modifiche statutarie, ad ottobre 2020 e a maggio 2022, per adeguarsi ai successivi decreti, usciti dopo l’emanazione del decreto legislativo 117 del 2017 che prevede in tutto quaranta decreti attuativi.

“L’impegno maggiore dell’associazione rispetto alle modifiche statutarie”, prosegue il presidente, “è stato quello di trasmettere a tutti i soci, con chiarezza, i motivi delle variazioni, attraverso una puntuale comparazione tra le varie diciture o integrazioni”. Nel mezzo, occorre ricordarlo, c’è stata una pandemia da gestire, che ha avuto ripercussioni notevoli anche sull’attività di un’associazione che ha uno stretto legame con le strutture ospedaliere. Molti ricoveri sono stati posticipati o annullati, con conseguenti variazioni nelle accoglienze e uno stress aggiuntivo da parte delle persone ospitate. Mantenere la concentrazione necessaria a gestire entrambi i cambiamenti – quello normativo e quello del contesto sanitario e sociale – è stata in effetti una delle sfide maggiori, superata grazie al supporto dei volontari e a un confronto frequente con il Centro servizi per il volontariato. L’ultima fatica, in ordine di tempo, è stata rappresentata dall’adeguamento del bilancio ai nuovi schemi, aspetto che ha portato a una revisione generale nella gestione di entrate e uscite.

Attualmente l’associazione risulta in trasmigrazione al Runts, dopo aver inserito tutta la documentazione necessaria nella piattaforma “intermedia” predisposta dalla Regione Veneto per facilitare il passaggio dal precedente Registro regionale al nuovo Registro unico nazionale, e si sta attivando per la firma digitale, l’ultimo adempimento in termini di digitalizzazione per essere pronti a operare nella nuova piattaforma gestita dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali che, al momento, per l’associazione è ancora un’incognita.

“Vedremo come sarà la piattaforma del Runts, se semplificherà le procedure o le renderà più impegnative. Sicuramente, anche nel confronto con altre associazioni del territorio con cui collaboriamo, ritengo che nel complesso siamo stati fortunati a riuscire a gestire la parte burocratica e digitale senza troppi intoppi. Realtà meno abituate o con meno capacità hanno sicuramente sofferto più di noi”. Nel complesso, l’associazione ha cercato di fare una stima delle ore dedicate a seguire gli aspetti legati alla riforma dal 2019 a oggi e, anche se il conteggio non è semplice, ha considerato un minimo di 200 ore, comprese le ore di formazione e consulenza con il Csv. Visto che il tempo non è una risorsa infinita, a maggior ragione quando parliamo di volontariato, è facile capire che queste

ore sono state “sottratte” alle attività istituzionali dell’associazione. Quelle 200 ore equivalgono a 200 sedute di supporto psicologico o di supporto dei medici specialisti volontari per altrettanti beneficiari o a ore dedicate all’accoglienza a Casa Santa Rita, la loro grande casa di ospitalità. Se poi si convertono le ore con il valore applicato dalla Regione Veneto per il riconoscimento dell’apporto economico del volontariato (20 euro/ora), siamo a un valore che si aggira sui 4mila euro di investimento economico indiretto da parte dell’associazione e dell’intera comunità.

Considerando che in tutta Italia risultano 49mila Aps (Associazioni di promozione sociale) e 36mila Odv (Organizzazioni di volontariato) in trasmigrazione, i conteggi diventano da capogiro. Senza neppure tenere conto dei costi diretti, dovuti, ad esempio, per il notaio e il commercialista per le associazioni con personalità giuridica o quelli relativi all’apertura della pec e l’attivazione della firma digitale, senz’altro più esigui ma pur sempre significativi.

C’è poi una grande porzione del mondo del volontariato italiano, composta dalle piccole associazioni, le più fragili dal punto di vista organizzativo, che si sono trovate in maggiore difficoltà ad affrontare questi cambiamenti. Come ha sottolineato anche il presidente di “Per una nuova vita” riguardo al tempo dedicato ai nuovi oneri burocratici, anche le realtà associative più piccole segnalano lo stesso problema.

“I contatti che ho quotidianamente con le donne e gli uomini che svolgono attività sociali mi riferiscono che devono trascorrere più tempo in ufficio rispetto ai compiti a cui erano abituati”, racconta **Mari-nella Mantovani, presidente dell’associazione di promozione sociale Officine sociali** impegnata in progetti per le persone con malattia di Alzheimer ad Ariano nel Polesine - piccolo comune di 4mila abitanti - e coordinatrice dell’Auser (Autogestione dei servizi per la solidarietà) provinciale di Rovigo. I 400 volontari dei 37 circoli Auser polesani nel 2021 hanno percorso, con i loro mezzi, una distanza che equivale a cinque volte la circonferenza della Terra per garantire il trasporto sociale e sanitario, la consegna di pasti a domicilio, la consegna di farmaci o il disbrigo di piccole pratiche burocratiche a 8.956 anziani assistiti in oltre 42mila ore di volontariato.

“Non possiamo permetterci di perdere le persone che animano le nostre attività o disperdere le energie di chi è già impegnato. È davvero importante contribuire tutti a individuare strategie utili a superare le difficoltà che stanno vivendo le organizzazioni non profit”. Le 37 associazioni affiliate all’Auser provinciale di Rovigo, nel territorio racchiuso tra Adige e Po, garantiscono i loro servizi in convenzione e collaborano con i Comuni e l’Azienda sanitaria locale rappresentando presidi di comunità che vanno tutelati. Se allarghiamo lo sguardo a livello nazionale i circoli Auser sono dislocati in 1.500 sedi coinvolgendo 42.099 volontari che raggiungono 313.448 beneficiari.

“Nonostante i momenti più duri della pandemia siano ormai alle nostre spalle”, prosegue Mantovani, “come Auser continuiamo a vivere una stagione difficile che ha cambiato e continua a modificare tutte le nostre abitudini e il nostro modo di organizzarci. Con il coordinamento provinciale abbiamo cercato di essere vicino ai circoli garantendo alcuni servizi, come ad esempio la fornitura della pec e la formazione per l’adozione dei nuovi statuti per cercare di mitigare quanto più possibile l’impatto di questi adempimenti sui servizi erogati dai circoli. Inoltre, siamo stati im-



Uno degli incontri di Celivo a Genova. Un'occasione di collaborazione tra Centro servizi per il volontariato Regione Liguria e Ordine dei commercialisti

pegnati per garantire un'adeguata alfabetizzazione informatica ai nostri volontari, che hanno un'età media vicina ai 70 anni”.

Ci spostiamo a Lecce insieme a **Luca Dall'Anna del Csv Brindisi-Lecce** per raccontare un'altra storia dalla riforma, questa volta legata ad associazioni in fase di costituzione. Sono sempre di più i giovani attorno ai 30 anni, molto formati, con laurea o master, che intraprendono la strada verso la costituzione di un ente del Terzo settore. Lo fanno con il tentativo di legare la propria passione e la spinta ideale con quanto si è studiato, anche per costruirsi un futuro lavorativo. Sono ragazze e ragazzi interessati al settore culturale, dell'ambiente, del recupero delle tradizioni o del tema dell'inclusione nelle sue varie sfaccettature. Non sono preoccupati dell'aspetto burocratico e vedono nel Runtus un'opportunità per “accreditarsi” come ente e poter accedere a bandi e contributi. Le associazioni che vanno a costituire sono per lo più Aps, a conferma di una tendenza che stava emergendo anche negli anni precedenti alla riforma e che ora appare più evidente.

Attraverso questi racconti si è voluto dar conto dei principali temi correlati alla riforma e al relativo stato di salute delle associazioni per come emergono dall'osservatorio privilegiato dei Centri di servizio per il volontariato. È un quadro fatto di ombre – soprattutto, nella sua fase



© Csv Padova - Rovigo

iniziale – che man mano si stanno trasformando in luce o, per lo meno, in aspetti ormai assimilati e digeriti, quindi più affrontabili anche da parte delle associazioni.

Ci guidano, in questo affresco, alcune delle parole chiave che emergono nelle testimonianze a cui abbiamo dato voce qui e in quelle raccolte nelle oltre 70mila consulenze erogate dai Csv nel 2021 solo sugli aspetti legati alla riforma. La digitalizzazione è un ostacolo ancora molto significativo per le associazioni. Come esprime **Francesco Aurisicchio del Csv Lombardia**, “bisogna dire che anche se il Covid ha dato una brusca accelerazione, è da tempo che il nostro Paese è indietro sul tema della digitalizzazione. Abbiamo un problema di digital divide in molte aree del nostro Paese ma ancor più, in maniera trasversale, dovuto all’età, e si fa molta fatica. Il passaggio al digitale era comunque necessario ed è un elemento positivo. Lo stress dato da questo cambiamento culturale, prima ancora che gestionale, fa parte del gioco. L’imposizione a volte è l’unico modo per fare in modo che alcuni approcci diventino prassi condivise”. È quindi importante che la riforma non venga vissuta come un elemento che aumenta il gap tra generazioni e spinge a chiudere le associazioni più “anziane”, ma anzi come uno stimolo verso un’alleanza generazionale e tra associazioni. Su questo anche i Csv, nel loro servizio di orientamento al volontariato e di consulenza, possono avere un ruolo importante per faci-

Un momento di svago e allegria organizzato dall’associazione Per una nuova vita che ha realizzato a Padova una grande casa in cui accogliere pazienti in attesa di trapianto oncologici

litare il dialogo tra associazioni, tra queste e giovani cittadini, e per garantire un affiancamento costante alle associazioni che porti a una rassicurazione sull'impatto della gestione amministrativa. Circa la preoccupazione per un aumento delle procedure burocratiche in seguito alla riforma, infatti, quasi la metà degli enti che hanno partecipato all'indagine "Riforma in movimento" di Terzjus ha risposto affermativamente (45,1 per cento). Se a questi si sommano coloro che indicano "solo in parte" si raggiungono i quattro quinti dei partecipanti all'indagine (81,5 per cento). Dall'osservatorio dei Csv emerge che questa preoccupazione si sta già ripercuotendo sulla difficoltà di rinnovare gli organi dirigenti degli Ets perché c'è sempre più timore per le implicazioni e le incombenze nell'assumere un ruolo nei consigli direttivi. Anche gli adeguamenti statutari e gli adeguamenti ai nuovi schemi di bilancio - necessari come primi passi per le fasi di migrazione al Runt - hanno messo a dura prova le associazioni. Allo stesso tempo ciò che emerge a livello nazionale è che molte associazioni "storiche", anche a causa dei diversi ricambi negli organi dirigenti e dei volontari, non sempre avevano un quadro chiaro degli adempimenti già previsti in termini di libri sociali, bilanci e legislazione di riferimento.

I timori sulla gestione amministrativa e le difficoltà legate agli adeguamenti hanno portato a un fenomeno non trascurabile di rinuncia da parte di diverse associazioni, per lo più Organizzazioni di volontariato molto piccole e senza significativi rapporti con la Pubblica amministrazione, a proseguire nelle fasi di migrazione al Registro unico. Secondo l'indagine effettuata da Terzjus, alla domanda "il motivo principale per cui il tuo ente ha deciso di iscriversi al Runt?", quasi il 32 per cento delle associazioni ha risposto "L'ente non aveva scelta, è stato obbligato ad adempiere alla normativa". In compenso, il 33,66 per cento ha risposto di averlo fatto perché "porta molte opportunità". Circa il 5 per cento delle organizzazioni ha risposto di aver deciso di non iscriversi al Runt e tale dato, in alcune regioni, arriva a toccare il 10 per cento delle organizzazioni prima iscritte ai registri regionali. Il fatto che alcune realtà abbiano scelto di non poter più accedere al 5 per mille o di perdere le convenzioni con la pubblica amministrazione, pur di non incontrare difficoltà legate all'avvio del Runt, pone la necessità di aprire delle riflessioni e degli spazi di ascolto di queste realtà, in maniera sinergica tra istituzioni, Csv e ordini professionali. Ha fatto scuola, a livello nazionale, l'esperienza maturata ad esempio da Celivo di Genova, come spiega il **consulente Walter Chiappussi**, "questi anni sono stati un'occasione per aumentare la collaborazione tra i Csv, a livello regionale ma anche nazionale, con gli uffici della Regione e anche con l'Ordine dei commercialisti, sulla falsa riga dell'accordo programmatico già sottoscritto a livello nazionale". Il frutto di queste sinergie sono ad esempio i numerosi percorsi formativi proposti alle associazioni, otto solo nel primo semestre del 2022 per Celivo che hanno portato un ulteriore elemento significativo rappresentato dalla riscoperta del Csv da parte delle associazioni o a un avvicinamento anche di realtà che prima della riforma non erano mai entrate in contatto con gli uffici dei Centri di servizio per il volontariato, come conferma anche **Gabriele Sorace del Csv Catania**, "nel corso dell'anno abbiamo proposto 18 incontri territoriali anche sui nuovi schemi di bilancio a cui hanno partecipato tipologie di organizzazioni nuove per il Csv, dalle associazioni bandistiche alle associazioni di protezione civile, con un accompagnamento che sta proseguendo oltre la formazione".

L'uniformità a livello nazionale è un altro aspetto cruciale della riforma del Terzo settore che porterà le sue evidenze nel medio periodo. In questi trent'anni dall'entrata in vigore della legge 266/91, la frammentarietà delle leggi regionali ha prodotto una applicazione spesso non uniforme nel riconoscimento e nell'iscrizione delle Organizzazioni di volontariato e delle Associazioni di promozione sociale, anche affiliate a medesimi coordinamenti. Tale disparità sta emergendo oggi nelle fasi di tras migrazione, con Regioni che hanno applicato modalità e tempistiche diverse nella rincorsa alle scadenze ministeriali con il risultato che alcune Regioni hanno effettuato le verifiche preventivamente alla tras migrazione mentre altre le hanno iniziate, o proseguite, dopo l'ultima scadenza del 5 novembre scorso.

Questa gestione non uniforme a livello nazionale è stata vissuta come forte criticità soprattutto da parte dei coordinamenti impegnati nella formazione e nell'accompagnamento delle sezioni locali. Quando il Runts sarà a regime, sicuramente l'uniformità ne sarà un punto di forza, strettamente collegato anche alla trasparenza. Come emerge anche dalla ricerca Terzjus "Riforma in movimento" oltre due terzi delle organizzazioni che hanno partecipato all'indagine 2022 sono convinte che il Runts e in generale la riforma del Terzo settore sono utili a garantire maggior trasparenza, grazie ai dati che saranno resi pubblici e alla gestione del registro a livello ministeriale. Garantire trasparenza significa, inoltre, permettere una maggior facilità di accesso agli Ets da parte dei cittadini e delle imprese: è questo un altro elemento di positività che emerge dall'indagine Terzjus. Tre associazioni su quattro ritengono infatti che il Registro nazionale possa favorire la relazione con le imprese e poco più del 40 per cento ritiene che possa far conoscere meglio gli enti del Terzo settore alla popolazione in generale. Se e come potrà il Runts favorire le relazioni - a livello locale e nazionale - è un aspetto che sarà da monitorare nel tempo perché, se così fosse, potrebbe avere ripercussioni positive anche sulla possibilità degli Ets di avvicinare nuove persone e raccogliere fondi utili per le proprie attività.

Un altro elemento ricorrente che viene riportato dalle associazioni è la difficoltà nel gestire il cambiamento. È un aspetto significativo e per certi versi contraddittorio se si considera che, soprattutto durante le fasi più acute della pandemia e nelle recenti azioni di risposta all'accoglienza per le persone in fuga dalla guerra, la capacità principale che hanno fatto emergere gli Enti del terzo settore è stata la resilienza. Definita come la capacità di rispondere in maniera positiva a eventi negativi trovando soluzioni alternative, la resilienza è l'opposto della paura del cambiamento. Ciò evidenzia una volta di più il fatto che le volontarie e i volontari hanno forti motivazioni legate ai valori e al "fare" e meno al gestire aspetti che li possano distogliere dalle finalità dell'organizzazione a cui appartengono. Il cambiamento, d'altra parte, sembra essere molto significativo se si analizzano le nuove forme giuridiche che si stanno iscrivendo al Runts. In alcune regioni, come ad esempio in Liguria, le nuove iscrizioni sono moltissime, con accessi agli sportelli di consulenza quasi quotidiani. Le principali forme associative che si stanno delineando sono le Aps - Associazioni di promozione sociale, ma sono in aumento sia gli Ets che le imprese sociali. Questo testimonia un nuovo approccio al volontariato, in linea con gli ultimi trend che ne individuano forme più fluide, capaci di ibridare impegno lavorativo e impegno sociale e che spesso si slegano dall'impe-



Una consulenza
allo sportello
del Centro servizi
per il volontariato
di Padova
Rovigo

gno in singole associazioni. D'altronde è lo stesso codice del Terzo settore che all'articolo 1 esplicita che il codice nasce "Al fine di sostenere l'autonomia iniziativa dei cittadini che concorrono, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa".

Appare chiaro da quanto abbiamo cercato di far emergere che dare una risposta univoca sullo stato di salute del Terzo settore non è affatto semplice. Abbiamo provato ad offrire una lettura in controluce, consapevoli che ancora molto deve essere fatto per poter interpretare correttamente alcune dinamiche di cui, per ora, si colgono solo gli effetti più superficiali. Lo scenario, come sempre, è fatto di aspetti positivi e di aspetti negativi, e le criticità sono bilanciate dalle opportunità che si aprono. Tuttavia, sembra chiara una certa chiusura del volontariato, che, preso da una parte dalla cura dell'organizzazione e dei suoi aspetti amministrativi e gestionali, e dall'altra dal "fare" delle sue azioni associative sui territori, fatica sempre di più a emergere come elemento culturale contaminante, in grado di incidere sui valori etici delle comunità. 

CRISTIANO CALTABIANO. VOLONTARIATO E PROFESSIONE

di Giulio Sensi, Csvnet

**L'associazione Terzjus
ha avviato una ricerca
su impegno civico e lavoro.
“La chiave è acquisire nuove
abilità, sul versante soft skills”**

Volontariato e professione sono due termini dal significato molto lontano, ma Terzjus, l'osservatorio sul diritto del terzo settore, presieduto dall'ex sottosegretario Luigi Bobba, ha provato ad accostarli, avviando un'indagine esplorativa. Il risultato è una ricerca che racconta un mondo in espansione, quello del volontariato che nasce dalle professionalità messe gratuitamente a disposizione dai lavoratori delle aziende per aiutare le associazioni e le comunità a rispondere ai bisogni del territorio. “Professione volontario” è il libro, scaricabile gratuitamente dal sito di Terzjus, realizzato con il sostegno di Eudaimon e Fondazione Roche. Fra i curatori dello studio c'è Cristiano Caltabiano, ricercatore sociale ed ex direttore scientifico Iref che da più di 20 anni studia il fenomeno volontario.

Quello delle aziende può essere definito volontariato a tutti gli effetti?

Certamente. Quando l'azienda mette il proprio know how al servizio della comunità, attraverso i suoi collaboratori, ecco che la professione diventa anche volontariato, generando economia sociale, business etico e forme di collaborazione tra settore privato e terzo settore utili alla



collettività. È un fenomeno in crescita, sia in Italia sia all'estero e coinvolge imprese in prevalenza di medie e grandi dimensioni le quali sviluppano programmi e iniziative per far sì che i propri dipendenti si impegnino per cause meritorie, sfruttando le proprie competenze.

Quante e quali sono le aziende che avete studiato?

CRISTIANO CALTABIANO

Sociologo e direttore scientifico dell'IREF (Istituto di ricerche educative e formative) di Roma. Ha svolto numerose ricerche nell'ambito del terzo settore, del welfare, del mercato del lavoro, dedicando particolare attenzione alle forme di partecipazione sociale e politica dei cittadini. Tra le sue pubblicazioni: **Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale**, Carocci, 2006; **Anticorpi della società civile**, Carocci, Roma, 2007; **Viaggi con la speranza. Storie di famiglie colpite dalla malattia di un figlio**, Meltemi, 2021; **Professione volontario. Le competenze del volontariato e la produzione di valore**, Rubbettino, 2022



Sono dieci di varie dimensioni e con storie diverse: 3M Italia, Boehringer Ingelheim, Chiesi, Edison, Gruppo Marazzato, Novacoop Piemonte, Novartis, Roche, Snam, Unipol Sai. Abbiamo fatto ventiquattro interviste in profondità a lavoratrici e lavoratori impegnati nel volontariato e due focus group con dirigenti aziendali. Volevamo capire quale cultura organizzativa e quali misure di policy possono favorire la diffusione del volontariato di competenza.

Cosa avete scoperto?

Oltre a mettere a disposizione le proprie competenze, abbiamo notato che i volontari acquisiscono nuove abilità soprattutto sul versante delle soft skills. In primo luogo perché imparano a praticare l'ascolto attivo: l'idea che ci si possa immergere nelle situazioni problematiche per cogliere bisogni e pilotarli verso soluzioni condivise. Questo si nota in tante storie degli intervistati. In secondo luogo si innescano dinamiche che favoriscono lo sviluppo di soluzioni contro-intuitive, il cosiddetto pensiero laterale che consente di esercitare maggiore creatività per rispondere ai problemi.

Qualcosa si presta alla comunità ma qualcosa si acquisisce. Avete delineato quattro tipologie di volontariato di competenza, quali sono?

Sono forme che si trovano anche nel volontariato classico nelle associazioni o in quello individuale. Sono categorizzazioni che non esauriscono la varietà e la ricchezza del fenomeno, ma ci possono aiutare a comprenderlo meglio.

Cominciamo da quella che definite

“d'emergenza”.

Facciamo un esempio: l'azienda decide di affrontare un'urgenza collettiva, incentivando i propri dipendenti ad attivarsi per contribuire a risolverla. Pensiamo alla pandemia, ma non solo. Di fronte a un pianeta che vive crisi continue, da quella climatica agli shock economici e finanziari, non si può escludere che una singola azienda o più aziende possano

aggredire un'emergenza con le proprie risorse, in accordo con le istituzioni. L'esempio pratico è la Fondazione Roche: durante il primo lockdown (aprile 2020) ha “prestato” 250 lavoratori (manager, quadri, esecutivi) al call center istituito dal ministero della Salute e gestito dalla Protezione civile (numero verde 1500). Rispondevano a chi chiedeva lumi sulle disposizioni del governo, ma facevano anche opera

d'ascolto dei disagi delle persone sole. Se la domanda era di tipo sanitario, la passavano al call center di secondo livello. Ma tutti avevano competenze sanitarie in grado di comprendere il bisogno anche dopo un breve colloquio telefonico.

Un'altra forma è quella che definite di “consulenza”, è quella che si addice di più alle aziende?

È certamente molto collegata alle abilità tecniche di chi la mette a disposizione. Un esempio classico sono i top manager esperti in questioni finanziarie che affiancano le associazioni, ma anche su temi commerciali, legali, di marketing. Con l'avallo dell'azienda danno una mano alle organizzazioni del terzo settore che hanno necessità e carenze in quei campi. Le aiutano, ad esempio, a rendicontare un progetto, sistemare

I volontari acquisiscono nuove abilità soprattutto sul versante delle soft skills. In primo luogo perché imparano a praticare l'ascolto attivo: l'idea che ci si possa immergere nelle situazioni problematiche per cogliere bisogni e pilotarli verso soluzioni condivise. Questo si nota in tante storie degli intervistati



questioni burocratiche, raccogliere fondi. O ancora sostengono gli operatori del terzo settore nell'introduzione di innovazioni tecnologiche. L'esempio più classico è quello che riguarda i sistemi informatici. Questa forma di volontariato assomiglia molto a una consulenza tecnica ed è molto richiesta.

Anche quello che chiamate volontariato educativo è molto utile.

È incentrato sull'acquisizione di competenze e sulla loro messa a disposizione in contesti scolastici o educativi. Diventano mentori o modelli di ruolo per bambini o ragazzi. Faccio anche qui un esempio: la volontaria che, durante il lockdown, va a fare la role model all'interno della scuola media con alcuni video-collegamenti. Passa due ore del suo tempo a spiegare ai tredicenni come le donne possano raggiungere, in vari ambiti, livelli professionali alti, conciliando i loro progetti di vita con quelli lavorativi. Ma ci sono poi tutte le forme di volontariato educativo in cui i volontari si mettono a seguire bambini e ragazzi nel doposcuola per aiutarli a risolvere deficit scolastici. Oppure ancora il manager che si occupa di risorse umane che segue gli studenti in un quartiere disagiato alla fine del loro ciclo scolastico per aiutarli a mettere insieme i curricula.

Finiamo con il primo, quello "professionalizzante".

Anche qui il tema della reciprocità è centrale. Riguarda, ad esempio, i giovani assunti dalle aziende che hanno un alto potenziale da sviluppare e per farlo vengono candidati a svolgere un periodo di volontariato di competenza dentro una realtà del terzo settore. Un altro caso che si presenta di frequente è l'esperienza in una

Organizzazione non governativa in un Paese in via di sviluppo. Lavorare in contesti nuovi e complessi, sotto pressione, può aiutare a sviluppare competenze di leadership o di problem solving.

Molti associano queste forme di volontariato al calderone delle tante forme di volontariato, liquido o individuale. E' corretto?

Non credo che sia corretto. È molto forte il collegamento con le realtà del terzo settore perché le aziende chiedono proprio alle associazioni di aiutarle a focalizzare i bisogni a cui rispondere.

Così come è centrale in alcuni contesti il ruolo dei Centri di servizio per il volontariato che funzionano da cinghia di trasmissione fra impresa e associazioni. Una delle esperienze che abbiamo studiato è quella del Csv dell'Emilia che mette in collegamento i dipendenti del gruppo Chiesi di Parma con un'associazione che reinserisce le donne vittime di violenza. Detto questo, credo che tali forme di volontariato liquido siano importanti e da continuare a studiare e valorizzare.

Nel 2006 ha pubblicato un libro che segna una certa rottura nel racconto del volontariato. Si intitolava "Altruisti senza divisa" e raccontava per la prima volta le storie di volontari informali che non facevano parte di associazioni, ma davano un contributo importante alle proprie comunità. Come nacque l'idea di studiare il volontariato individuale?

Erano passati quindici anni dalla 266 (quella conosciuta come legge quadro sul volontariato) e al centro del dibattito c'era il volontariato organizzato. Il libro nasceva nell'ambito del rapporto

II
volontariato
educativo è incentrato
sull'acquisizione di
competenze
e sulla loro messa
a disposizione in contesti
scolastici o educativi.
Le persone, così,
diventano mentori o
modelli di ruolo per
bambini o ragazzi



sull'associazionismo dell'Iref, l'Istituto di ricerca delle Acli. All'epoca facevamo un'indagine sull'associazionismo sociale in cui si chiedeva agli intervistati dove facevano volontariato.

Alcuni lo svolgevano nelle organizzazioni di volontariato, altri nelle cooperative sociali, o ancora nei partiti o altri enti. Ma emerse anche qualcuno che rispondeva "faccio da solo". Questo ci incuriosì. Erano numeri piccoli in percentuale, ma scorgevamo che poteva emergere un qualcosa di interessante e poco indagato. Intrapresi così un viaggio-inchiesta nel Paese per conoscere meglio questi "volontari solitari". Nell'Astigiano, per riportare un caso nel quale mi sono imbattuto, incontrai un'infermiera che faceva assistenza sanitaria agli anziani in una di quelle che oggi definiremmo "area interna". Ma non solo. Nel Mezzogiorno, invece, conobbi diversi volontari attivi in progetti informali contro la mafia. Li accumulava un volontariato disancorato da forme organizzative.

Avevate visto bene perché il fenomeno è cresciuto e ha assunto nuove prospettive. A volte anche nel mondo dei Csv si ritiene che queste forme di volontariato siano un po' più autentiche di quelle organizzate, forse, ormai, troppo strutturate e formalizzate. Cosa ne pensi?

Io non direi. Parlerei più di diversità organizzativa. Già all'epoca, e stiamo parlando di quasi venti anni fa, notammo subito un tratto distintivo del volontariato informale: costringeva a tornare all'esperienza originale dell'altruismo, quella che nasce da un "solidarietà miniaturizzata": una persona, un problema, un contesto, la volontà di modificare le cose. Questo fenomeno era incipiente all'inizio degli

anni Duemila e in qualche modo possiamo collegarlo alla crisi delle subculture organizzative e politiche, ma anche dell'impegno civico. I Centri di servizio per il volontariato danno

consulenza anche ai singoli cittadini e si va incontro a quello che è stato codificato nella riforma del terzo settore quando si parla di volontariato che si esprime "anche per tramite degli Ets, gli enti del terzo settore", riconoscendo quindi il volontariato su basi individuali.

Gli altruisti senza divisa sono quelli che non svolgono la loro attività in associazioni, cooperative sociali o in enti. Sono quelli che dicono "faccio da solo". Numeri piccoli, ma è un mondo interessante e poco indagato. Ecco perché ho voluto dedicare loro un libro

Torniamo, per chiudere, al tema del volontariato di competenza. Può aiutare anche le imprese a costruire relazioni migliori con i dipendenti?

Il mondo dell'impresa sta vivendo grandi trasformazioni. Operando in smart-working e rimanendo a casa i lavoratori hanno rivisto i propri piani. Aumentano le dimissioni volontarie e anche le assunzioni a tempo indeterminato. La lettura è ancora in corso, ma il volontariato di competenza può essere un forte strumento per fidelizzare le risorse umane. 



CARCERE, I VOLONTARI SONO DENTRO E CON IL LAVORO AIUTANO I DETENUTI

*di Paolo Di Vincenzo,
Csv Abruzzo*

Da Milano all'Abruzzo
il fondamentale apporto
delle associazioni: dalle coop
alle società che formano
i più giovani,
viaggio tra le realtà migliori



Esiste un mondo a parte che spesso ignoriamo, sottovalutiamo, dimentichiamo: è quello del carcere. Un universo ben separato dalla vita “normale” fisicamente e metaforicamente dalle sbarre che delimitano la vita dei liberi e quella dei “ristretti”, ma qui il caffè non c’entra niente. Sono 54.134 (all’incirca come l’intera popolazione di Siena) i detenuti maggiorenni, distribuiti in 192 istituti, di cui 2.237 donne (il 4,1 per cento). Del totale dei carcerati maggiorenni, 17.043 sono stranieri, circa il 31,5 per cento. (Fonte www.italiaindati.it - ministero della Giustizia). Ma non ci sono solo gli adulti, esistono infatti anche gli istituti penali per i minorenni. Sono infinitamente meno, ma le difficoltà al loro interno sono ugualmente elevate. Sempre alla data del 31 dicembre dello scorso anno se ne contavano 318 (311 uomini e 7 donne); 136 sono minorenni e i restanti 182 hanno un’età compresa tra i 18 e i 24 anni. Di questi il 42 per cento è straniero. La maggior parte dei detenuti stranieri proviene da Marocco, Romania e Tunisia (fonte www.italiaindati.it).

it - ministero della Giustizia). Basterebbero già questi dati per comprendere la complessità del problema. Sì, perché la vita negli istituti di pena è un problema e non solo per i casi eclatanti, i suicidi (che sono stati 59 nei primi otto mesi dell’anno, nell’intero 2021 erano stati 61, fonte Associazione Antigone), le violenze, il sovraffollamento, la drastica riduzione del personale di polizia, le strutture vetuste e inadeguate. L’emergenza più elevata, forse, è quella relativa al dopo. Cosa fa un detenuto, un ex carcerato, una volta riconquistata la libertà? Nella maggioranza dei casi torna a delinquere. Secondo l’associazione Antigone (e il suo presidente Patrizio Gonnella) il 62 per cento dei detenuti ci è già stato almeno una volta - il 18 per cento addirittura cinque o più volte - e la “recidività” dimostra che le carceri non stanno assolvendo al compito della rieducazione e del reinserimento sociale, come indicato dalla Costituzione. In questo purgatorio, per non chiamarlo inferno, una luce forte, a volte l’unica, è rappresentata dalle associazioni di volontariato.



Una delle lavoratrici della Bee4.org prima azienda al mondo ad avviare un call center telefonico in un carcere

Anch'esse sono tante. Dal 2009 al 2018 (ultimi dati disponibili) è cresciuta la presenza dei volontari. Cinque anni fa erano sedicimila e 800, impegnati in diverse attività. Quasi il doppio di dieci anni prima. Secondo i dati del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria), ci sarebbe un volontario ogni 3,5 detenuti, ma i dati raccolti dall'Osservatorio di Antigone nel corso delle visite agli istituti di pena italiani mostrano un impegno maggiore da parte del volontariato (Fonte Dap - www.redattoresociale.it). Abbiamo cercato, allora, di orientarci in questo mondo a parte con la guida di diversi Virgilio: il detenuto in articolo 21 (la norma della legge 354/75 sull'ordinamento penitenziario che permette a chi sta scontando la pena di uscire dal carcere per lavorare, e poi tornare in cella la sera), il direttore di un carcere, due imprenditori-volontari che hanno fondato aziende per formare il personale con risultati eccellenti, il consigliere comunale che si occupa delle esigenze dei detenuti e di tutta la realtà che gravita intorno alle carceri.

Il detenuto in articolo 21, Mitiga e il progetto Bokashi.

Vincenzo Dicuonzo, è un detenuto del carcere di Bollate che si alza la mattina

alle 4, esce per andare a lavoro e torna dentro la sera per dormire. Ha fondato una associazione, Mitiga, e lavora con Rimaflow, di Trezzano sul Naviglio, un consorzio di piccole aziende che si rifanno ai principi dell'economia circolare e del mercato equo solidale. Con Mitiga Dicuonzo, e gli altri detenuti che ne fanno parte, cerca di far sì che il carcere si trasformi in una concreta opportunità lavorativa per i detenuti. "Mediamo tra la domanda e l'offerta del mercato del lavoro", spiega al telefono, "Cerchiamo imprese che hanno bisogno di forza lavoro e contestualmente cerchiamo le persone adeguate e le collochiamo". Una sorta di ufficio del lavoro, insomma.

Mitiga, però, ha in itinere anche progetti in partenariato con il Comune di Milano, nello specifico i municipi 6 e 7, per la riqualificazione del territorio attraverso un ammendante biologico ottenuto dagli scarti organici delle mense scolastiche. Si chiama progetto Bokashi e punta a ridurre la produzione di rifiuti urbani, le emissioni di CO2 e attraverso questo a generare ricchezza, maturare la cultura dell'autoproduzione, aumentare la coesione sociale e la sostenibilità personale. Il Bokashi è un miscuglio organico fermentato, una tecnica naturale di compostaggio anaerobico con i microrganismi effettivi EM che permette di riciclare i residui organici per creare un concime biologico di ottima qua-





La sede del laboratorio di Bee4.org che conta 110 dipendenti di cui 90 sono detenuti

lità. In questo modo i cittadini, le scuole, le carceri e le attività commerciali possono ottenere sgravi fiscali per l'attività di compostaggio domestico, gli agricoltori ottengono fertilizzante biologico (in sostituzione di quelli chimici), i gestori di rifiuti possono sperimentare questi prodotti per creare composto o biogas.

Ma qual è stato l'apporto del volontariato per una iniziativa come Mitiga e per tutti i suoi progetti? “La presenza dei volontari è fondamentale”, dice Dicuonzo, “A me piace parlare di scenari evolutivi, per i detenuti, che vengono stimolati attraverso delle contaminazioni costruttive che educano indirettamente alla solidarietà, curano le malattie dell'anima. Il volontariato ha come vocazione il fatto di potersi spendere per il prossimo per il solo piacere di poter dare una mano. Questo apre nuovi scenari, nuove possibilità. Il male, che noi evidentemente abbiamo fatto, può essere superato, solo attraverso il bene.

Allora la presenza dei volontari è fondamentale. È gente che cura, che ti prende per mano e quando tra noi detenuti parliamo di loro si vede che ci cambia la luce negli occhi, il viso si distende, l'anima respira e si alleggerisce delle scorie che invece accumuliamo per la tensione della quotidianità in cui ci troviamo a vivere. Quindi, il volontariato è un fattore determinante ai fini del reinserimento”.

Il direttore del carcere.

La centralità del volontariato negli istituti di pena viene evidenziata anche da un **direttore di carcere di lungo corso come Franco Pettinelli**. Vice nella casa circondariale di Pesaro per cinque anni; poi trasferito al carcere di Pescara e successivamente all'allora Provveditorato regionale per l'Abruzzo e il Molise sempre con sede nel capoluogo adriatico. Attualmente dirige il carcere di Chieti. Ha svolto incarichi di missione in diversi istituti d'Abruzzo e collabora con il Provveditorato regionale di Roma nel settore della medicina penitenziaria. Il lavoro più significativo, spiega, l'ha svolto a Pescara.

“La partecipazione del volontariato

e di quello che viene definito terzo settore è oggi fondamentale”, chiarisce subito Pettinelli, “non solo per colmare alcune necessità a cui istituzionalmente non riusciamo a superare, ma anche come prova della presenza e della fiducia che la società nutre nei confronti delle persone. Per i detenuti vedere che delle persone ‘esterne’ al contesto si interessano a loro e ai loro problemi è testimonianza di una società viva e accogliente, significa creare un rapporto di fiducia che spesso prima non esisteva in quanto confinato in una certa ‘sub-società’ fatta di valori incongrui e devianti, significa dare speranza in un futuro migliore. Questi fattori sono spesso emersi nei cosiddetti “progetti di legalità” organizzati dalle istituzioni scolastiche che culminavano in una visita al carcere e in un incontro con una rappresentanza di detenuti. I detenuti capivano che non era una visita allo ‘zoo’, ma che era importante far apprendere a quei ragazzi che esiste anche questa parte della società e che bisogna adoperarsi tutti perché non si arrivi appunto al carcere. In questi incontri erano i detenuti che diventavano ‘educatori’, attraverso la loro esperienza, il loro vissuto e le loro raccomandazioni. Quante volte ci hanno ringraziato per le possibilità di incontrare i volontari, perché per loro significa entrare in un mondo che spesso prima era sconosciuto o inaccessibile. Il volontariato è una risorsa di cui non possiamo fare a meno. Sono diverse le esperienze col volontariato che ricordo con soddisfazione. Vanno dal laboratorio teatrale al giornalino, dal laboratorio artistico ai progetti di genitorialità, ai corsi di educazione fisica”.

Volontariato, scuola e lavoro consentono un recupero del detenuto, spesso fondamentale. Sarebbe necessario dare una maggiore attenzione, anche in termini di strutture, a questi percorsi all’interno del processo rieducativo.

“Istruzione, formazione professionale e lavoro sono basilari nel processo rieducativo e di reinserimento sociale”, conferma il direttore, “credo che l’attenzione a questi aspetti da parte dell’amministrazione penitenziaria ci sia. Siamo tutti consapevoli dell’importanza di questi fattori, più che una questione di volontà da parte degli operatori

è una questione di investimenti a livello di risorse di personale e strutturali.

In tempi di “carenza”, è palese che poi ‘la palla’ passa alla direzione dell’Istituto, che comunque deve far di tutto per assicurare al meglio l’opera trattamentale. E qui scatta l’intraprendenza, l’arguzia, la capacità dei direttori e del loro entourage nel sapere cogliere le migliori istanze trattamentali e con il supporto del territorio cercare di sfruttare tutte le risorse disponibili per colmare questo eventuale gap”.

Durante la sua direzione a Pescara è stato aperto un capannone per un laboratorio di calzature destinate agli Istituti di pena della Repubblica e poi al personale di Polizia penitenziaria. Grande attenzione, inoltre, è stata data al mondo formativo e occupazionale. Il carcere di Pescara ha collaborato con tre cooperative sociali che si occupavano di agricoltura (producevano miele e prodotti ortofrutticoli), gestivano un laboratorio di produzione di mandorle zuccherate, un laboratorio di panificazione, un laboratorio di gestione di archivi e documenti. I detenuti lavoravano dentro l’Istituto, ma collaboravano con le cooperative anche a iniziative esterne ricorrendo fondamentalmente alla misura del lavoro all’esterno (articolo 21). Ma dentro si svolgevano anche tante altre attività che andavano da quelle scolastiche primarie, come il corso di alfabetizzazione per i detenuti stranieri, alla ragioneria e ai corsi universitari, a quelli culturali. Presente, anche, un progetto di genitorialità condotto con l’associazione Telefono Azzurro.

Il lavoro nobilita l’uomo, dice un vecchio proverbio, ma a chi ha commesso errori, pagati con la detenzione, può anche salvare



la vita. E la possibilità di una seconda chance passa (quasi) sempre dall'impegno per trovare un'alternativa alla vita precedente.

Il narratore di storie di galera e la prima azienda al mondo a inserire un call center in un carcere. **Marco Girardello è manager della società Bee4**, un'azienda che conta 110 dipendenti di cui 90 detenuti. È nata dentro il carcere di San Vittore e, insieme a Telecom Italia, ha realizzato il primo call center al mondo in un istituto di pena. È un volontario che ha iniziato questo percorso nel 1998, nella casa circondariale di Verbania, fondando un'associazione con il sostegno del cappellano. Oggi si occupa dell'impresa sociale che ha come mission quella di portare lavoro qualificato negli spazi di Bollate. Obiettivo: erogare servizi di qualità per imprese esterne, realizzati, dietro le sbarre. Bee4 è una cooperativa fondata da Pino Cantatore, direttore generale, che di galera ne ha fatta tanta ma ha realizzato il suo sogno: evolvere il suo percorso. Tre le filiere: il call center oggi presente a Bollate; la rigenerazione dell'usato (nel quadro dell'economia circolare), in particolare per le macchine del caffè; il confezionamento, l'assemblaggio e il controllo di qualità. Innumerevoli le storie dei protagonisti. Tra le tante il "narratore" sceglie di parlare di un minore.

“Un ragazzo egiziano”, spiega Girardello, “arrivato in Italia da solo. Ha dovuto subire l'affrancamento da una famiglia che non ha avuto modo di offrirgli nulla. Ha lavorato nei campi di lavoro in Libia per pagarsi l'attraversamento del Mediterraneo. Qui in Italia ha lavorato, per un po', poi, come spesso capita, si è ritrovato disoccupato. Non ha avuto la pazienza di attendere per realizzare i suoi obiettivi e ha preferito cercare delle scorciatoie”.

“È stato 'bravo' perché, rapidamente è

diventato un trafficante di un certo peso. Poi, però, è finito in un regolamento di conti tra gang legate allo spaccio e c'è scappato pure il morto. Risultato? Venticinque anni di condanna, molti dei quali trascorsi a Opera. Poi è stato trasferito a Bollate, dove ha iniziato ad aprirsi, a trovare opportunità. Adesso, con noi, sta lavorando da tre anni e mezzo. Gli abbiamo da poco affidato un incarico di responsabilità su un progetto pilota legato alla partenza di una nuova collaborazione con un'azienda importante nel settore della ferramenta. A breve comincerà una ulteriore fase del suo percorso, in articolo 21, ancora collegato con Bee4 ma in un'altra azienda. Il cambiamento è possibile”, conclude Girardello, “non è scontato ed è molto faticoso. Ci vuole impegno per passare da una vita in cui in un giorno riesci a far transitare dalle tue mani cinquemila euro a una in cui, lavorando con il sudore, ne porti a casa 1.300 al mese. Ci vuole coraggio, ci vuole tanta determinazione e quindi chi lo fa va supportato, sostenuto in tutti i modi”.

Quei ragazzi qualificati, all'interno di un carcere minorile, che trovano occupazione appena inviano il curriculum. Ancora una volta il volontariato è il fulcro di una iniziativa che parte oltre trent'anni fa, nel 1989, nella parrocchia di Santa Croce a Milano. Persone che prendono alla lettera l'invito del cardinal Martini di farsi prossimo, di aprire le porte al povero. L'esperienza parte come una cooperativa di solidarietà. Per anni si occupa di aiuto agli ex tossicodipendenti, ex detenuti e malati di Aids. Poi, l'incontro con don Gino Rigoldi, storico cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano. Antonio Baldissarri, perito elettrotecnico, proveniente da una multinazionale che vende prodotti elettrici, con un amico, perito elettronico, avvia un'attività di costruzione di quadri elettrici per automazioni industriali. L'idea è quella di creare, nel Beccaria, un laboratorio ad hoc con l'obiettivo di garantire uno spazio di lavoro e di formazione nel carcere minorile. Con un progetto, finanziato da Cariplo, Enel e dal Comune, viene realizzato un laboratorio di quadri elettrici da cui parte, nel 2013, l'attività della Cds (quadri elettrici e cablaggio) nella struttura. Per abbattere il rischio recidiva, poi, i ragazzi vengono accolti - appena ottengono la possibilità di accedere



I lavoratori dell'officina di Bee4.org. L'azienda opera all'interno del carcere di Bollate (Milano)

ai benefici dell'articolo 21 (uscire dal carcere per andare a lavorare) - nell'azienda, in viale Monza, e da qui sostenuti fino a far trovare loro un lavoro in un'altra azienda. "In questo modo", spiega **Baldissarri, presidente della Cds, cooperativa di solidarietà sociale**, "abbiamo potuto constatare che la recidiva scende sotto il 10 per cento (dal 70 che è la norma). L'altro aspetto importante, essendo il nostro un lavoro tecnologico molto richiesto perché gli operai specializzati non si trovano, è l'occupabilità dei ragazzi che, alla fine del percorso, è del 90 per cento. E tutti quelli che vengono assunti per un periodo di prova, nel 90 per cento dei casi vengono riconfermati a tempo indeterminato. Quando terminano il percorso formativo, prima nel Beccaria e poi da noi, e mettiamo in rete il loro curriculum, mediamente nel giro di tre, quattro giorni cominciano ad arrivare le chiamate. Alcune volte, addirittura, dopo poche ore. È un successo che ha spiazzato anche noi. Abbiamo capito che, oltre alla preparazione, la carta vincente è che i nostri ragazzi possono dimostrare di avere un'esperienza di due o tre anni di lavoro nella costruzione dei quadri elettrici".

Valerio Pedroni, presidente della

commissione carceri e giustizia di territorio del Comune di Milano conclude: "il costo di un detenuto, secondo una ricerca dell'università Bocconi dello scorso anno, è di 154 euro al giorno, di cui 6 (sei) sono per il costo del mantenimento della persona e solo 35 centesimi sono per la rieducazione. Dovremmo fare molto di più, è evidente, per i detenuti e, soprattutto, per evitare che, una volta scontata la pena tornino a delinquere. In Italia stiamo spostando una parte dei detenuti (soprattutto i tossicodipendenti) dalle carceri all'interno delle comunità terapeutiche, nella quasi totalità gestite da enti del terzo settore, e quindi dal volontariato. Abbiamo una serie di opzioni, Lpu, lavori di pubblica utilità, Map, messe alla prova, per evitare la detenzione. Purtroppo, spesso non riusciamo a mettere in connessione le realtà associative per far sì che tutti i detenuti che lo richiedano possano scontare la pena con le misure alternative. Il modello che dobbiamo far arrivare a loro, però, è che siano sollecitati continuamente da una testimonianza di cittadinanza attiva. I volontari, senza far loro prediche ma con l'esempio del loro agire, stanno dimostrando che un altro modo di esistere è possibile".

Un gruppo di clown porta volumi usati all'istituto di pena di Vasto (Chieti)

LIBRI, SPERANZA IN CARCERE

di Marco Travaglini, Csv Abruzzo

Cosa ci fa un gruppo di clown in carcere? Lo racconta **Rosaria Spagnuolo, maestra di scuola, giornalista e attivissima presidente di Ricoclaun**, Organizzazione di volontariato che opera a Vasto, in provincia di Chieti. Nonostante la tradizionale attività di clown terapia negli ospedali e nelle case di riposo si sia dovuta fermare negli anni della pandemia, i volontari dell'associazione non si sono persi d'animo portando la loro allegria e il loro incoraggiamento ai bambini negli hub vaccinali. Non solo: grazie anche alla partecipazione a diversi progetti regionali, Ricoclaun si occupa di valorizzazione del territorio a tutto tondo.

La prima esperienza in carcere è del 2005. Durante le festività natalizie, con le famiglie in visita ai detenuti, i volontari intrattenevano i bambini nel piccolo teatro della struttura con giochi e piccoli spettacoli. Un'esperienza durata due anni. Ma il rapporto tra Ricoclaun e la Casa circondariale di Vasto non si è mai fermato. A mantenerlo sempre vivo ci ha pensato **Cecilia Clelio, volontaria ultraottantenne** non legata a una specifica associazione, ma che da sempre è presenza attiva e costante nella struttura, portando aiuto, sostegno e compagnia ai detenuti. Tramite lei Ricoclaun ha contribuito con raccolte fondi finalizzate all'acquisto di biancheria e prodotti per l'igiene per i detenuti molto poveri, senza famiglia e privi di qualsiasi sostegno.

Ma la vera svolta arriva nel 2021. «Siamo stati impegnati in un progetto regionale di rigenerazione urbana per la riqualificazione di un'area della villa comunale di Vasto», ricorda Rosaria Spagnuolo. «Insieme ad alcuni artisti e a tanti bambini abbiamo colorato sei grandi tavoli rotondi in cemento e alcuni sedili. Un'opera che è espressione di una comunità che si prende cura di uno spazio collettivo e che lo rende proprio. Prima era un luogo di spaccio dove non andava nessuno».

Da qui l'idea di Cecilia, che ha spinto l'associazione Ricoclaun a destinare parte dei fondi del progetto al carcere di Vasto. È stato scelto uno dei muri esterni della struttura dove alloggiavano i detenuti in regime di semilibertà. L'associazione ha coinvolto l'artista Marco del Negro, in arte Keno, che insieme ai volontari e ai detenuti ha realizzato in pochissimi giorni un'opera imponente: un faro (il carcere di Vasto si trova nei pressi del faro) da cui parte una fascia luminosa lunga trenta metri con tanti disegni all'interno: tutti espressione di concetti favorevoli e positivi per i detenuti, elaborati da loro stessi in una fase di brain storming. «Una street art favolosa, così piena di immagini da richiedere una giornata intera per scoprirle tutte. All'inizio i detenuti non erano affatto motivati. Ma vedendo noi così attivi si sono sentiti incoraggiati. Alla fine siamo diventati un corpo unico». A questo punto Rosaria pensava che la collaborazione con il carcere fosse giunta a una naturale conclusione. Senonché il 18 dicembre 2021 riceve una telefonata dall'educatrice della struttura che le manifesta il desiderio di un detenuto: leggere. All'epoca il carcere di Vasto era dotato di una modesta libreria, con pochi volumi, perlopiù datati. Il giorno stesso Rosaria lancia due eventi: il libro sospeso in libreria e una raccolta di libri usati. «Nel giro di poche ore ho creato due locandine e le ho mandate a tutte le librerie di Vasto che hanno accettato immediatamente la proposta. Tutti i clienti che andavano a comprare un libro per Natale trovavano il manifesto della nostra iniziativa e segnalibri realizzati dai detenuti. Inoltre, abbiamo diffuso un messaggio tra la comunità: chiunque avesse libri in buono stato poteva portarli direttamente in carcere. Sarei stata soddisfatta se fossimo arrivati a raccogliere venti libri. Ne sono arrivati settecento».

La campagna è durata dal 18 dicembre al 6 gennaio. In un primo momento la stessa educatrice si è trovata in difficoltà, aspettandosi al massimo poche decine di libri. Poi, grazie alla donazione di un'industria di arredamento, il carcere ha potuto dotarsi di due grandi scaffalature: «Tra le cose che ho più apprezzato dell'iniziativa ci sono le dediche scritte dai donatori: alcune meravigliose. Abbiamo stampato le più belle con immagini

della città per abbellire ulteriormente la libreria del carcere. Un luogo che si è rigenerato”.

Il sodalizio tra Ricoclaun e carcere di Vasto era ormai consolidato. A primavera del 2022 l'associazione ha coinvolto i detenuti in uno spettacolo comico e un concerto, con sketch che si alternavano alle canzoni eseguite della band “I malati immaginari”. Lo scorso giugno, grazie al supporto di un altro artista, l'associazione si è dedicata alla realizzazione di una seconda opera di street art, trovando tuttavia una risposta diversa. Questa volta i detenuti scelti dalla direzione del carcere per dedicarsi al lavoro si sono dimostrati poco collaborativi, supportando i volontari ma non dipingendo in prima persona.

Tracciando un bilancio complessivo dell'esperienza, Rosaria Spagnuolo evidenzia come, anche in situazioni di scarsa collaborazione, si è riusciti comunque ad instaurare relazioni positive. Ma l'attività dei volontari da sola non basta: “Dopo tanti anni di carcere il detenuto si spegne. Trascorrere pochi giorni insieme non cambia la vita delle persone. Tuttavia si crea e si stabilizza una relazione, ci si preoccupa insieme di qualcosa, si instaura un rapporto di accoglienza reciproca. C'è un riconoscimento: capiscono che stiamo lì per loro e lo apprezzano”. Il coinvolgimento della comunità è l'altro prezioso risultato raggiunto.

In particolare nell'attività della raccolta dei libri, i cittadini di Vasto hanno dimostrato una profonda sensibilità. Tutt'ora chiedono come continuare a donare e come

rendersi utili alla causa. “Molte persone pensano che chi sta in carcere non meriti nulla. Ma chi va in libreria per acquistare un testo per sé o per regalarlo lo fa perché ama leggere: a queste persone l'idea che un detenuto possa fare altrettanto suscita una profonda emozione. Forse si tratta di una piccola parte dell'intera comunità. Coloro che avevano volumi usati in casa hanno scelto di donarli perché chi ama la lettura non li destina al macero. Il libro è una cosa sacra, non si può distruggere. Sono stati consegnati con buste bellissime. Non è stato uno ‘scaricare qualcosa’, ma un donare una parte di sé, quella parte che per molti è la più cara”.

Con l'obiettivo di far crescere la comunità insieme al carcere, studiando le esperienze più significative realizzate in Italia per scegliere quali iniziative attuare in futuro, Ricoclaun organizzerà in autunno un evento a cui è stata invitata Cosima Buccoliero, a lungo vicedirettrice e poi direttrice del carcere di Milano Bollate, autrice del libro “Senza sbarre. Storia di un carcere aperto”. Oltre a tutti i volontari che operano nella struttura di Vasto, parteciperà all'iniziativa Roberta Barbi, giornalista e conduttrice del programma radiofonico “I cellanti” in onda su Radio Vaticana, che in passato si è già interessata alle iniziative di Ricoclaun.

Oltre ai bisogni primari, manifestati perlopiù dai detenuti che non hanno il supporto delle famiglie, l'esigenza che Rosaria sottolinea maggiormente all'interno della popolazione carceraria è il lavoro.

La maggior parte delle persone che ha incontrato nella struttura non hanno mai lavorato, non possiedono manualità o abilità specifiche che, una volta usciti, potrebbero consentire loro di intraprendere un percorso diverso. A questa necessità il volontariato non può sopperire se non con un'adeguata progettazione che metta in sinergia enti locali, educatori, professionisti e Terzo settore. Un sistema in cui anche un clown possa fare realmente la sua parte. 



COME SALVARE LE CITTÀ PIANTANDO NUOVI ALBERI

*di Chiara Castri,
Csv Lazio*

Il progetto di riforestazione urbana avviato a Roma dalle associazioni di giovani che hanno puntato tutto su crowdfunding, sui gruppi di quartiere e sul tam tam dei social media



Marco vive nel quarto Municipio di Roma e la scorsa estate ha salvato decine di alberi. È uno dei volontari della vecchia guardia e, prendendosi cura del patrimonio pubblico romano, si è sentito meno solo. “Marco l’ho conosciuto nell’estate 2021, mi ha aiutato a Pietralata, al Nomentano, si è spinto oltre, e questo per me è il volontariato. Senza l’elemento umano, senza le persone è tutto inutile”.

A raccontare è **Lorenzo Cioce, fondatore e curatore di Daje de alberi**.

Un’associazione giovane, attiva nella tutela ambientale e nella rigenerazione forestale urbana partecipata in particolare. «Iniziai a piantare alberi sotto casa con i permessi del dipartimento Tutela ambientale di Roma capitale», racconta. L’associazione nasce nel marzo 2021 grazie al crowdfunding, puntando sulla comunità, i gruppi di quartiere, i social. E coinvolgendo, nel tempo, partner privati come Intesa San Paolo e Fondazione Capellino perché “non ci può essere un cambio di passo economico e culturale di

sviluppo senza il coinvolgimento dei grandi enti privati e della cittadinanza sul tema della tutela ambientale”, per dirlo con le parole di Lorenzo.

Daje de alberi interviene in prevalenza sulla sede stradale, sui marciapiedi, riempie le tazze rimaste vuote. Sceglie quindi alberi di almeno due metri, una riforestazione costosa, che, però funziona perché permette di ridurre il tasso di mortalità della pianta. «Il costo medio di un albero è di 250 euro se contiamo anche la messa a dimora», spiega Cioce. Unendo i puntini tra il livello istituzionale - il dipartimento Tutela ambientale per i permessi e i sopralluoghi -, i partner privati e i cittadini, ad oggi l’associazione ne ha piantati settanta. Con la Fondazione Capellino, è attiva nel progetto “Alberi a Roma”, che prevede, entro il 2023, la messa a dimora di 150 alberi. “Siamo a diciassette, ora siamo impegnati nei sopralluoghi insieme al Comune di Roma per stabilire cosa piantare e dove. Entro marzo 2023 ne planteremo altri novanta”, anticipa Cioce.





La messa a dimora dell'associazione "Daje de alberi" attiva nella tutela ambientale e nella rigenerazione forestale

“Condividere et albera” è il motto dell'organizzazione, che fa della riforestazione urbana partecipata solo una parte della propria attivazione. “Non curiamo solo le nostre piante, ma cerchiamo di salvare quanti più alberi possibili del patrimonio pubblico. Come abbiamo fatto la scorsa estate con ‘Daje de acqua’, eventi nei quali, nei mesi di maggior siccità, è stata portata l'imprescindibile risorsa a moltissimi alberi puntando sulla comunità, sui volontari. Perché per i primi due-tre anni gli alberi appena piantati vanno curati con regolarità. Questa è la parte complessa”, continua Cioce, “e non scontata, che va sempre incentivata perché deve essere duratura nel tempo”.

Tra la messa a dimora degli alberi, gli eventi sempre attivi, il plogging, le segnalazioni dei nasoni (il nome che i romani da sempre hanno affibbiato alle fontane) in stato di degrado, per Daje de alberi la rete è fondamentale ed è in crescita continua: “Ci muoviamo in più zone, ora abbiamo progetti tra i Municipi 2, 3 e 4 di Roma e tutto questo non sarebbe possibile in altro modo. Ci sono i commercianti e i residenti, sempre più inaffiatatori, sempre più volontari - ormai centinaia -, che sui territori sono preziosi per un mo-

nitoraggio continuo della nuova vegetazione”. Un progetto sostenibile perché basato anche sulla lentezza della natura e sulla qualità del coinvolgimento: “non miriamo a piantare milioni di alberi, ma ad adattarci ai territori, alle loro peculiarità ed esigenze, così come non miriamo ad avere migliaia di volontari, ma ad averne piuttosto trenta capaci di occuparsi di centinaia di alberi perché hanno acquisito le competenze necessarie e rispondono a livello umano”, ribadisce il fondatore dell'associazione.

Puntando alla cura, alla bellezza e mai al decoro, alla qualità di vita delle persone in città, a un approccio alla tutela ambientale a tutto tondo, Daje de Alberi fa, come dice Lorenzo, “rigenerazione sociale perché con la cura degli alberi e gli eventi le persone si ritrovano in strada, si conoscono, si sentono attivate e coinvolte nella presa in carico di un pezzetto di verde urbano, si sentono, insomma, meno sole”.

Le criticità non mancano, tra atti vandalici, nasoni e cartelli rotti, alberi lesionati e un problema che, per dirla con le parole di Cioce, “diventa soluzione”: la necessità di coinvolgere piano piano, di creare fiducia, far capire alle persone che anche la donazione è importante, che investire nel verde urbano vuol dire investire in qualità di vita. “Forse la criticità è questa”, conclude, “far comprende-



Una manifestazione della associazione Alberi in periferia a Roma

re che solo unendo tante gocce possiamo fare un mare verde; che un quartiere curato è una responsabilità comune. Una difficoltà culturale, che stiamo superando passo dopo passo. Quest'anno, ad esempio, abbiamo lanciato un crowdfunding di 20mila euro, ma siamo a 3 o 4mila e i donatori sono centotrenta. E questo fa pensare: avere progetti che coinvolgono territori tanto grandi da contare 150mila o 200mila persone e avere solo 130 persone che mandano avanti tutto. Nemmeno l'uno per mille. Fa parte del gioco, però: senza la loro generosità nulla di tutto ciò che abbiamo realizzato sarebbe stato possibile, ma è questo il motivo per cui abbiamo coinvolto partner privati, perché poi il rischio del crowdfunding è l'egoismo del 'pago quindi voglio l'albero sotto casa', perché il verde conviene a tutti".

Anche **Alberi in periferia** è un'associazione giovane, nata a Roma a ottobre del 2019 e con un'età media dei volontari intorno ai 35 anni.

È una associazione nata come gruppo spontaneo, e ha un obiettivo semplice: piantare quanti più alberi è possibile nei quartieri periferici romani. Con una motivazione che è naturalmente ambientale perché

l'accrescimento del verde urbano consente di contrastare l'aumento dell'anidride carbonica e gli effetti delle polveri inquinanti, ma che è anche sociale, perché l'associazione sceglie luoghi che hanno bisogno di essere riqualificati e crea una rete di collaborazione con le realtà del territorio che adottano gli alberi.

Con la messa a dimora - spiega il **presidente dell'associazione Andrea Loreti** - "portiamo un miglioramento nella qualità di vita delle persone in contesti periferici che hanno bisogno di essere riqualificati e lo facciamo coinvolgendo i cittadini che quel quartiere lo vivono ogni giorno, i comitati di quartiere, le associazioni, che garantiscono continuità di cura per le piante".

Non potrebbe essere altrimenti, sottolinea Loreti, visto che in tre anni l'associazione ha effettuato circa 1.500 piantumazioni in diverse zone della capitale, alcune delle quali sono curate direttamente dai volontari ma sarebbe impossibile farlo per tutte con continuità, se non fosse per le collaborazioni e la rete costruite nei territori.

In questo momento l'organizzazione porta avanti i suoi tre progetti più importanti nella zona di Centocelle, nel Municipio 5. Anzitutto "La fabbrica dell'ossigeno", un vivaio forestale, uno spazio, cioè, in cui vengono piantate e autoprodotte le piante che saranno messe a dimora e regalate ai cittadini e alle

associazioni. Un vivaio di sei vasche forestali aperto alla città che, a regime, produrrà circa 4mila piantine all'anno. Insieme alle scuole e agli studenti poi l'associazione si occuperà della raccolta dei semi.

Ancora, Alberi in Periferia è impegnata nella realizzazione di una food forest, che, su un terreno di più di un ettaro, a compimento conterà più di 600 piante, tra alberi da frutto biologici e alberi forestali.

“Alberi in rete”, questo il nome del progetto, è realizzato in collaborazione con Agricoltura Capodarco e con Retake&You, l'associazione giovanile figlia di Retake che incoraggia i giovani alla partecipazione attiva promuovendo attività di tutela ambientale, e prevede che ogni pianta avrà un QR code per accedere a una scheda online alla scoperta di informazioni e caratteristiche. “Nella food forest c'è uno spazio di socialità”, spiega Loreti, “nel quale a breve partirà un corso di yoga per bambini e poi sono previsti incontri, presentazioni di libri, seminari. Uno spazio che deve essere di biodiversità, ma al contempo di incontro, che dedicheremo anche alle scuole”.

Infine c'è “Il piccolo frutteto del popolo”: cinquanta alberi da frutto che l'associazione ha scelto di piantare al parco Somaini, sempre nel Municipio 5. Un piccolo frutteto aperto a tutti, curato dai volontari in modo che, quando darà i frutti, tutti potranno goderne. “Vogliamo portare una narrazione diversa delle periferie e dare il nostro contributo affinché ci sia una giustizia ambientale, perché anche il ragazzino, l'anziano che vivono in periferia hanno diritto a fruire di spazi verdi di qualità”, commenta Loreti, “cerchiamo sempre di coinvolgere persone con fragilità nelle nostre attività, dal ragazzo che viene a dare una mano perché è in prova con i servizi sociali ai richiedenti asilo, alle persone con varie forme di disabilità”.

Una esperienza simbolo di civismo, di attenzione alla natura, all'ambiente che ci circonda e che dovrebbe interessare tutti, ma che non esclude problemi e difficoltà, ovviamente, a maggior ragione in un ambito così poco considerato come la salvaguardia della natura. “La collaborazione con l'amministrazione è a macchia di leopardo. I permessi sono per noi fondamentali, e noi ci confron-

tiamo con assessorati all'Ambiente e Municipi molto collaborativi, ma anche con altri dai quali non otteniamo risposta. E questo è uno degli elementi più complicati”.

Ma poi, oltre le criticità e le complicazioni c'è il lato bello, “quando ti stai prendendo cura di un albero e un cittadino passa, si appassiona e decide di partecipare, oppure sta portando fuori il cane e porta con sé qualche bottiglia d'acqua per le piante. La rete con i comitati, le associazioni, le scuole o i cittadini è la parte virtuosa. Non tutto è rosa e fiori perché, piantando in contesti difficili - e quello è il nostro obiettivo -, può esserci vandalismo, ma fa tutto parte del gioco, fa parte del perché lo facciamo”.

Si mettono, così, in circolo bellezza, energia positiva e le persone alla fine seguono l'esempio dei volontari.

“Riusciamo così a generare una forza virtuosa e abbiamo il riscontro dalle persone che decidono di fare volontariato con noi», conclude Loreti, «anche in quartieri altri rispetto al proprio o rispetto a quelli dove stiamo facendo attività».



IL NON PROFIT PROTAGONISTA DEL RECUPERO DI PC, CELLULARI E TABLET

di Francesco Bizzini,
Csv Milano

Si moltiplicano in tutto il Paese le iniziative tra “restart party” e “smonting”. I device vengono riparati in un’atmosfera di convivialità e divertimento

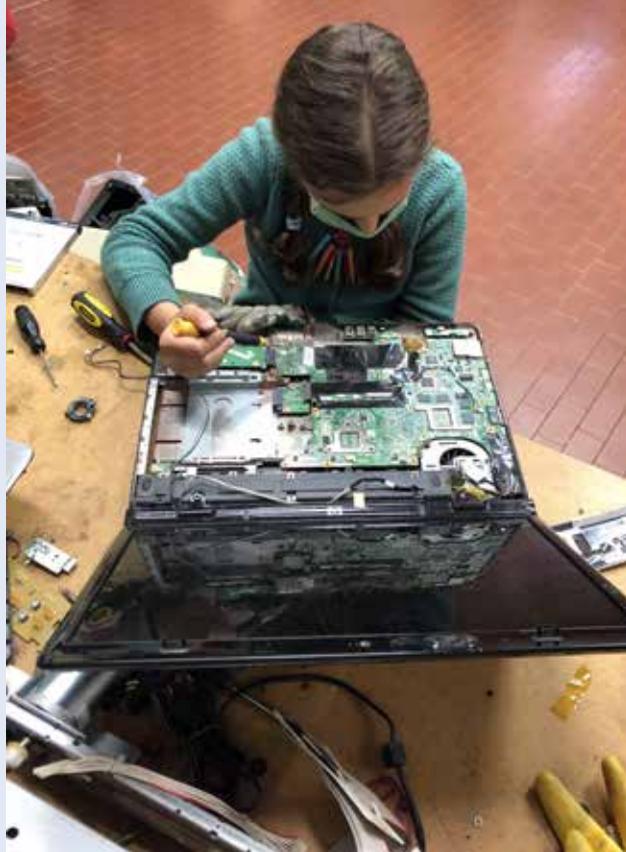


Esistono punti di contatto tra le tre più grosse crisi dei primi venti anni del nuovo secolo. La crisi economica, quella ecologica e quella pandemica parrebbero trovare proprio nella tecnologia un tratto comune: di fatto la povertà causa il digital divide, escludendo intere fette di popolazione dall’accesso alla tecnologia in un mondo digitale sempre più interconnesso. A sua volta il grado di separazione digitale ha sancito quello di isolamento, relazionale e sanitario, che un cittadino ha subito durante i lockdown pandemici. E fornire in massa a tutte e a tutti un device non sembra la soluzione più sostenibile a lungo termine. Secondo Eurostat, infatti, nell’Unione Europea si ricicla meno del 40 per cento di tutti i rifiuti elettronici, mentre il resto finisce nell’indifferenziato. In Italia siamo fermi al 32,1 per cento.

In questo intricato quadro nazionale e internazionale, però, il non profit e i volontari sembrano invece capaci di destreggiarsi con abnegazione, fantasia e coraggio, proponendo soluzioni, indicando vie possibili,

operando spesso con un paziente sorriso di fronte a temi a oggi ancora purtroppo divisivi a livello di politica e di opinione pubblica.

Nelle città di Aosta, Torino, Milano, Trieste, Firenze e nell’area piemontese delle Langhe Roero, per esempio, sono nati gruppi informali e associazioni che praticano l’arte della riparazione comunitaria come gesto di coesione sociale e segno per invertire la rotta di un consumismo votato all’usa e getta. Quello che fanno si chiama *restart party*, un’idea/format che nasce a Londra, nel 2012, dalla volontà di due ex cooperanti, Ugo Vallauri e Janet Gunter, appena rientrati da esperienze in Asia, America Latina e Africa, latitudini dove poco o nulla degli oggetti e della tecnologia finisce prima del tempo nella spazzatura e quasi tutto viene riparato. La formula di un *restart party* è semplice: volontari riparatori invitano la cittadinanza a un momento di convivialità, spesso accompagnato da torte, bibite e qualsivoglia leccornia, per cercare di aggiustare, insieme, gli oggetti portati dagli stessi cittadini. Fare le cose insieme, oltre a



Lo smonting è un neologismo coniato per indentificare la tecnica di riparare e smontare oggetti non più funzionanti

essere identitario per questo tipo di volontariato, è centrale per la filosofia che lo sostiene: “Noi ripariamo in primis relazioni”, racconta **Gianni Trippi, presidente di Restarters Firenze**, “partendo dall’oggetto. È una riparazione olistica ed è anche un processo educativo in quanto abbiamo perso nel nostro codice genetico l’idea che un oggetto si possa aggiustare. Noi *restarters* cerchiamo di riparare questo bug genetico. Il fatto che le persone vengano da noi e non si sentano semplicemente un utente, che lascia una cosa rotta e la viene a riprendere aggiustata, ma che rimane accanto, seguendo passo passo ogni fase della riparazione, ci permette di ascoltare storie sulla vita dell’oggetto, il suo valore affettivo. In questo modo creiamo relazione, noi diventiamo un tutt’uno con l’oggetto e la persona che ce l’ha portato. Questo per noi è fare Comunità”.

Non c’è Comunità se non c’è inclusione e accessibilità. Su questo preciso lato lavorano le volontarie e i volontari di Hackability, associazione e laboratorio di ricerca tecnologica e sociale, con gruppi attivi a Torino, Milano, Cuneo, Parma, Reggio Emilia, Matera e che fa incontrare le competenze di designer, tecnici, maker, artigiani digitali,

con i bisogni di autonomia e cura, delle persone con disabilità, degli anziani, dei bambini, per co-progettare con creatività soluzioni nuove, personalizzate, in grado di migliorare la vita delle persone. Anche qui l’azione civica supera il mero oggetto e si situa nella generatività della co-progettazione. “Attraverso i tavoli che facciamo partire, certo che si producono ortesi, protesi, soluzioni innovative, ma succedono anche tante altre cose”, afferma **Carlo Boccazzi Varotto, presidente di Hackability**. “Succede che lo studente d’ingegneria impari a usare tecnologie con livelli di motivazione più alte, succede che designer o manager di imprese imparino nuove cose sull’accessibilità. Vediamo persone con disabilità che si divertono, spesso acquistando competenze, attivando quindi processi di empowerment in quanto sono protagonisti di un tavolo di progettazione dove non solo portano un bisogno, ma dicono la loro e non raramente esprimono loro stessi la volontà di imparare a usare strumenti complessi, come la stampa 3D”.

Anche il mondo dei Centri di servizio per il volontariato negli anni si è avvicinato con le proprie attività ai luoghi come FabLab e Hub creativi, spazi dove è possibile trovare mescolata cittadinanza creatività, know how digitale e padronanza di quegli strumenti tecnici che di solito sono appannaggio esclusivo della produzione industriale di massa, in primis appunto la stampa 3D. A inizio 2022, proprio presso il MakeHub di Licata, Il Cevop di Palermo ha curato il varo di un laboratorio di alfabetizzazione informatica dove giovanissimi volontari dell’associazione Procivis Licata hanno condiviso le loro competenze di nativi digitali con una platea di adulti “affaticati” nello stare al passo con il progresso tecnologico e l’uso degli strumenti digitali. Un momento di condivisione e confronto che affonda le sue radici nei mesi del secondo lockdown, quando proprio Procivis ebbe l’idea di chiamare a sé le nuove generazioni, potenziali protagoniste di quel volontariato digitale capace di gettare ponti per ridurre il digital divide. A partecipare al ciclo di incontri organizzati anche il mondo della





Un altro esempio di smonting. Gli esperti insegnano come aggiustare attrezzature che andrebbero buttate

scuola con la presenza dei ragazzi provenienti dall'Istituto Filippo Re Capriata di Licata. E così Martina, Marisol, Carmen, Ilenia, Maria Chiara, Elisa, Angelo, Swamy questi i loro nomi, hanno sperimentato, con i fatti, sul campo la propria preparazione digitale: hanno attivato una pagina Instagram per raccontare l'esperienza associativa, a Licata hanno supportato il progetto di valorizzazione dei tunnel antiaerei, riconvertiti in spazi culturali, hanno avanzato proposte concrete di valorizzazione del territorio tramite adesione al percorso #LaScuolaDelVolontariato, di fatto diventando ambasciatori digitali per aiutare le altre associazioni del territorio. Tale percorso è stato varato da Cesvop proprio per accompagnare questi e altri giovani nella Sicilia Occidentale a vivere esperienze di volontariato facendo mettere loro in gioco le competenze trasversali. E in Sicilia il tema del volontariato digitale sembra proprio essere di casa. A Bagheria, il Centro don Milani, che sorge all'interno di un bene confiscato alla mafia, ha visto nascere internamente una web agency di giovanissimi, creata per aprire sempre di più quello spazio comunitario proprio ai giovani, usando il loro stesso linguaggio:

“Pianifichiamo tantissimo”, raccontano i ragazzi coinvolti nel progetto, “studiamo insieme i contenuti per le pagine social, cerchiamo strumenti nuovi per raccontare questo luogo e quando sottoponiamo le nostre idee al gruppo di gestione e ai pattisti del don Milani ci sentiamo ascoltati, al centro. Questo ci ha colpito e convinto”. L'impegno del non profit non solo tocca le comunità più “affini” con le quali viene in contatto, ma cerca di incidere su fette di mercato profit e nel rapporto con la pubblica amministrazione, penetrandoci con uno stile unico, soprattutto nel nome dell'open source e della battaglia per la sovranità digitale, battendosi cioè perché i dati sensibili delle persone non finiscano, come succede oggi, su server in altri continenti, ma che rimangano, protetti, sul suolo nazionale, come vorrebbe la normativa europea. È questo il caso di

Binario Etico, storica realtà capitolina, associazione nata nel 2004, diventata coop nel 2006 e oggi coriacea impresa sociale che ha tra le sue stelle maestre anche la progettazione di soluzioni di green computing, cioè che coniugano tecnologia ed ecologia. “Avevamo un'autostrada davanti nel 2006, con il cloud computing, che poi è esploso sei o sette anni più tardi, vedendoci già preparati”, precisa **Davide Lamanna, IT Infrastructure Engineer di Binario Etico**. “Però noi ci abbiamo messo del nostro, il nostro stile insomma, cioè soluzioni tutte open source, hosting dei tuoi dati su tue macchine, senza appoggiarti ad architetture di terze parti, insomma ciò che oggi si chiama sovranità digitale o 'cloud nazionale'. Soluzioni capaci di contrapporsi per qualità e affidabilità alle proposte commerciali erogate da grandi aziende multinazionali che tendono a gestire i nostri dati sensibili su server ubicati all'estero. E su questo argomento”, conclude Lamanna, “c'è ancora moltissimo da fare. Pensiamo solo al capitolo del PNRR per il cloud privato. Purtroppo il bando è stato aggiudicato a una RTI che si avvale di tecnologia controllata da oltreoceano, appunto dai soliti colossi americani”.

Oltretutto Binario Etico, nella sua importante battaglia etico-digitale, ha camminato così bene che nel 2021 le sue quote



Con Hackability gli studenti d'ingegneria imparano a usare tecnologie con livelli di motivazione più alte

di maggioranza sono state rilevate da Seacom, azienda di riferimento per soluzioni opensource su email & collaboration, gestione dei dati, orchestrazione delle architetture *big data*. Un'acquisizione non solo rispettosa di valori comuni, rodati in dieci anni di generativa collaborazione all'interno della Rete Italiana Open Source (Rios), ma che ha spinto l'entrante socio a indagare sempre più la possibilità di diventare essa stessa società benefit e, anzi, lavorare insieme per diventare B-corp certificata. E per finire, ciò che non si può riparare, o ripensare, o riprogettare, come si può instradare verso processi ambientali virtuosi, che escludano l'aggravare del già deficitario ciclo dei rifiuti, soprattutto Raee? A questa domanda risponde l'associazione milanese Smonting, nata l'anno scorso, ma figlia di un progetto scolastico lungo 20 anni. "Smonting", raccontano i promotori, "è un neologismo coniato dai nostri studenti quasi due decenni fa. Durante i nostri campi estivi, abbiamo iniziato a smontare oggetti che non andavano più, per scoprire come sono fatti dentro, per insegnare a utilizzare attrezzi veri. Da cinque anni l'abbiamo promosso come percorso didattico nelle scuole e nel frattempo amici e conoscenti hanno toccato con mano la bontà di questa proposta, creando i primi *aperismonting*, dove si coniuga l'arte dello smontaggio al

gusto della convivialità e da lì è nata l'associazione". Anche qui l'oggetto è il mezzo e non il fine. "Oltre l'aspetto didattico c'è una funzione sociale. Oggi per esempio, i materiali che recuperiamo dallo smontaggio li monetizziamo sostenendo il percorso scolastico di 60 bambini fuoricasta in Bangladesh. Oltretutto noi insegniamo anche ad apprezzare l'idea progettuale che ha dato vita a un oggetto. Dall'apprezzamento potrebbe nascere un moto di rispetto e quindi preservare oggetti futuri dal finire precocemente in discarica o che si impari a dare il giusto valore economico e quindi, prima di disfarcene, monetizzare il possibile. E poi lo smonting disinibisce dal ragionare con logiche lavorative, dominate dalla paura di sbagliare. Qui si sbaglia senza rimorsi. Si smonta, se non ce la fai alzi la mano e chiedi aiuto al tuo compagno, o a un volontario esperto. A quel punto vedi le spalle delle persone che si rilassano, si lasciando andare e parte il gioco. Perché il bambino si lancia nelle attività di Smonting con passione, ma l'adulto invece va riportato in questo stato di grazia".



AMMINISTRATORE DI SOSTEGNO, UNA MISSIONE DI SOLIDARIETÀ

di Maurizio Maggioni e Silvia Forasassi, Csv Romagna



Un ruolo delicato che tutela chi si trova in situazioni di non autonomia senza ledere però le capacità decisionali. Per ogni euro speso gli enti pubblici ne risparmiano 150

“Con l’amministrazione di sostegno si tratta di gestire la vita di una persona attraverso un rapporto istituzionale con il tribunale. È una materia che crea diffidenza. In realtà è una delle forme più alte di volontariato, perché ci si fa carico della vita di chi vive una situazione di fragilità, ma il tema è ancora poco conosciuto”. Così **Sergio Silvestre, presidente nazionale Aiass** (Associazione italiana amministratori di sostegno solidali), introduce questa figura, quasi come una missione di solidarietà. La legge sull’amministratore di sostegno è stata approvata nel 2004 a conclusione dell’anno europeo delle persone con disabilità. A distanza di quasi 20 anni dalla sua entrata in vigore ha impresso un forte cambiamento socio-culturale oltre che normativo, perché ha comportato il passaggio dalla cultura della tutela alla cultura della protezione, dalla sostituzione all’affiancamento, dalla negazione totale del diritto ad agire alla salvaguardia delle minime possibilità d’azione. Si tratta di una figura nominata dal giudice tutelare per affiancare, sostenere e rappresentare, con la minore limitazione possibile della capacità giuridica, una persona che è, in tutto o in parte, incapace di prendersi cura dei propri interessi e della propria persona. Può essere un parente, un amico o un soggetto esterno alla famiglia, quando questa è assente o in conflitto. Il tema sta inevitabilmente a cuore al volontariato e tocca profondamente associazioni di genitori e familiari di persone con disabilità fisica, intellettuale o psichica, o con problemi di salute mentale, che costantemente si interrogano sul “dopo di noi”. L’amministratore di soste-



Volontari al lavoro nello sportello per l'amministratore di sostegno al Centro servizi per il volontariato della Romagna a Rimini

gnolo gioca, infatti, un ruolo fondamentale, che il mondo associazionistico non ha sottovalutato: si tratta di essere di supporto alla persona fragile, non solo rispetto alle sue esigenze quotidiane di cura e benessere, ma anche da un punto di vista finanziario e patrimoniale, nel rispetto delle sue volontà, esigenze e interessi. L'obiettivo è tutelare coloro che si trovano in una situazione di non autonomia, senza ledere la loro capacità decisionale. L'incarico, temporaneo o a tempo indeterminato, è svolto a titolo gratuito e volontario. Non si percepisce alcun compenso, ma possono essere riconosciuti il rimborso delle spese ed, eventualmente, un equo indennizzo a carico del patrimonio del beneficiario, il cui importo viene stabilito dal giudice tutelare.

È significativo che il legislatore abbia voluto dare a questa figura giuridica la fisionomia del "volontario", da sempre in grado di coniugare l'aiuto verso le persone più deboli con l'arricchimento della relazione e della solidarietà personale. Lo status di volontari garantisce, infatti, un approccio verso gli utenti teso all'ascolto e all'attenzione al singolo caso specifico, rendendo meno formale ai cittadini l'ambiente del tribunale: per le persone che hanno necessità di interloquire con le istituzioni è spesso importante avere dei momenti dedicati, prescindendo dalle questioni burocratiche della pratica. Sul punto torna anche Silvestre.

“È fondamentale che il giudice possa consultare un elenco di volontari, nella scelta, altrimenti, inevitabilmente si pesca dagli ordini professionali che per natura chiedono l'indennizzo. Anche il volontario ne ha diritto, ma nascendo l'attività da uno spirito solidale, tendenzialmente non si guarda alla parte economica. Anche il rapporto cambia. Chi lo fa di professione, segue a volte anche 14, 15 persone contro i volontari che al massimo hanno 3 beneficiari. Questo incide nella costruzione della relazione e nel coinvolgimento della persona nelle scelte fatte per il suo benessere, nel rispetto dello spirito della legge. Ci sono anche casi di beneficiari che non hanno mai visto il loro amministratore. Interagiscono scrivendo mail o telefonando, manca di fatto il rapporto diretto: è come se ci si relazionasse con un servizio di sportello”. Al contrario, la prospettiva è proprio promuovere una “giustizia integrata/integrale”, puntando alla



© Csv Romagna

promozione personale dei soggetti fragili come una priorità.

In Italia ci sono almeno mezzo milione di persone con fragilità - disabili ma anche anziani non autosufficienti - che avrebbero bisogno di una protezione giuridica. Tra le situazioni più delicate c'è la nomina per beneficiari con problemi di salute mentale. A volte anche gli avvocati stessi non accettano di assumere l'incarico, con il rischio che per alcuni non sia possibile attivare la tutela giuridica. Ecco perché in molte regioni, in collaborazione con i tribunali, si è ripensato il sistema con un cambiamento anche nell'assetto organizzativo, promuovendo una diversa prospettiva culturale di apertura al territorio e alla comunità, grazie all'apporto di una moltitudine di attori che ruotano intorno ai beneficiari, come la rete dei familiari e del vicinato, le associazioni di volontariato e i servizi sociali degli enti di prossimità. Si è cominciato quindi a guardare al Terzo settore, il cui ruolo è sempre più riconosciuto come fondamentale.

Questo è il motivo per cui anche molti Centri di servizio per il volontariato hanno continuato a promuoverlo, grazie al loro punto di vista privilegiato nell'intercettare i bisogni emergenti e potenziali. In una società che cambia velocemente, dove aumenta la popolazione anziana e contestualmente il timore delle famiglie sul dopo di noi, i Csv possono farsi portavoce di nuove istanze portando il punto di vista dell'utenza: i suoi bisogni e le sue esigenze. Ecco perché, in questi anni, con la spinta delle associazioni, hanno organizzato in modo continuativo corsi di formazione, seminari e convegni. Fino all'attivazione degli sportelli nei tribunali, che costituiscono in molti contesti un punto di riferimento di facile accesso, efficace e gratuito, per la maggior parte delle incombenze relative al ruolo.

Ciononostante, in Italia la situazione è ancora a macchia di leo-

Il lavoro degli amministratori di sostegno è fondamentale per l'assistenza a tutti quei disabili, ma anche anziani non autosufficienti, che hanno bisogno di una protezione giuridica

pardo. Dalla legge nazionale, infatti, solo alcune Regioni hanno legiferato in materia per la sua concreta applicazione, assegnando all'associazionismo un ruolo di partecipazione importante nel processo. Qui si sono create le condizioni ottimali per mettere insieme tutti i soggetti coinvolti che interagiscono di comune accordo, ognuno con le proprie competenze (Giudici Tutelari, Regioni, servizi sociali dei Comuni, azienda sanitaria con i dipartimenti di salute mentale e dipendenze, Università, volontariato, privato sociale).

Grazie al lavoro di Aiass di cui è membro Sergio Silvestre, per esempio, si è costituita una rete nazionale con soci provenienti da diversi territori. Queste collaborazioni sono diventate fondamentali soprattutto dove non si è legiferato in materia, un supporto costante che solo il volontariato può garantire. In questa direzione, nel Lazio, Aiass ha contribuito alla nascita di un coordinamento per stimolare la Regione ad attivarsi a riconoscere il ruolo di questa figura. In Friuli, l'associazione ha lavorato per una modifica alla legge regionale e, laddove c'è un impegno importante per l'Ads, la Regione interviene con la copertura delle spese fino a un tetto massimo di mille euro l'anno. Per alleggerire poi il peso emotivo, tramite l'ente regionale, si è attivata anche un'assicurazione.

“L'amministratore di sostegno - spiega Silvestre - può gestire anche situazioni complesse con responsabilità importanti e il timore è di sbagliare, di dimenticarsi qualcosa. Anche nelle famiglie ci si dimentica della dichiarazione dei redditi... Con la polizza assicurativa si salvaguarda il volontario, non solo è coperto per infortuni e malattie ma anche per la responsabilità patrimoniale o per eventuali errori formali nella gestione. Il risultato è che il volontario è più sereno”.

Una svolta nel progetto è avvenuta nel 2015, quando la Fondazione Friuli si è interessata al tema, sostenendo economicamente, da un lato, progetti di implementazione informatica dei processi legati alla nomina e all'assistenza delle attività degli Ads e, dall'altro, favorendo il lavoro in rete con l'implementazione degli sportelli informativi all'interno dei tribunali, gestiti da volontari e da personale specializzato in materie fiscali e giuridiche. Questo supporto è stato determinante per l'avvio e il consolidamento di buone prassi con risultati molto importanti in termini di efficacia ed efficienza. Fra tutti Silvestre segnala l'avvio delle udienze per la nomina mediante sistema di videoconferenza, sia nelle case di riposo sia nelle abitazioni di beneficiari intrasportabili e il collegamento con piattaforma telematica degli sportelli territoriali tra loro e con il sistema informatico del tribunale, per l'invio in tempo reale delle documentazioni.

“In totale - conclude Silvestre - sono stati stanziati oltre 250 mila euro, che si sono aggiunti alle risorse messe a disposizione dalla Regione (oltre 600.000 euro l'anno). In rapporto alla popolazione residente, credo che il Friuli sia il territorio che abbia maggiormente investito per la promozione dell'istituto, coinvolgendo attivamente il Terzo settore che non si è fatto trovare impreparato. I risultati di questo investimento, anche di tipo culturale, sono chiaramente emersi nella ricerca sulla valutazione di impatto economico, che ci pone tra le Regioni più all'avanguardia nei processi e con il maggior numero di Ads volontari impegnati in rapporto alla popolazione residente”. Dalla spinta dei giudici tutelari e dal sostegno importante dell'ambito Urbano 6.5, anche a Pordenone nasce il progetto Ads per consolidare e incrementare la conoscenza di questo istituto. Qui, insieme al volontariato si portano avanti azioni di sensibilizzazione per



© Csv Romagna

raccogliere nuove disponibilità ad assumere questa responsabilità. E lo si fa sollecitando costantemente l'impegno istituzionale e coinvolgendo Ausl, Comuni e loro aggregazioni per facilitare l'interazione con le famiglie, sempre in un'ottica di sussidiarietà. Si gestisce poi lo sportello informativo dove viene offerta assistenza e tutte le informazioni specifiche a coloro che sono già amministratori di sostegno e a chi intende svolgere l'incarico in futuro.

Nel 2004 DarVoce, oggi Csv Emilia, è stato uno dei primi nella regione, insieme ad alcune associazioni di volontariato, a promuovere un percorso di conoscenza della nuova forma di tutela giuridica, con il progetto Non+Soli. Nella provincia di Reggio Emilia sono attivi 7 sportelli informativi e di supporto burocratico. Nel 2021, grazie all'infaticabile impegno dei volontari, sono state svolte 1.500 ore di assistenza e consulenza gratuita sulle pratiche, per un totale di 2.623 servizi erogati ai cittadini della provincia. Qui la consapevolezza è che una consulenza legale non è sufficiente: "quando hai un malato o una persona disabile da gestire, il mondo diventa un nemico e le emozioni tremano davanti alle tante cose da fare, si ha bisogno di condividere le paure, i desideri e le preoccupazioni". Come racconta Paola, un'amministratrice di sostegno, in una delle tante storie raccolte dal Csv. Non+Soli si caratterizza perché con il progetto si partecipa direttamente alla gestione dei documenti e delle comunicazioni ai giudici per conto degli utenti. I volontari e le volontarie accedono alla cancelleria e ai fascicoli della volontaria giurisdizione, occupandosi autonomamente delle procedure. Ecco perché si punta alla formazione e allo sviluppo delle competenze per un lavoro in continuo aggiornamento. Una professionalità che sicuramente fa la differenza come si evince da una del-

I volontari dello sportello per l'amministratore di sostegno attivato dal Centro servizi per il volontariato della Romagna a Rimini

le testimonianze raccolte nel sito del progetto: “Entro, finalmente, nell’edificio in cerca dell’ufficio di cancelleria, cammino sperduta in questi corridoi pieni di carte, con un forte odore di inchiostro fotostatico... sempre di più mi sento smarrita. Fatico a trovare il corridoio giusto, sono davvero esasperata, nessuno alza lo sguardo per accogliere il mio bisogno di indicazioni. Trovo l’ufficio, è chiuso, le persone dietro il bancone mi intimano di tornare l’indomani ma io rispondo, imbarazzata, che devo solo consegnare dei documenti per presentare la domanda per mio marito e ho preso un giorno di ferie per venire oggi, quindi domani non potrò tornare. Non ottengo risposta e comprendo che dovrò tornare ancora... Torno a casa sfiduciata, arrabbiata, delusa. Pietro mi sorride, non mi arrendo! Guardo su internet e scopro lo sportello Non+Soli di DarVoce. Il sito appare colorato, pieno di volti, di storie, parla anche del tribunale con informazioni chiare e allora sento la fiducia tornare. Consegnare la mia domanda sarà possibile! Torno in tribunale, le guardie sorridono e questa volta il controllo significa protezione, so dove devo andare e arrivo in un attimo nell’ufficio dei volontari, nessuno guarda in basso e appena entro un sorriso è pronto ad accogliermi. E così sono riuscita a presentare il mio ricorso, cioè la domanda per diventare amministratore di sostegno...”.

Sempre in Emilia-Romagna, dal 2010 il Csv di Rimini, oggi Csv Romagna, con il tribunale ha iniziato una proficua collaborazione per sensibilizzare sulla figura e, contestualmente, formare amministratori volontari e operatori di sportello. Da ottobre 2015, attraverso un protocollo di intesa sottoscritto dal Tribunale, dal Comune di Rimini e dal Csv è ufficialmente attivo lo sportello gestito dai volontari, che al fianco della cancelleria della volontaria giurisdizione supportano gli amministratori nominati o le persone in attesa della nomina. Un progetto che ha trovato subito l’appoggio di sei organizzazioni, in particolare quelle che operano negli ambiti delle disabilità e degli anziani.

Tra i volontari attivi fin dall’inizio c’è Roberto, che ha cominciato un po’ per caso. Arrivata l’età della pensione è venuto a conoscenza che da lì a breve sarebbe stato aperto lo sportello dell’amministratore di sostegno. L’ha considerata un’occasione per mettersi in gioco. E oggi questa attività di volontariato è diventata parte di lui. “Questi anni sono volati e non ho mai avuto dubbi se continuare. Lo sportello è entrato nella mia routine di vita. Ed è stato piacevole conoscere gli altri volontari. Abbiamo affrontato alcuni casi forti. Mi viene in mente una persona che aveva bisogno di essere amministrata. Me la ricordo nitidamente, tutta tremante e un po’ nervosa, ma consapevole del suo problema: non aveva la percezione del valore del denaro. Ha avviato la pratica per sé stessa che poi è andata a buon fine. Sento ancora forte l’emozione di quel colloquio”.

Peculiarità dello sportello riminese è stata la sua fondazione all’interno del Tribunale, che ha permesso un contatto diretto tra volontari, cancelleria e giudice tutelare. Un approccio che si è interrotto durante la pandemia ma che, grazie alla relazione di fiducia instaurata, proprio in questo delicato periodo, ha reso possibile facilitare le persone nel prendere un appuntamento quando l’ingresso in Tribunale era ancora limitato. Più che mai in questa fase critica, cittadini e associazioni hanno espresso un forte bisogno di informazioni e di orientamento sulle prassi e le modalità di accesso alle istituzioni e la presenza del volontariato, con il sostegno di VolontaRomagna, ha garantito la continuità del servizio, prontamente trasferito nella Casa delle associazioni G. Bracconi di Rimini. “All’inizio

eravamo un po' titubanti – prosegue Roberto – si muovevano i primi passi e forse non era ancora del tutto chiara la nostra mansione. Ora procediamo fluidamente con una bella collaborazione con il tribunale. Oggi noto un cambiamento anche nelle persone che vengono. Prima tendevano a sfogarsi. Ancora si raccontano, ma in modo diverso. Forse anche noi abbiamo imparato ad approcciarci in una maniera più adeguata”. Dal 2015 al 2021, lo sportello riminese ha registrato 5.369 accessi, per un totale di 5.977 ore di volontariato e 946 ricorsi presentati, un risparmio medio stimato per le famiglie di circa un milione e 419mila, nei sei anni di attività.

A Bologna è attivo il progetto SOSstengo!, grazie alla sinergia tra associazioni, istituzioni e il Csv VolaBo, è nato uno sportello informativo. Non solo, vengono realizzati eventi di sensibilizzazione e formazione rivolti alla cittadinanza, agli operatori socio-sanitari e agli amministratori di sostegno volontari. “Questo tipo di volontariato richiede una spinta – racconta uno degli Ads nel sito del Csv – altrimenti rimane una cosa arida. È un volontariato coinvolgente: aiutando le persone a risolvere alcuni dei loro problemi sai che rendi loro un servizio utile. Non è semplice, ma è gratificante. Gli amministratori di sostegno volontari sono sognatori capaci di tornare con i piedi per terra. Bisogna pensare, pensare in grande, a volte anche sognare, immaginare, fare progetti per i nostri amministratori, per farli stare bene. Poi i progetti bisogna saperli tradurre in pratica. Per fare questo bisogna essere anche molto concreti e molto energici, a volte. Quando dall'altra parte capiscono che tu non sei un familiare, ma ti dai da fare per sostenere il diritto della persona in difficoltà molte porte si aprono, le prospettive cambiano e cambia la valorizzazione della persona”.

In un'altra storia raccolta da VolaBo, si legge: “In quella famiglia vivevano con 380 euro al mese, in quattro. Se mi fossi semplicemente limitata a portare loro la pensione una volta al mese, avrei già assolto al mio compito. Ma l'amministratore di sostegno volontario fa di più. Ho cercato di analizzare la situazione e di far stare bene tutti. Il volontario deve avere qualcosa in più, deve attivare relazioni positive. Non si tratta solo di gestire correttamente le disponibilità di una persona come fa il buon padre di famiglia. In un'epoca in cui ci sono sempre più solitudine e povertà di relazioni, l'amministratore di sostegno volontario è una persona che ha voglia di aprire un corridoio empatico con altre persone”.

Anche in Lombardia i primi passi si muovono all'emanazione della legge. Ad attivarsi Oltre Noi la Vita, Ledha, con il sostegno del Csv di Milano e Cariplo, per promuovere e sensibilizzare a questo ruolo di cittadinanza attiva. Sono le origini dell'istituzione del Coordinamento regionale lombardo delle reti Ads.

“Una risposta positiva l'abbiamo registrata fin da subito dall'area disabilità e anziani, con le quali abbiamo portato avanti le prime reti – racconta **Guido De Vecchi, volontario responsabile del progetto Ads regionale** – Grande obiettivo era attivare tutto l'associazionismo che purtroppo ancora oggi è silente sul tema. In realtà molti volontari già si prendono cura di persone fragili, ma in maniera informale. Nel 2010 i fondi iniziali si sono esauriti e le reti hanno cominciato ad autosostenersi, in alcune province si è anche riusciti a fare protocolli con i piani di zona, solo a Pavia e Sondrio è necessario un lavoro per riattivarle. Il problema grosso è che questo ruolo, sebbene i Comuni, i servizi sociali e anche i tribunali chiedano sempre più aiuto, è in realtà poco promosso dagli enti pubblici. Alla fine ci troviamo soli, mentre basterebbe un piccolo finanziamento per

Molti volontari già si prendono cura di persone fragili, ma in maniera informale. Con l'amministratore di sostegno si può svolgere un'attività più incisiva e più corretta anche da un punto di vista legale



© Csv Romagna

rendere il tutto più sostenibile e far meglio funzionare quelli oggi abbiamo definito punti di prossimità”. L’associazione lavora a 360 gradi. Si fa sensibilizzazione al ruolo dell’Ads, ma ci si attiva anche per un progetto di vita condiviso e personalizzato, oltre a sostenere gli Ads nei problemi che si trovano ad affrontare. Si assume un ruolo di servizio pubblico e si affrontano vari aspetti della vita di una persona. Nello svolgimento di questa funzione si ha quindi bisogno costantemente di servizi e supporto. “Per fortuna - continua Guido - nel tempo siamo riusciti a costruire anche una rete con professionisti che ci danno una mano: dall’avvocato al commercialista, ma anche l’elettricista e l’idraulico. Il grande obiettivo culturale era far sì che questi cittadini non fossero solo dei numeri ma persone. Si cerca di uscire dalle categorizzazioni (disabile, anziano, ludopatico) per entrare nella logica della fragilità, una dimensione in cui tutti si riconoscono. Uno dei temi centrali? La casa: dove vado a vivere quando non ci sono più i miei genitori?”.

Quello che cercano di fare le reti in Lombardia è condividere motivazioni ed esperienze, facendo crescere, in ogni singolo territorio, la capacità di sviluppare, intorno alla protezione delle persone fragili, un cambiamento culturale in cui diritto e servizio siano considerati bene comune per il quale valga la pena reclamare, impegnarsi, pensare, investire. De Vecchi spinge anche sulla funzione dei Csv. La logica è quella della prossimità: attraverso il volontariato aumentare sui territori i cittadini che si prendono in carico almeno una storia. “Un tema - conclude - nelle corde dei Csv territoriali che, a costi bassissimi, possono garantire un servizio comunicativo costante e continuativo per attirare l’attenzione delle nostre associazioni al ruolo. Per me questa è la chiave. I Centri di servizio devono anche essere il punto di riferimento rispetto ai rapporti con gli amministratori pubblici. Nei tavoli, nelle assemblee dei sindaci, se li abbiamo al fianco ci sentiamo più forti. D’altra parte anche i tribunali devono riconoscerli come entità che ci rappresentano”.

Oltre al benessere per i beneficiari, va sottolineato che, come emerge da una ricerca dell’Aiass in Friuli sull’impatto sociale, una buona applicazione di questo istituto, ha significative implicazioni: per ogni euro investito gli enti ne risparmiano 150. Un risultato che mette in evidenza il valore di questo lavoro portato avanti dal Terzo settore, l’unico in grado di creare sinergie positive tra tutti gli attori coinvolti: beneficiari, familiari, enti, servizi sociali e tribunali. 🚩



Volontariati nel mondo

Giulia Bordin e Gabriella Civico

Avviamo in questo numero una rubrica dedicata al Volontariato internazionale, lasciando la parola a chi opera all'estero. Proponiamo una breve panoramica del CEV (Centre for European Volunteering) sulle convergenze, le sfide e le complessità del mondo del volontariato e del Terzo settore a livello europeo.

I Congressi autunnali del volontariato del CEV (l'ultimo si è tenuto a Danzica nell'ottobre 2022) hanno identificato i fattori considerati comuni alle iniziative in Europa; in particolare, la centralità del volontariato nella costruzione di società inclusive e l'assunto che esso si basa sui valori su cui si è fondato il progetto di integrazione europea: giustizia, solidarietà e cittadinanza attiva. Alcune peculiarità nazionali su ruoli, pratiche e diritti del volontariato, lo rendono ricco e potente.

I Paesi del Nord vantano le più alte percentuali di popolazione coinvolta nel non profit e condividono il fatto di rappresentare un riferimento convincente in termini di modelli di sistema di welfare, contraddistinti da uno stretto rapporto tra attori pubblici e società civile/organizzazioni nell'erogazione dei servizi di welfare. Tuttavia, mostrano alcune divergenze. I finlandesi e gli svedesi preferiscono dedicare il tempo allo sport, all'assistenza socio-sanitaria e all'educazione dei bambini. In Norvegia e in Islanda, invece, la natura gioca un ruolo fondamentale nell'invitare le persone a fare volontariato e rappresenta l'oggetto principale della maggior parte delle

azioni (come la creazione di sentieri escursionistici e la protezione delle foreste e di altre aree ambientali). Ciò si riflette sulle possibilità offerte ai volontari provenienti dall'estero, che di solito sono invitati a partecipare a campi di lavoro incentrati sulla valorizzazione e la conservazione del paesaggio naturale. Vale anche la pena sottolineare che per la Finlandia e la Svezia il settore non profit ha costituito uno strumento fondamentale per la promozione dell'identità nazionale nel ventesimo secolo.

Anche se anticipata dai Paesi del Nord, la questione dei volontari o dei membri delle organizzazioni della società civile (Osc) che diventano più centrali nella fornitura di servizi sociali essenziali rispetto al personale dipendente è trasversale a molti Stati europei. È ormai ampiamente riconosciuto che le organizzazioni di volontari possono agire come erogatori di servizi sociali e sanitari di base, a condizione che tali attività avvengano nell'ambito di uno specifico contratto legale stipulato sia da loro che dal governo. È il caso della Francia, ad esempio, dove esiste uno stretto rapporto tra autorità statali e Osc per quanto riguarda la gestione di alcuni ospedali. In Lituania, una

GIULIA BORDIN

È entrata a far parte del CEV nel marzo 2017 come tirocinante Policy and Project Officer.

GABRIELLA CIVICO

Ha lavorato a stretto contatto con il CEV dal 2010 come project manager per l'Alleanza EYV2011 fino alla fine del progetto nel 2012, quando è diventata direttore del CEV.



relazione produttiva di questo tipo assume la forma di un partenariato nel campo dell'educazione infantile: i ministeri nazionali collaborano con gli attori non governativi locali per gestire efficacemente gli asili nido e fornire sostegno alle famiglie e alle persone con disabilità. I processi, però, dovrebbero consentire alle Osc e alle associazioni di volontariato di partecipare attivamente alla progettazione dei programmi di welfare, non solo alla loro attuazione e consegna.

Promuovere e sostenere il volontariato giovanile è un altro importante tema di convergenza tra i Paesi europei, anche se attuato adottando strategie diverse a seconda dei contesti nazionali. A Malta le recenti versioni della politica nazionale per la gioventù hanno incluso le attività di volontariato e di comunità come uno dei principali piani d'azione tematici. In Estonia, dove non esiste un'unica strategia nazionale ma tre diversi piani di sviluppo, tutti includono la promozione della cittadinanza attiva tra i giovani come uno degli obiettivi principali delle politiche giovanili. In generale, il non profit non è solo una questione di dare, ma anche di ricevere qualcosa. Ad esempio, in Francia è stato fatto un importante lavoro per il riconoscimento formale delle abilità e delle competenze acquisite attraverso il volontariato. In particolare, France Bénévolat, la più grande rete nazionale di volontariato, ha sviluppato il Passaporto del volontario come strumento che può essere utilizzato da chi è in cerca di lavoro per dare visibilità e legittimità a ciò che ha appreso durante la propria esperienza. In alcuni Paesi il volontariato dà accesso a prestazioni sanitarie gratuite. In Germania, i volontari impegnati nel Servizio volontario

federale (Bundesfreiwilligendienst), nell'anno sociale volontario (Freiwilliges Soziales Jahr) e nell'anno ecologico volontario (Freiwilliges Ökologisches Jahr) sono assicurati all'interno del sistema di sicurezza sociale e sono quindi obbligatoriamente assicurati contro le malattie, gli infortuni, per le pensioni, le cure e la disoccupazione.

In Belgio, la legge nazionale prevede una chiara protezione per i volontari contro la responsabilità civile. Inoltre, la comunità fiamminga ha stabilito un modello di assicurazione che fissa gli standard minimi che le compagnie assicurative devono rispettare nel caso in cui forniscano un'assicurazione per i volontari. Il cui costo è coperto da una fondazione.

In Romania, la legge nazionale si è preoccupata di sottolineare espressamente che il volontariato non è equivalente a un impiego retribuito. Pertanto, a condizione che siano soddisfatti tutti i requisiti per beneficiare delle misure di protezione sociale previste dalla legge sulla disoccupazione, anche i volontari a tempo pieno formalmente impegnati non perdono lo status di disoccupato e i diritti a cui esso dà accesso.

Come è stato rapidamente dimostrato, le specificità nazionali rendono il volontariato multiforme anche all'interno di un organismo comunitario come l'Unione europea, e nonostante la condivisione di risorse e linee guida trasversali come il Blueprint for European Volunteering 2030 (Bev 2030), che dettaglia il quadro politico necessario per far fiorire il volontariato di qualità in Europa. 🇷🇺

CLAUDIO CAPPOTTO. IL MONDO CAPOVOLTO LGBTQ+

*di Nunzio Bruno,
Cesvop Palermo*

L'ostilità di chi si sente "normale" è il dato che emerge con ancora troppi casi di violenza. Ma anche grazie ai volontari si può cambiare

Stare dentro un mondo capovolto. È la sensazione che prova chi si avvicina e vive le problematiche LGBTQ+, cioè l'ambito sempre più variegato delle identità sessuali. Capovolto per chi si sente "normale" nella propria eterosessualità e sottosopra pure per chi ha una sessualità d'elezione diversa da quella riconosciuta socialmente.

Alcuni dati per inquadrare la situazione. L'Istat nel 2012 rilevava che in Italia circa un milione di persone si dichiarava omosessuale o bisessuale, mentre altri due milioni affermavano di aver sperimentato nella propria vita attrazione sessuale, innamoramento o rapporti intimi con persone dello stesso sesso. Nel 2018, l'European Social Survey (programma biennale di ricerca accademica in Europa) mostrava che dalle nostre parti il 14% delle persone non era d'accordo che gay e lesbiche potessero vivere come vogliono. Percentuale che collocava l'Italia alla stregua di Repubblica Ceca o Slovenia

più che degli altri Paesi europei occidentali che avevano livelli di intolleranza molto più bassi. Tendenza confermata anche da una recente ricerca nazionale Istat (anni 2020-2021) sulle difficoltà in ambito lavorativo delle persone LGBTQ+. Tutto ciò indica che nel campo delle differenze di genere in Italia vi sono ancora parecchi nodi irrisolti. Per approfondire il tema e conoscere anche ruolo e valore del volontariato per i diritti

CLAUDIO CAPPOTTO

Psicologo, Psicoterapeuta e sessuologo clinico, già assegnista di ricerca in Psicologia Clinica all'università di Napoli Federico II.

Tra i suoi temi di ricerca il bullismo omofobico, l'omofobia nei contesti educativi, la disforia di genere e la costruzione della maschilità legata alla violenza.

Attualmente svolge attività di supporto al coordinamento nella sezione Antidiscriminazione e cultura delle differenze del centro di ateneo SInAPSi – Università Federico II di Napoli ed è docente a contratto di Psicologia Clinica nel Corso di Studi in Servizio Sociale - Università di Palermo



delle persone LGBT+, VDossier ha incontrato lo psicologo Claudio Cappotto, accademico impegnato su questi temi all'università di Palermo e all'ateneo Federico II di Napoli e con oltre venti anni di volontariato nell'associazione Agedo (Associazione genitori di persone omosessuali) di Palermo.

Non possiamo non partire da un dato che emerge sugli altri: l'ostilità contro le persone LGBTQ+. Ad esempio l'osservatorio omofobia.org, dal 2012 al 2020 ha censito in Italia 876 episodi di violenza per un totale di 1.166 vittime. Numeri che fanno impressione.

Occupandomi di ricerca, mi imbatto in dati provenienti da varie fonti e, purtroppo, questi numeri non sono una novità. Tuttavia, non va dimenticato che, rispetto alle violenze e ai disagi che la popolazione LGBTQ+ subisce, c'è una sottostima importante poiché queste persone spesso non denunciano. E ciò per tanti e più motivi: non lo fanno perché "non sono visibili", magari proprio all'interno della famiglia; non denunciano perché hanno alcune volte più paura della visibilità relativa alla loro identità che non dell'eventuale vendetta da parte dell'aggressore o degli aggressori. L'identità LGBTQ+, infatti, ha una bassissima desiderabilità sociale: sono pochi i genitori che pensano alla possibilità, al desiderio di avere un figlio che appartiene a una minoranza sessuale. Una diversità che ancora pesa notevolmente, dunque. Come tecnico proporrei una terminologia più corretta. Infatti, rispetto a "diversità" andrebbe preferito il termine "differenza". Perché dire "Tu sei differente" invece di "Tu sei diverso" cambia le cose. "Tu sei

Per un minore, e non solo, avere una identità impreveduta, agli occhi delle famiglie, degli educatori, degli insegnanti è un grosso problema in termini di sviluppo, di socializzazione, di libertà personale. Il bullismo omotransfobico è una piaga sociale

diverso" pone chi lo dice in una posizione di alterità, di supremazia e di egemonia. Pertanto, quando entriamo nelle scuole, nei contesti educativi, parliamo sempre di differenza. Ancora oggi per un minore, e non solo, avere un'identità impreveduta, agli occhi delle famiglie, degli educatori, degli insegnanti e di tutte le figure "criterio", è un grosso problema in termini di sviluppo, di socializzazione, di libertà personale. I nostri ragazzi all'interno delle scuole subiscono prevaricazioni, un vero e proprio bullismo omotransfobico, con strumenti di prevenzione che in maniera larvale riescono a trovare più cittadinanza, ma con grande difficoltà per il clima sociale e politico di questi ultimi anni.

In Italia assistiamo a uno scollamento tra un avanzamento, più o meno lento, dei diritti civili e anche delle norme di tutela (si attende ancora una legge specifica per prevenire e contrastare la violenza di genere), tra una visibilità che a livello mediatico sociale non mostra più specchi deformati e ciò che accade davvero all'interno delle famiglie e nelle aree suburbane delle città: ragazze e ragazzi LGBTQ+ che ancora subiscono discriminazioni. Il bullismo omotransfobico è una piaga sociale ed educativa tremenda.

Cosa vuol dire? Che l'apparenza inganna e che al di là di una certa accettazione ostentata, il nostro Paese è ancora fermo sul fronte del riconoscimento di cittadinanza alle differenze LGBTQ+?

Per non parlare di massimi sistemi, offro qualche esperienza. Quando un assistente sociale mi chiama e mi parla di un ragazzino che ha difficoltà con i familiari ed è fuori di casa e lo definisce "gay" con addosso dei vestiti femminili. Io rispondo:



“Scusi, collega, forse questa è una ragazzina transessuale e non un ragazzo gay?”. Cioè, manca alcune volte proprio la comprensione di base del fenomeno. E non si possono dare strumenti efficaci se non si è attrezzati culturalmente. Poi, in generale, sicuramente vi sono momenti in cui si ha la sensazione che il cambiamento è inarrestabile sui diritti, sul dare cittadinanza ai bisogni delle persone. Mentre, altre volte, invece, quando si riscontra un clima un po' diverso, denso di pregiudizi, stereotipi e rappresentazioni distorte, diventa prevalente lo sconforto. Che nel 2022 vi siano ancora genitori che rifiutino in maniera decisa l'identità dei loro figli e delle loro figlie è un dato di fatto, non è un'interpretazione. Chi fa il mio lavoro e questo tipo di volontariato – mi scuso del linguaggio esplicito – ha spesso “le mani nella cacca”: cioè nel disagio, nella sofferenza. Di storie brutte ne ho viste tante. Storie di marginalità, di discriminazione e di violenze “normalizzate”, cioè viste come del tutto “normali”. Molte di queste hanno a che fare con persone transgender, in particolare modo ragazze. Esse hanno maggiore visibilità e perciò la loro discriminazione è costante. Una ragazza transgender, che decide di vivere il suo sesso elettivo, “dice” al mondo chi è e come è. Inizia a dirlo sempre ai familiari, perché la visibilità è chiara, inequivocabile. E lì si avvia spesso un percorso, ancora oggi, travagliato, di negoziazione, di difficoltà, di oppressione... pure all'interno della stessa famiglia. Mi ricordo la storia di una ragazza, che potremmo chiamare Alba, una delle tante che è stata buttata fuori di casa. Il giorno che ha detto di essere Alba, il padre e il fratello le hanno tagliato i capelli che si faceva crescere e hanno buttato in un sacco dell'immondizia

i pochi vestiti femminili che si era comprata di nascosto. Così, ad appena diciotto anni, da un giorno all'altro, si è trovata in mezzo alla strada, senza niente.

Storie di marginalità, di discriminazione e di violenze “normalizzate” sono all’ordine del giorno. Molte di queste hanno a che fare con persone transgender, in particolare modo ragazze. Chi decide di dire al mondo chi è, avvia un percorso di difficoltà pure nella famiglia

Parliamo di una ragazza adeguata, una persona che semplicemente chiedeva al mondo di viverci com'era. Io, dopo 23 anni di volontariato in quest'ambito, purtroppo non credo più nell'amore incondizionato dei genitori. Esperienze che obiettivamente scoraggiano. Non nego che in tutti questi anni di impegno professionale e da volontario, in certi

momenti, avrei voluto mettere i remi in barca, però mi accorgo quanto ancora sia necessario agire ed essere presenti. Quanto ancora sia fondamentale formare, informare, accogliere, perché non esistono servizi territoriali pubblici strutturati per questo tipo di problematiche. Oggi la realtà associativa LGBTQ+ in Italia si è per fortuna molto ampliata, ma non dimentichiamo che il Terzo settore e il non profit, in tanti territori, continuano a essere i soli ad occuparsi di questi problemi perché mancano servizi adeguati. Come volontariato si può aumentare al massimo gli sforzi per l'informazione, la sensibilizzazione, gli interventi educativi e le azioni di supporto alle persone, ma, per quanto rilevante, quello che il Terzo settore riesce ad offrire non basta. Piuttosto, spetterebbe alle istituzioni pubbliche prevedere, come accade ad esempio nella città di Torino, servizi comunali LGBTQ+ con personale specializzato e strutturato che lavori in sinergia con gli enti di Terzo settore e la società civile.

Torniamo alle questioni culturali. Come si fa ad imporre a dei genitori o alla società



L'accettazione di qualcosa che comunque è vissuto come un capovolgimento, una condizione "contro natura"?

I nostri sono interventi di prevenzione e contrasto dell'omolesbobitransfobia, del disagio legato allo stigma sessuale e di genere. Non vogliamo imporre visioni o teorie, ma intervenire nella prevenzione del suicidio e nell'educazione alle differenze. In sostanza, quello che facciamo è cercare di creare un mondo migliore rispetto a come l'abbiamo vissuto e l'abbiamo trovato, dove i bisogni delle persone abbiano sempre cittadinanza; dove essere chi si è, per come si è, non sia un pericolo; dove ci siano amori e identità possibili senza classificarli di serie B, C o Z o non ritenerli possibili e reali. Le identità sessuali non sono delle scelte, nessuno sceglie di essere gay, lesbica, bisessuale, transgender, transessuale, genderfluid... Lo si è. Oggi, dalla prevalenza di richieste d'aiuto per genitori che non accettavano l'omosessualità o la bisessualità, si è passati a una maggioranza di genitori in collisione con figli transgender, gender variant, gender non conforming, non binari. In qualità di psicologo, per me è bene essere emotivamente "trasparente" e dire che alcune volte ho difficoltà ad accogliere i genitori, cosa che non mi succedeva un tempo. Mi riferisco a quelli che calano le saracinesche e non riescono ad aprire il loro cuore ai bisogni, all'identità, alla vita dei figli e figlie. Da un punto di vista teorico per me è comprensibile, da un punto di vista emotivo no. Quindi, nei casi di estrema rigidità cerco di responsabilizzarli sulle ripercussioni del loro agire. Li invito a prenderne coscienza assieme alle responsabilità che ne conseguono. Per il resto sono disarmato, non posso e non devo andare oltre. Ancor

di più quando capita di incrociare famiglie che rientrano nella grande area del fondamentalismo religioso che è trasversale alle diverse religioni monoteiste. Qui mi trovo dinanzi a una lettura della realtà così rigida che non faccio quello che dovrebbe fare uno psicologo, cioè mettermi nei loro panni. Mi pongo invece dal punto di vista del figlio o della figlia che in quel momento sta vivendo quel totale rifiuto.

Il volontariato cosa riesce ad offrire alle persone LGBTQ+ in alternativa al "muro" che spesso si trovano ad affrontare in solitudine?

I ragazzi e le ragazze che si rivolgono ai volontari, in genere, trovano gratuitamente supporto psicologico e un'accoglienza che viene gestita per lo più da persone con esperienze dirette alle spalle. Dove è possibile, poi si punta a creare un lavoro di rete con la scuola e con altri soggetti che possano aiutare i ragazzi e le ragazze a vivere meglio i loro spazi di vita.

Quindi, prevalentemente è un lavoro di accoglienza e

di consulenza, però in molti casi, occorre un impegno comune fra più realtà. E i frutti, talvolta, si riescono a vedere. Ci sono storie belle, di riscatto. Ad esempio, un ragazzo trans "F to M", da femmina a maschio, ha fatto coming out all'età di 20 anni. Viveva in un contesto familiare caratterizzato da condizioni di marginalità. Eppure, oggi, i genitori lo supportano per come possono. Mi ha scritto dalla provincia di Torino: ha trovato un lavoro, un appartamento e fra qualche settimana lo andranno a trovare i suoi genitori. Dunque, anche grazie al volontariato, per le persone LGBTQ+ possono realizzarsi percorsi di crescita, di opportunità, di libertà, di vita. 🏳️‍🌈

Ci sono anche storie belle, di riscatto. Il caso di un ragazzo trans "F to M", da femmina a maschio. Ha fatto coming out a 20 anni e viveva in un contesto di marginalità. Eppure oggi, i genitori lo supportano. A Torino ha trovato lavoro, casa e una nuova vita





Focus on Economia Civile

Marianna Usuelli e Gianluca Ruggieri

Fin dall'epoca della liberalizzazione del mercato elettrico, che per gli utenti domestici arrivò nel 2007, il mondo dell'economia solidale si è attivato nella sperimentazione di nuove forme di produzione e consumo di energia etiche e comunitarie. Le rinnovabili hanno avuto fin da subito un ruolo centrale. Proprio nel 2007 nacque COenergia, progetto che mirava a definire criteri di scelta tra i fornitori di energia elettrica e gas, seguendo l'approccio del consumo critico. Sempre in quegli anni, grazie all'introduzione dei generosi incentivi per gli impianti fotovoltaici, si svilupparono diverse iniziative diffuse di gruppi d'acquisto di pannelli. Tra i tanti esempi da ricordare quello dell'associazione Energoclub, che realizzò circa duemila impianti in altrettante abitazioni, soprattutto in Veneto. O anche il caso della cooperativa di comunità di Melpignano (Lecce), promossa dal Comune e finanziata da Coopfond e da Banca Etica, che installò diverse decine di impianti promuovendo un modello cooperativo di innovazione sociale a vantaggio delle comunità. In provincia di Cuneo, il progetto di piccoli finanziamenti dal basso per pannelli collettivi su tetto chiamato "Adotta un kilowatt" portò alla nascita di Solare Collettivo. Associazione che nel 2008 evolse nella cooperativa Retenergie, arrivando a includere oltre mille soci in tutta Italia e realizzando 13 impianti fotovoltaici e un mini eolico.

Con la fine del regime di incentivazione negli anni 2013-2014, questo modello di iniziative dal basso diventò difficile

da sostenere per piccole realtà: solo soggetti cooperativi di grandi dimensioni riuscirono a espandere le loro attività inventando approcci innovativi. È nostra ne è un esempio calzante: nata nel 2014 come fornitore di elettricità rinnovabile, nel 2018 si fuse con Retenergie, chiudendo il cerchio tra produzione, consumo e vendita di energia. Oltre a fornire elettricità per utenze domestiche, imprese e per il terzo settore - al quale dedica una tariffa agevolata - è nostra partì dagli impianti di Retenergie per sviluppare un suo parco di produzione. Lo stesso anno avviò la prima campagna di raccolta di capitale dei soci e delle socie, raccogliendo in tre mesi 700 mila euro per la realizzazione di impianti collettivi. Nel 2021 ha cominciato poi a offrire ai soci sovventori una tariffa a prezzo fisso che riflette il costo di produzione degli impianti collettivi garantendo un prezzo equo dell'energia. La "Prosumer" è un esempio innovativo, e il primo in Italia, di tariffa sganciata dalle dinamiche dei prezzi del mercato dell'elettricità. Il socio che ha investito diventa prosumer perché utilizza virtualmente l'energia degli impianti che sta finanziando.

MARIANNA USUELLI

Giornalista. È tutor del Master Interdisciplinary Approaches to Climate Change della Università Statale di Milano.

GIANLUCA RUGGIERI

Ricercatore all'Università dell'Insubria, attivista energetico e socio fondatore di Retenergie e di è nostra.



Dal 2007 ad oggi sono quindi diverse le iniziative comunitarie e solidali sperimentate: gruppi di acquisto di pannelli, finanziamenti dal basso per fotovoltaici, impianti rinnovabili collettivi. Una recente novità è stata introdotta dalle Comunità energetiche rinnovabili (CER), che hanno un enorme potenziale in termini di lotta alla povertà energetica, rivitalizzazione del tessuto sociale e tutela dell'ambiente. Le Cer sono soggetti giuridici abilitati a produrre, consumare, accumulare, vendere e scambiare energia rinnovabile tra i loro membri e possono riunire cittadini, PMI, associazioni e autorità locali di uno stesso territorio in un'iniziativa collettiva. Sono state introdotte nel 2021 con una normativa transitoria e attualmente si attende l'emanazione dei decreti attuativi per poter trasformare i circa 70 progetti Cer in Italia in modelli stabili di condivisione di energia rinnovabile.

Che le Cer possano costituire una grande opportunità per le realtà del terzo settore lo hanno capito bene le oltre 70 realtà tra associazioni, diocesi, fondazioni e movimenti firmatari dell'appello al governo per completare l'iter dei decreti attuativi che ne definiscono le regole concrete. L'appello, pubblicato a luglio da diversi media nazionali, ricorda che "Le comunità energetiche da sole non sono certo la soluzione di tutti i mali ma concorrono in modo significativo alla strategia complessiva in modo originale e non replicabile rispetto ad altre soluzioni. Oltre al contributo in termini di aumento di quota di produzione da fonti rinnovabili esse rappresentano un modello di produzione diffusa e partecipata di energia nel quale i cittadini superano lo steccato dell'essere solo

consumatori, ma diventano prosumer e godono potenzialmente di una parte dei benefici. Per questo motivo le comunità energetiche rappresentano un prezioso strumento di cittadinanza attiva, oggi fondamentale per dare forza e vitalità alla società civile che è baluardo della democrazia di fronte alle tentazioni populiste. Le comunità energetiche inoltre, premiando la coincidenza geografica tra produzione e consumo e la quota di energia prodotta autoconsumata, avranno un ruolo decisivo per risolvere il problema della trasmissione nelle reti elettriche del futuro in cui il traffico aumenterà significativamente".

In questo primo periodo transitorio sono già nati numerosi progetti pilota in territori e contesti molto diversi: dalle comunità energetiche in piccole isole, Ventotene, a quelle in piccoli paesi, Magliano Alpi (Cuneo), o le due grandi sarde di Ussaramanna e Villanovaforru coordinate da ènostra. Ma sono state costituite anche Cer in città, come a Messina o a San Giovanni a Teduccio a Napoli, raccontato dal New York Times come esempio. Uno dei motivi per cui realtà come ènostra sono in prima linea nel promuovere questo strumento è che oltre a combattere lo spopolamento e la povertà energetica, creare nuove opportunità nelle economie locali e aumentare la quota di rinnovabili tutelando il clima, le Cer contribuiscono alla sensibilizzazione della popolazione sui temi energetici, cosa che implica un risvolto concreto nella razionalizzazione dei consumi. Ed è proprio la riduzione dei consumi il primo e fondamentale passo verso la decarbonizzazione. 

FUNDRAISING, PER FARLO BENE SERVONO I PROFESSIONISTI

di Marco Benedettelli e Monica Cerioni, Csv Marche



Gli esperti evidenziano i costi del personale, ma il ritorno per le associazioni è garantito. Dopo la pandemia e la guerra anche la cultura del dono accelera su Internet

Siamo in una piazza cittadina, il Natale è alle porte e fra un banco e l'altro del mercatino allestito per le festività ecco che ci si imbatte nel gazebo d'una associazione. Sul tavolo, depliant informativi e in vendita regali solidali, che siano vini, panettoni, altri dolciumi o sciarpe e guanti. Siamo attratti dall'allestimento e due volontari iniziano a raccontarci la "buona causa" dell'associazione. Noi che ascoltiamo a quel punto siamo colti da un desiderio, un'emozione, sentiamo che potrebbe essere bello, ancor più a Natale, dare il nostro sostegno. E acquistiamo uno dei regali solidali, oppure lasciamo un'offerta libera e, risultato forse più importante, ci iscriviamo alla mailing-list dell'ente per restare sempre informati su iniziative ed eventi così da costruire con l'associazione una relazione e se il loro operato non smetterà di convincerci, tornare ad essere chiamati all'azione, anche tramite donazioni.

Questo è un esempio di fundraising. Anche se la raccolta fondi - ma forse sarebbe meglio tradurre il termine seguendo il calcolo inglese "accrescimento fondi" - di azioni ne pratica tantissime e in continuo aggiornamento e tutte coordinate da una persona dedicata, il fundraiser, o da un intero ufficio di fundraising, che pianifica strategie, crea sinergie, invia messaggi che sappiano dialogare con il donatore e accendere il suo entusiasmo. Che sia un messaggio in newsletter, una lettera cartacea spedita a casa, o il coinvolgimento in un evento solidale, o la proposta di donazione continuativa oppure l'invito a donare il proprio tempo come volontari, o per le imprese il sollecitare una donazione aziendale,



Foto di gruppo durante uno dei festival del fundraising. Il primo a sinistra è Luciano Zannin, Ceo di Fundraiser per passione.

l'obiettivo è quello di portare nuove risorse a un'associazione, rafforzare il suo ruolo nel territorio e stabilire legami duraturi con il donatore. Tutto a favore della buona causa che si sostiene. Si lavora dunque a un capitale umano che, se coltivato con attenzione, è ben più solido di altri assetti di finanziamento legati ai movimenti ondine dei cambi di amministrazioni pubbliche e relative erogazioni.

A dare una definizione di fundraising è **Nicola Bedogni, presidente Assif (Associazione italiana fundraiser)** che VDossier ha intervistato insieme a **Luciano Zannin - Ceo di Fundraiser per passione**, società di consulenza in raccolta fondi. Due dei massimi esperti del settore in Italia. "Dal punto di vista giuridico fino alla riforma del Terzo settore del 2017 non era scritto in nessun decreto legge l'espressione raccolta fondi. È con il codice Terzo settore che si è sancito anche dal punto di vista normativo cosa s'intende per raccolta fondi, che gli enti del terzo settore possono farla, e si considera funzionale per lo sviluppo delle attività dell'organizzazione non profit - spiega Bedogni -. In Assif per raccolta fondi intendiamo la costruzione di un rapporto continuativo con un donatore, con l'obiettivo di fidelizzarlo. Continuativo perché, se l'obiettivo è la sostenibilità dell'organizzazione non profit, anche i donatori, come i clienti nel mercato profit, hanno la *lifetimevalue*, cioè la capacità di contribuire alla sostenibilità dell'organizzazione non profit nel corso del tempo. Il fundraiser non è chiamato a raccogliere una donazione e basta, ma a coltivare e sollecitare il donatore in modo che si leghi il più possibile alla causa". Per tornare all'esempio natalizio allora, se la piccola organizzazione di volontariato che fa il banchetto con regali solidali, non raccoglie nemmeno i recapiti di chi quei regali sceglie, donando, essa si sta impegnando in un'attività di sostenibilità dell'organizzazione ma non di fundraising come la intende Assif. Si lavora alla cultura del dono, è vero, ma il fundraiser è anche colui, o colei sarebbe meglio dire (il 75% delle professioniste del settore sono donne) che all'interno di un'associazione si prende cura della cultura del dono, del suo sviluppo nel senso più polisemico. A sottolinearlo è Luciano Zannin: "È il dono l'elemento genetico di un'associazione di volontariato. Dono del tempo, delle relazioni umane e delle risorse economiche. Senza l'elemento del dono un ente non profit o non esiste o è un'altra cosa. Il fundraiser è chi presidia questa idea, non si occupa solo di risorse economiche, lavora

per generare le culture del dono all'interno di un'associazione". Affinché nascano relazioni dentro l'associazione e con il suo territorio, foriere di rafforzamento e di sviluppo, anche economico, che ricade sui beneficiari dell'associazione stessa e sul loro benessere. Si tende a ragionare in termini economici, ma quello è il risultato finale non l'obiettivo principale. Lo ribadisce anche il presidente di Assif. "Il fundraiser è un costruttore e coltivatore di relazioni". La parte economico monetaria è una delle condizioni, ma un fundraiser è anche un *people raiser* quando trova risorse umane o grazie alle relazioni che costruisce trova delle risorse di posizionamento, perché anche la conoscibilità dell'organizzazione è un vantaggio che permette di accedere a più risorse. Ma quante figure in Italia si occupano di "accrescimento fondi"? I numeri sono parziali, spiegano gli esperti, e per avere dati completi occorrerà attendere il Censimento Istat per gli enti non profit. Alcuni numeri possono restituire una proiezione. L'associazione Assif conta 400 iscritti. Su LinkedIn, le persone che dicono di occuparsi di questo settore sono 6.500.

Tre i principali poli di formazione: il Master in Fundraising dell'università di Bologna, la Fundraising school di Bertinoro, la Scuola del fundraising di Roma. E poi c'è il Master religious fundraising. Nella galassia del settore anche i due festival: l'Ffr che nel 2022 si è tenuto a Riccione e il Fundraising to say, la prima edizione quest'anno è stata in Sicilia. "Esistono tante organizzazioni di volontariato che fanno raccolta fondi senza un professionista dedicato. Poi ci sono le grandi ong che ne hanno decine, è il loro core business - spiega il direttore di Fundraiser per Passione -. Secondo i nostri calcoli riteniamo che siano il 20 per cento le organizzazioni con una figura stabile di questo tipo".

Altra questione invece è quante organizzazioni fanno attività di raccolta. Il ragionamento di Bedogni prende le mosse dai dati Istat 2019, stando ai quali Odv e Aps sono circa 60mila. "Come facciamo a capire se fanno raccolta fondi? Uno degli indicatori è il 5 per mille, in quanto estremamente semplice sia per l'ente che per il donatore. Nel 2019 al 5 per mille erano iscritte 27mila tra Odv e Aps, ma tolto il 5 per cento che non ha preso nemmeno una destinazione, direi che indicativamente il numero potrebbe essere circa 25.600".

E veniamo ora alle spese che comporta questo tipo di investimento per un ente del terzo settore. Il fundraiser full time costa come un qualsiasi dipendente, la retribuzione lorda minima base è di 20 mila euro l'anno. Ci sono poi gli strumenti da acquisire: un sito web responsive, un data base, strumenti per attività di mailing elettronica o cartacea, stampe e altro: altri 15 mila euro.

In Italia oggi ci sono 363.499 organizzazioni non profit, il 65 per cento di queste sono sotto i 100mila euro di fatturato annui. Si può desumere che nelle Odv e Aps medie o medio piccole non ci sia la disponibilità economica per un professionista in organico, o per un consulente, costerebbe troppo. Nei fatti dunque, tante, troppe associazioni devono ancora iniziare un'attività di raccolta fondi strutturata. In molte sono iscritte al 5 per mille, in tante seguono i corsi di fundraising che i Csv promuovono in tutta Italia. "Però prevale ancora un retaggio culturale - spiega Bedogni - il ragionamento più frequente è: se trovo risorse disponibili, le investo nella causa, non per il fundraising. Ma se ho una mission più complessa, lo scatto d'investimento è necessario per crescere". Non c'è dubbio che il lavoro di accrescimento fondi porti a casa il risultato. È un investimento che



Nella foto Federica Maltese in un momento della manifestazione Non profit women camp tenutosi a Torino nel 2022

rientra in tre anni, come avviene in altri ambiti professionali. “Il primo si va pari, il secondo il doppio, il terzo il triplo. E ho dotato la mia organizzazione di un patrimonio fondamentale. C’è un investimento che rende così tanto?”, commenta Zanin.

Ad oggi è impossibile capire quanto incide la quota della raccolta fondi sul bilancio degli Ets. Ma presto i dati saranno all’Agenzia delle entrate perché con la riforma del Terzo settore i bilanci devono catalogare bene la voce attività di raccolta fondi. Anche l’andamento delle donazioni continua a essere un rebus. In Italia ci sono sostanzialmente due report che lo delineano, “Italy giving report” basato sui dati - forniti dal ministero dell’Economia e delle finanze - delle erogazioni liberali portate in detrazione o deduzione nelle dichiarazioni dei redditi, e curato da Vita non profit, che esce a gennaio. Poi c’è la ricerca “Noi doniamo 2022”, prodotta da IID (Istituto italiano della donazione). Strumenti interessanti per orientarsi e scorgere virtù, difficoltà e sfide del settore. La tendenza sembra mostrare che ci sono meno donatori, ma chi dona elargisce di più. Il VII Italy giving report spiega che nel 2020 gli italiani hanno donato 5,683 miliardi di euro, corrispondenti a due milioni di donatori, contro i 5,320 miliardi dell’anno precedente (+3,9 per cento). Aumentano gli importi, ma calano gli atti donativi portati in dichiarazione dei redditi, con una flessione del 1,63%. La tendenza sembra confermata anche dalle ricerche di “Noi doniamo 2022” curate da Iid e presentate a ottobre, secondo cui la quota di persone che dichiarano di aver donato risorse economiche nel 2021 sono calate di 2,3 punti, fino a quota 12 per cento. Ma crescono al 33 per cento le Onp che migliorano la loro raccolta fondi (+12 punti sul 2020) e le organizzazioni che hanno raccolto di più dalle imprese passano dal 6 del 2020 al 26 per cento dello scorso anno. Doverosa una comparazione con gli altri Paesi. L’Efa - European fundraising association rivela che Francia, Spagna e Portogallo hanno percentuali simili di donatori a quelle italiane. Si sale invece in Germania, Austria, Belgio, Olanda dove dona una persona su due. Ancora meglio, la situazione in Gran Bretagna, Canada, Stati Uniti, Irlanda, Australia, Thailandia dove si arriva al 65 per



© Marzia Allietta

cento dei donatori. La differenza nasce da tanti fattori, educativi, sociali. “La cultura del dono va diffusa nelle scuole elementari, come fanno trimestralmente in Inghilterra”, riflette Zanin. Anche se il rapporto degli italiani con il dono è positivo, le donazioni arrivano soprattutto da privati, quindi persone che donano a persone. E il mondo della raccolta fondi rispetto alle imprese? Qui le potenzialità sono ancora da capire e da cogliere. Scrive il direttore di Vita non profit Stefano Arduini: “Sono sette su mille le società di capitali che nell’anno fiscale 2020 (redditi 2019) hanno portato in deduzione/detraazione un’erogazione liberale. In totale infatti hanno donato 12.257 su 1.763.011 società di capitali censite da Unioncamere: lo 0,7 per cento per poco meno di 198 milioni di euro”. Il calo in dieci anni è stato di un terzo. Secondo l’ultima rivelazione, la donazione media è poco più alta di 16mila euro. Il peso delle imprese in rapporto al potenziale è praticamente nullo.

In Italia troppo spesso le organizzazioni parlano una lingua diversa rispetto al profit. “L’impresa ha a che fare con i soldi tutti i giorni, non si fa problema a dirmi mi interessa o no, oppure mi dice questo progetto non mi interessa, ma me ne interessa un altro. E per venirsi incontro e convergere c’è bisogno sempre di dialogare. A volte manca elasticità, anche creatività da parte delle associazioni” spiega Zanin. E poi c’è il problema del tempo. Le organizzazioni impiegano mesi per rispondere agli interessi delle aziende, perché strutturate quasi sempre sulla produzione servizi e non sulla responsabilità sociale d’impresa o sull’attività di raccolta fondi. Per superare alcuni punti di incomunicabilità ci vorrebbero figure professionali, fundraiser appunto. “Quando si riesce ad aprire un dialogo con un’impresa, vedo che una relazione si sviluppa sempre o almeno si semina sul futuro – commenta Zanin - Le imprese sono dei mondi, con punti di vista diversi a quelli delle organizzazioni, complementari ma diversi. Bisogna saperli fare incontrare”.

È ancora presto per capire se il caro bollette inciderà sulla propensione italiana al dono. Si continua ad assistere, invece, alla disintermediazione delle donazioni. Lo si è osservato con la pandemia, quando il mondo donativo è esploso, e lo si continua a vedere con la guerra in Ucraina. È in questi scenari emergenziali che si sono affacciati nuovi in-

La maggior parte delle persone che si occupano di trovare fondi per le associazioni sono donne, la percentuale raggiunge il 75 per cento del totale



Christmas cooking team tenutosi a Modena nel dicembre dello scorso anno. Le raccolte fondi si concentrano nei periodi precedenti le feste di Natale

termediari, la Protezione civile o gli ospedali, capaci di intercettare fondi. Nel contempo si è osservato un incremento di nuovi donatori, in particolare giovani. Durante la pandemia i Ferragnez hanno fatto una delle raccolte più importanti d'Europa sul portale Gofundme, coinvolgendo i loro follower tendenzialmente under 35. "Ciò ha un po' penalizzato il Terzo settore. Nei primi tre mesi della pandemia solo l'8 per cento delle donazioni è stato indirizzato a organizzazioni non profit - spiega il presidente di Assif, Nicola Bedogni -. Anche per l'emergenza della guerra in Ucraina, che ha generato più donazioni della pandemia, almeno nella parte iniziale i beneficiari sono stati tendenzialmente le grandi organizzazioni, ma c'è anche tanta disintermediazione, la messa a disposizione autonoma, si veda la campagna di Airbnb per offrire ospitalità ai cittadini ucraini in fuga, ovvero una forma di donazione diretta al beneficiario". Siamo dunque in una nuova situazione, il mondo del terzo settore non è più il depositario unico dell'attività di raccolta fondi.

Altra interessante tendenza questa volta è tracciata dallo studio Donare 3.0, condotto da BVA Doxa con PayPal Italia e Rete del dono, con lo scopo di analizzare la diffusione delle donazioni in Italia a partire dalle propensioni degli internauti. Lo studio rivela come i giovani siano inclini a donare per più cause, seguendo i loro desiderata a differenza delle precedenti generazioni che tendono a restare più fidelizzate rispetto a un'unica causa. Che dopo il lockdown gli italiani abbiano accelerato la strada verso la digitalizzazione è ormai noto e la tendenza, conferma lo studio, si riverbera anche nel mondo del fundraising, dove cresce costante la donazione online, il 35 per cento, e supera quella in contante. Ma è soprattutto interessante constatare quanto, secondo lo studio Donare 3.0, i giovani tendano a donare sempre di più. Nel 2021 hanno dichiarato di aver effettuato un atto donativo almeno una volta l'84 per cento dei millennial e dei GenZ, confermando un trend in aumento da anni. Non solo. Un millennial su quattro ha dichiarato che è pronto a donare di più per le cause in cui crede. Segnali che fanno intendere, oltre che sperare, quanto le nuove generazioni siano sensibili al dono come strumento di partecipazione. E che si traducono per enti del terzo settore e per fundraiser in un'ulteriore presa di coscienza delle proprie responsabilità e potenzialità.

Il Non Profit Women Camp tutto al femminile, componente preponderante nel settore della raccolta fondi

Uno spazio solo per le donne

di Marco Benedettelli, Csv Marche

Tre persone su quattro che lavorano nel fundraising sono donne. E così l'intuizione è stata quella di dedicare un evento, l'unico in Europa, che declina le riflessioni sul mondo della raccolta fondi e del Terzo settore da un punto di vista femminile, così da far affiorare una maggiore consapevolezza tra le professioniste. Si chiama Non Profit Women Camp, manifestazione che quest'anno arriva alla sua terza edizione, con il prossimo appuntamento a Torino in programma quasi sicuramente a inizio marzo. A introdurci al senso del progetto è **Federica Maltese, ideatrice della manifestazione e fundraiser**.

“Come donne costituiamo un punto di vista preponderante nel settore della raccolta fondi: siamo il 75 per cento della forza lavoro. Con le colleghe Giovanna Bonora, Francesca Cerutti e Valentina D'Amelio ci siamo dette: e se ci mettessimo attorno a un tavolo? Anche solo per confrontarci e capire cosa abbiamo di diverso da dire sui temi in comune, come la differenza di salario con gli uomini, le politiche retributive, le conciliazioni vita lavoro. Questioni comuni sia al profit che al non profit”.

E cosa è successo intorno ai vostri tavoli?

Nella prima edizione siamo partite proprio dalla nostra esperienza, chiedendoci che valore hanno nel contesto del Terzo settore, queste tematiche. Alla prova dei dati, ci siamo interrogate su come le organizzazioni possono raggiungere al meglio la propria missione promuovendo la diversità e percorsi di crescita interni, favorendo un'idea di board e di filantropia più attenta alle questioni di genere. E abbiamo scoperto che, oggi più che mai, non ci si può definire femministe senza porre l'attenzione anche ad altre “minoranze” nelle stanze dei bottoni, perché sono temi che ci riguardano tutte e tutti.

Lo scorso anno avete approfondito un tema comune sia al profit che al non profit, quello della leadership...

Ci siamo chieste se la leadership femminile potesse contraddistinguersi con istanze diverse dalla leadership maschile. Se dimostrasse un'attenzione maggiore alla conciliazione famiglia lavoro, poiché le donne vivono l'esperienza della maternità sulla pelle. Ci siamo chieste se le donne potessero proporre un'idea diversa di lavoro di team rispetto a quella dominante, chiamiamola da “maschio alfa”, dove il “capo” forte indica una visione e tutti la devono seguire ciecamente.

E dunque, un modello diverso è possibile?

Nel confronto delle esperienze è emerso proprio questo desiderio di andare oltre, di superare una visione per opposti. Una donna che replichi un modello patriarcale di leadership non cambierà le cose, anche in posizioni di potere. Un individuo, uomo o donna che sia, che punti a



Foto di gruppo al Non Profit Women Camp Federica Maltese ideatrice della manifestazione e a sua volta fundraiser ricorda che le donne sono la maggior parte della forza lavoro nel settore della raccolta fondi

modelli collaborativi, partecipati, condivisi, è fondamentale per cambiare davvero le cose.

Tornando ai dati, come vi spiegate la preponderanza di fundraiser donne rispetto ai colleghi uomini?

I motivi sono tanti. Nel Terzo settore lavorano soprattutto laureati in facoltà umanistiche, dove la maggioranza è femminile. C'è poi chi dice che le donne siano più attente alla relazione, alla cura e così più votate al non profit. O è perché fanno molto volontariato, e da lì in tante approdano al lavoro nell'associazionismo. Oppure il non profit attrae perché si crede - assolutamente a torto - che sia praticabile in lavoro part time, più adatto alla gestione della famiglia. La preponderanza femminile si ritrova anche nella progettazione e comunicazione. Mentre nei board l'elemento maschile resta in netta maggioranza. E qui si riflettono le stesse dinamiche che incontriamo nel profit.

A conti fatti, nonostante quel 75%, nella “stanza dei bottoni” siedono più uomini anche nel fundraising?

Sì è più facile che accada, anche se gli asset si stanno un po' spostando. Si sta facendo un gran lavoro e vediamo che soprattutto nelle grandi organizzazioni la tendenza inizia a cambiare. Più cresce il numero di professioniste, più queste riescono a fare strada anche nei board. Lo stesso succede nel mondo profit, dove aumentano donne manager, avvocate, mediche.

Aumentano le donne con maggiore peso professionale, anche nel non profit è doveroso interrogarsi a fondo sul loro ruolo.

Esatto, il tema della leadership coinvolge anche la struttura di una persona, la sua identità, i suoi progetti. Le donne non si ritrovano a essere leader solo quando guidano un team, devono esserlo anche nello scegliere il proprio futuro, nel rispettare i propri desideri. Lavorare con le colleghe di networking è fondamentale per prenderne coscienza. 

ARMANDA SALVUCCI. SESSUALITÀ FA RIMA CON DISABILITÀ

*di Marco Benedettelli,
Csv Marche*

“Un approccio ironico, ecco come rompere il silenzio su uno dei temi più taciuti del dibattito intorno ai diritti civili”

La manifestazione che ha ideato fonde in un suono suadente due termini all'apparenza inaccostabili, sessualità e disabilità. Armanda Salvucci, presidente dell'associazione di promozione sociale “Nessuno Tocchi Mario”, da quattro anni chiama a raccolta fumettisti, e disegnatori in un concorso di arti visive che punta a smontare gli stereotipi, spesso feroci, sulla sessualità e disabilità.

Lei stessa, che ha l'acondroplasia, condizione genetica rara che colpisce lo sviluppo scheletrico, vive il suo impegno in prima linea, da militante. Con un approccio ironico, incarnato dalle arti che chiama a raccolta, rompe il silenzio su uno dei temi più taciuti del dibattito intorno ai diritti civili. E insieme ai suoi collaboratori contribuisce alla generazione di immaginario dove sia naturale, semplice, spontaneo, pensare i corpi delle persone con disabilità come soggetti desideranti e desiderati, che fanno sesso.

Più che parlare (solo) del progetto “Sensuality: ti ha detto niente la tua mamma?”, con lei riflettiamo sui temi del sesso nelle tante forme di disabilità,

della costruzione degli stereotipi, di come affrancarsi da essi e su cosa a riguardo il volontariato può fare. O fare meglio.

Armanda Salvucci, perché ha iniziato questa battaglia?

Perché è un tema che riguarda la mia vita. Ero stanca del non detto attorno a me, pesantissimo. In famiglia, fra amici, nei discorsi, sesso e matrimonio riguardavano

ARMANDA SALVUCCI

Fundraiser, formatrice, presidente dell'associazione “Nessuno Tocchi Mario”. Ha lavorato come volontaria al Telefono azzurro di Roma e come traduttrice per Medici senza frontiere.

Esperta di fundraising per nove anni è stata consulente e docente alla Scuola di Roma Fundraising.it. Diventata libera professionista ha conseguito un diploma in Counseling relazionale con una tesi su sessualità e disabilità.

Il passo successivo è stato ideare il progetto Sensuality per parlare di sessualità e disabilità senza preconcetti, ma con tanta ironia e naturalezza.



sempre gli altri. La proverbiale ultima goccia è stata la notizia di un casting dove una regista stava cercando un nano “che facesse tenerezza”, cioè che corrispondesse allo stereotipo per eccellenza di questo tipo di disabilità. Apriti cielo e sprofondati terra! È inaccettabile che le persone disabili debbano soprattutto fare tenerezza, perché buone, brave e belle. O magari si attribuisce loro una speciale intelligenza. Come se occorra trovare attributi di compensazione per un corpo che non corrisponde ai canoni. Ma non è così, tra i disabili ci sono persone di tutti i tipi con pregi e difetti.

E rispetto a quel casting, cosa è successo?

Mi sono detta: decido io come voglio essere rappresentata. E così è nato Sensuability, proprio per abbattere stereotipi e pregiudizi su corpo, sessualità e disabilità attraverso tutti i linguaggi artistici. I media, la pubblicità, ma anche cinema, fumetto, fotografia sono stati spesso veicolo di pregiudizi. Che validano immaginari fatti soprattutto di corpi perfetti, di modelli irraggiungibili. Corpi che finiscono per imporsi come gli unici desiderabili. Ma quello stereotipo di bellezza non coinvolge solo una parte minoritaria della popolazione. Quando si fa sesso la prima volta e ci si spoglia davanti al partner, fisicamente ed emotivamente. Sfido chiunque a non essersi sentito inadeguato rispetto a quello stereotipo, a una concezione della sessualità come prestazione fisica. Per questo abbiamo ideato lo slogan “La prima volta siamo tutti disabili”.

Quali sono gli stereotipi più ricorrenti intorno alla sessualità delle persone disabili?

Lo stereotipo principale è che non facciamo sesso, siamo “angeli asessuati”. O al limite possiamo ambire a una affettività, ma non a una sessualità. Accade perché il nostro corpo non è accettato, la sessualità non contemplata. La donna disabile è considerata incapace di avere un partner, o di poter accudire eventuali figli. Per le disabilità di tipo cognitivo gli stereotipi sono ancora più

marcati. Le persone sono considerate come dei bambini incapaci di controllare le proprie pulsioni. Ma manca proprio a monte un’idea che contenga chi ha una disabilità nell’orizzonte dei desideri, che sono legati alla vita. Noi tutti abbiamo diritto di esprimere e di provare piacere.

Dove nascono e come si sono sedimentati questi pregiudizi?

Innanzitutto dall’ignoranza e dalla paura, oltre all’idea dominante di corporalità imposta dai media. Se ci pensiamo, fino a non molto tempo fa le persone disabili erano anche più segregate rispetto ad oggi, rese invisibili. Il corpo con disabilità è da sempre stato associato alla sofferenza e suscita un pensiero latente: “con tutti i problemi che ha, figuriamoci se ha tempo e voglia di pensare al sesso”. Quindi è posto lontano dalle manifestazioni gioiose della vita, come l’erotismo.

Come disinnescare e decostruire questa trama di pregiudizi?

Noi con il progetto Sensuability abbiamo deciso di farlo generando attraverso l’ironia un nuovo linguaggio. Ci sono due stereotipi che vanno forte nelle rappresentazioni della cultura di massa: il disabile come super eroe, perché se hai delle disabilità, devi compensare con delle doti nascoste

I media, il cinema, il fumetto, la fotografia sono stati spessissimo veicolo di pregiudizi: hanno validato immaginari fatti soprattutto di corpi perfetti, modelli irraggiungibili. Corpi che si sono imposti come gli unici desiderabili. Ma quello stereotipo rende qualsiasi persona inadeguata



e non comuni. Oppure c'è la vittima, il capro espiatorio del male del mondo che suscita pietà. Ecco, noi vogliamo decostruire queste due rappresentazioni stereotipate mostrando dei corpi non perfetti che però possono essere sensuali. Vogliamo aprire a un nuovo immaginario erotico che vada oltre al pietismo, alla compassione. Si tratta di generare un cambiamento culturale, avvicinare le persone al tema facendo piazza pulita da rabbia o sensi di colpa. Con leggerezza.

Premesso che le disabilità racchiudono un mondo vastissimo, come è vissuta la sessualità?

In quanti hanno un partner regolare?

Molti più di quanti normalmente si pensi. Nel mondo della disabilità fra gli amici attivisti, conosco tantissime coppie, c'è chi ha figli, in tanti hanno una sessualità attiva. Bisogna sconfiggere l'assedio degli stereotipi. Va sottolineato un aspetto, lo stereotipo proveniente dall'esterno lavora molto all'interno della persona disabile che finisce con l'auto convincersi di non essere degna d'essere amata, toccata. Applica su di sé una censura. Se tutto ciò che ti circonda, ti fa capire che non sei adatta per il sesso, finisci per crederci. Quindi il nostro scopo non è solo di agire nell'immaginario delle persone senza disabilità, stiamo lavorando anche affinché le stesse persone con disabilità si convincano che la sessualità le riguarda, che ci sono molti modi per esprimerla, basta giocare con la fantasia. Nel frattempo, anche in Italia, lo testimoniano alcune sex workers, ci sono disabili che bussano alle loro porte. Ci sono cose ben peggiori che portare il proprio figlio disabile da una sex worker. La società si scandalizza per le sex worker ma

non batte ciglio se i genitori sono lasciati da soli a soddisfare le pulsioni sessuali dei figli. Proprio su questo tema si propone da anni di regolamentare la figura dell'O.e.a.s, operatore di assistenza all'emotività, all'affettività e alla sessualità.

È un ottima soluzione per le disabilità più gravi e quelle gravissime o per le disabilità cognitive. Maximiliano Ulivieri sta lavorando alla formazione e al riconoscimento giuridico degli O.e.a.s in modo eccellente. Questa figura sarebbe un grandissimo aiuto nella gestione delle pulsioni. Dopodiché, per le persone che

non hanno disabilità gravi o gravissime o disabilità mentali, vale il discorso:

esco, vado al cinema, a bermi una birra, incontro una persona che mi piace e a cui potrei interessare e sono libera di flirtarci, perché niente o nessuno me lo impedisce. I ragazzi e le ragazze devono andare in giro e conoscersi. Senza barriere architettoniche e culturali. Anche le persone con disabilità possono attrarre e sedurre, ma i pregiudizi sociali bloccano

l'avvicinamento. Allora bisogna

disinnescarli. Certo, anche loro riceveranno dei no, come accade in tutti i corteggiamenti. Ma non è possibile che le persone disabili siano rifiutate a prescindere, solo in base alla loro disabilità.

Una legge sugli operatori di assistenza all'emotività, all'affettività e alla sessualità, però, non è stata ancora approvata. Lo sarà mai?

Lo spero ma il nostro è un Paese molto ipocrita. Non riesce ad approvare l'operatore sessuale, che è una figura di tutto rispetto, ma lascia le famiglie in balia di loro stesse, a risolvere le pulsioni dei figli o a rivolgersi alle prostitute. Abbiamo problemi ad

Nel mondo della disabilità conosco tantissime coppie, c'è chi ha figli, in tanti hanno una sessualità attiva. Il nostro scopo è far capire a tutti che la sessualità ci riguarda e ci sono molti modi per esprimerla, basta giocare con la fantasia



approvare i matrimoni egualitari, figuriamoci quante resistenze ci sono nei confronti di una figura come l'O.e.a.s. Tutto quello che tocca la sessualità in Italia diventa un problema e c'è chi si arroga il diritto di decidere per le vite degli altri. E poi c'è un'altra questione, l'assistenza all'emotività, all'affettività e alla sessualità è paragonata alla prostituzione, invece con essa ci si avvarrebbe di figure altamente specializzate sulla questione.

E il mondo del volontariato che opera per la disabilità, affronta il tema della sessualità?

È un tema molto spinoso, che prima e poi emerge dove ci si occupa di disabilità. Sta alla bravura degli operatori affrontarlo, dando seguito alle domande delle persone di cui si prendono cura e che si trovano a manifestare le loro pulsioni. Ma qui ci si scontra subito con un primo scoglio, quello dei genitori delle persone seguite che, di fronte a questi argomenti, si spaventano. Ma non ne faccio loro una colpa, la sessualità è sempre complessa da affrontare. Se persistono dei tabù si complica tutto. Per fare passi in avanti, diventa necessario formare gli operatori in modo che sappiano relazionarsi alle varie dinamiche.

Che cosa si può fare di più, o meglio, rispetto alla realtà attuale?

La formazione e il sostegno alle famiglie, agli insegnanti e agli operatori. Con la mia associazione, per esempio, abbiamo curato un seminario con genitori e operatori in un ente non profit per persone disabili, proprio per affrontare il tema, per confrontarsi. Abbiamo dovuto registrare che nessuno li aveva mai ascoltati o dato loro il minimo sostegno. Nessuno, in sostanza, li aveva mai

messi in condizione di parlare di argomenti che riguardano la vita di queste persone.

La sessualità deve essere messa in primo piano nel dibattito sui diritti civili?

Assolutamente sì, bisogna riportare al centro della discussione il fatto che le persone disabili hanno un corpo, come tutti, e che bisogna parlarne. E che non sono esseri speciali, angelicati e asessuati. Dobbiamo mettere in primo piano che quello della sessualità è un punto centrale nella vita di un disabile, e va affrontato il più presto possibile, perché quando si discute di questi argomenti si possono

cercare di risolvere anche tutti gli altri. È un tema, questo, strettamente connesso con quello dell'indipendenza. Non ci vuole assistenzialismo, ma autonomia per nutrire relazioni, socialità, costruirsi un lavoro, con tutte le difficoltà del caso. Ma solo questo, a partire da una sessualità affermata e vissuta, fa sì che le cose ti accadano, come succede a tutte le altre persone. 

L'assistenza all'emotività, all'affettività e alla sessualità è paragonata, in Italia, alla prostituzione. Invece con essa ci si avvarrebbe di figure specializzate sulla questione. Nel volontariato sta alla bravura degli operatori affrontare questi temi delicati



SPAZI CIVICI CONDIVISI, SONO LE CASE DI QUARTIERE

*di Ksenija Fonovic, Csv Lazio,
e Violetta Cantori, Csv Bologna*

Le esperienze in alcune città,
da Roma a Reggio Emilia,
da Torino a Bologna.

I locali vengono messi
a disposizione gratuita di enti
del Terzo settore, di cittadini,
gruppi e associazioni



Non sono neanche le nove. Nella grande sala luminosa una dozzina di persone riordina in cerchio sedie arancioni consunte, scegliendo quelle meno peggio e impilando le altre addosso al muro. La sera prima il dibattito con l'autore di un libro pubblicato da poco si è protratto fino a quasi mezzanotte ed è rimasto qualche programma dell'evento sul tavolo. Il videoproiettore si infila in un angolo, servirà nel pomeriggio, per il corso di progettazione. Altre coppie entrano in ordine sparso. Il gruppo si sistema da solo, si conoscono e non si conoscono, commentano il tempo e il traffico. E i quadri sulle pareti: la mostra è cambiata dal precedente incontro. Sono tutori volontari in preparazione con gli assistenti sociali per prendere in affido temporaneo minori in difficoltà. Uno del gruppo, entrando, depone sulla scrivania all'ingresso un rotolo di carta. Ha portato lo schizzo per migliorare la rampa per le carrozzine all'ingresso. L'operatrice ringrazia semplicemente con un sorriso; sta cercando sul calendario un buco di un paio di ore nel

prossimo fine settimana per una riunione organizzativa del gruppo scout di quartiere. Li segna sul calendario: domenica a cavallo di pranzo, tra le prove del gruppo di poesia e un'assemblea. Intanto, sul divanetto all'ingresso, si accascia gridando "permesso e buon giorno" un'anziana vestita tutta colorata. Si informa su che succede. Approvando, copre di benedizioni e imbarazzo la scattante professionista che per ultima raggiunge il gruppo. E subito dopo sgrida per come introduce la bici una volontaria passata prima del lavoro per restituire la chiave.

È una giornata come le altre, sull'uscio del portone di legno di via Galilei 53: la prima e al momento unica sperimentazione di una casa di quartiere a Roma, la Casa del Municipio Roma I Centro. Si tratta di un locale di proprietà comunale, prima a lungo chiuso, messo a disposizione della collettività per ospitare incontri, dibattiti, eventi, mostre - iniziative sociali e culturali - proposte da enti del Terzo settore (Ets), comitati, associazioni, gruppi e cittadini. L'uso è gratuito e



© Margherita Caprilli

Le case di quartiere: un ruolo fondamentale in diverse realtà italiane, da Roma a Torino, da Bologna a Reggio Emilia

o c c a s i o n a l e , governato da un regolamento deliberato dalla cabina di regia, organo istituzionale del co-governo composto in modo paritetico dal Municipio Roma I Centro e Csv Lazio, che svolge il ruolo di animatore territoriale e gestisce la segreteria organizzativa. Tratto distintivo: pluralità. In un anno e mezzo sono stati “padroni di casa per un giorno” più di cento enti e gruppi diversi, ciascuno assumendosi diretta responsabilità per la cura dello spazio comune. Non ci sono uscieri e chi appende un quadro, alla conclusione della mostra, stucca i muri. Tutti alla pari – hanno esposto bambini delle elementari, un centro anziani, artisti con curriculum da galleria. Questa misticanza che caratterizza la casa Galilei riflette e trae linfa dal quartiere di cui fa parte: Esquilino è un porto di mare, crogiuolo di culture, lingue, colori; età, classi sociali; visioni, interessi. Luogo di emersione e composizione di conflitti, con vita associativa particolarmente

effervescente. Come il molo foraneo a protezione del porto, il lavoro di rete con le associazioni e i gruppi del quartiere sostiene la vocazione plurale e inclusiva della Casa del Municipio.

“E così ci avete copiato le nostre case di quartiere!”, scherza ma non proprio Daniela Ciaffi, docente all’università di Torino e vicepresidente di Labsus, fine conoscitrice e appassionata promotrice di questa particolare modalità di gestione di spazi comunitari.

E Torino, dove le case di quartiere cominciano a formarsi già negli anni Novanta, hanno fatto scuola per tutta l’Italia. Non sono però soldatini di piombo replicati con uno stampino. Come successivamente in altre città d’Italia, già quelle di Torino sono





Le case di quartiere sono presidi civici, prodotti di un fenomeno che si sta affermando ormai in Italia e in tutta Europa

In questo la loro specificità e la fonte di resilienza: queste case con dna molto diversi sono plasmate dal quartiere di riferimento, dai gruppi e i bisogni che le fanno vivere.”

Le case di quartiere (o del municipio) sono uno dei prodotti di un fenomeno che si sta affermando in Italia e nel resto d’Europa: la rigenerazione di spazi urbani come beni comuni amministrati in maniera condivisa da governi locali, terzo settore e cittadinanza attiva. Sono “luoghi emergenti” che rispondono a “bisogni emergenti” di partecipazione dal basso, di ri-costruzione di relazioni e fiducia, di trasformazione delle difficoltà in opportunità per costruire qualcosa per il benessere della comunità e delle persone che la alimentano. Nel mare in tempesta delle continue emergenze, che genera incertezza e dove i legami sociali e le

ognuna una storia a sé. “Le case del quartiere nascono come presidi civici in modo autonomo l’una dall’altra.

persone più fragili rischiano di naufragare, le case di quartiere sono un punto di approdo concreto.

“Per noi che ci occupiamo di beni comuni, nel manifesto della Rete delle case di quartiere c’è un punto molto importante: si dice che nessuno ha un uso esclusivo, nessuna associazione si prende lo spazio, chiude a chiave. Un luogo è casa di quartiere solo se è aperta a tutti”.

Nel raccontare le esperienze di Torino, Ciaffi procede per giustapposizioni di flussi: Capodanno peruviano e corso di yoga, docenti universitari e rifugiati. Diversità che magari procedono in parallelo, ma che possono anche incontrarsi. I capisaldi quindi: universalità di accesso e governance mista.

Di città in città possono cambiare i

percorsi, gli approcci e all'interno della stessa città ogni casa di quartiere è diversa dall'altra, ma la dialettica comune è l'innovazione che passa per la contaminazione di persone, il dialogo interistituzionale, l'ibridazione di esperienze, la sperimentazione continua.

Bologna e Reggio Emilia hanno esperienze e narrazioni simili. Entrambe le città hanno iniziato a sperimentare delle nuove e più spinte modalità di decentramento amministrativo sui cui si innestano i percorsi "verso le case di quartiere". Ad esempio Bologna è stata la prima città italiana a dotarsi di un "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" (delibera del Consiglio comunale n. 172/2014). E, il 6 ottobre 2022, l'impegno è stato rinnovato attraverso la firma da parte di Comune e forum del Terzo settore di Bologna di "Un nuovo patto per l'amministrazione condivisa tra amministrazione comunale, terzo settore e reti civiche", all'interno del quale c'è un paragrafo interamente dedicato alle case di quartiere.

Nel 2019 le due città emiliane hanno avviato dei percorsi di co-progettazione che coinvolgono amministrazione e terzo settore locali, con l'idea di trasformare i centri sociali per anziani (una trentina per città) in case di quartiere, aprendo questi luoghi a tutta la comunità. Se la visione d'insieme è stata affidata alle amministrazioni centrali dei due comuni di concerto con il terzo settore, i disegni dei progetti delle singole case di quartiere sono frutto del lavoro congiunto delle amministrazioni decentrate (i quartieri) e le associazioni che operano nei diversi territori.

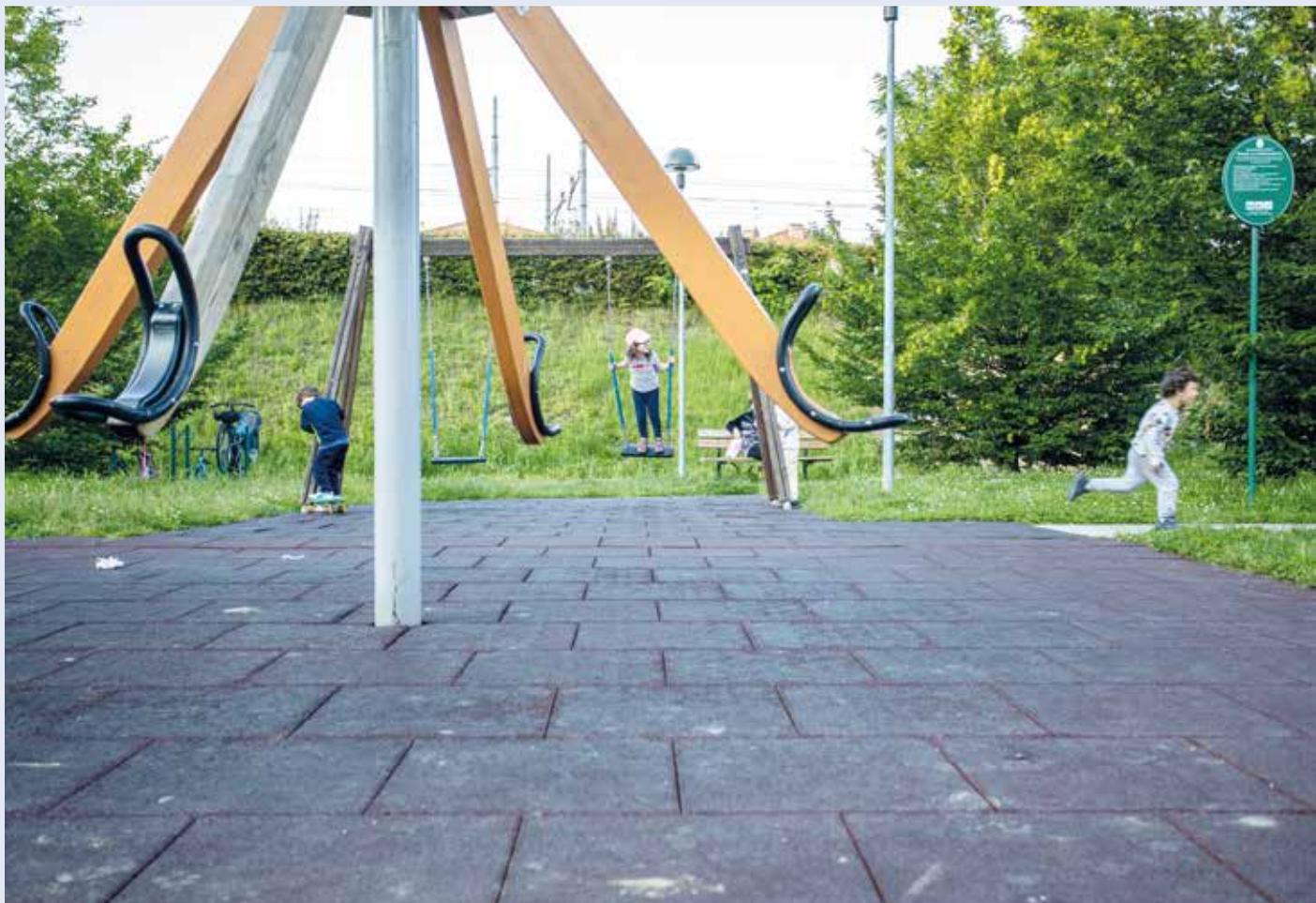
Con una metafora, si possono immaginare le case di quartiere dei due capoluoghi come dei cantieri civici diffusi, alcuni più avanti nei lavori, altri più lenti, ma tutti in opera. Ogni casa di quartiere, infatti, sta plasmando la propria nuova identità e insieme, con l'aiuto di figure professionali che si occupano della regia (manager di prossimità a Bologna, architetti di quartiere e mediatori di prossimità a Reggio) stanno provando a realizzare dei sistemi unitari di case di quartiere.

A Bologna ci sono 33 case sparse nei sei quartieri della città, dal centro alla periferia.

Ognuna ha una sua storia fatta di volontariato, relazioni e tradizioni, fundamenta su cui si innesta la nuova architettura sociale che si va delineando e frutto di ciò che l'amministrazione felsinea definisce "immaginazione civica", cioè l'esercizio di una responsabilità condivisa nella cura degli spazi e dei luoghi, nell'uso sostenibile e nella equa valorizzazione delle risorse locali. Questo concetto dal sapore avanguardistico nella giunta precedente aveva trovato uno sviluppo concreto in una delle deleghe dell'assessorato di Matteo Lepore (oggi sindaco).

La situazione è analoga a Reggio Emilia, "siamo agli albori di un percorso che funziona e di cui vediamo i primi frutti - spiega **Graziana Bonvicini, coordinatrice dell'ufficio Architetti di quartiere del Comune di Reggio Emilia**, che condivide la visione -. Occorre una progressione lenta e graduale al passo con i cambiamenti storici e sociali". La città del Tricolore conta 27 centri sociali. Sono luoghi identitari nel cuore dei quartieri e delle frazioni, spazi dedicati alla socialità, alla convivialità a progetti che coinvolgono anziani, famiglie, bambini. Nel 2021 la trasformazione è avvenuta per undici centri, attualmente sono in fase di co-design altri dieci centri e gli ultimi avvieranno i percorsi più avanti. "Il ragionamento è partito dall'obiettivo di accompagnare i centri, partendo dal riconoscimento del loro valore e ruolo ricoperto nella storia della comunità





A Bologna ci sono trentatré case sparse nei sei quartieri della città, dal centro alla periferia

reggiana, verso una loro progressiva trasformazione in punti strategici per il quartiere capaci di rispondere a nuove complessità e fragilità. Come amministrazione - prosegue Bonvicini - volevamo valorizzarli e farli evolvere, facendoli diventare luoghi di servizio di prossimità, per creare quartieri più vivibili e più capaci di rispondere ai bisogni di tutte le fasce della popolazione. Sono diverse le sperimentazioni che stanno funzionando e che hanno un approccio più imprenditivo, su cui anche l'amministrazione punta”.

Questa esplorazione attraverso alcune case di quartiere e della municipalità testimonia un nuovo orizzonte, non solo delle nuove forme dell'amministrazione condivisa nella cura dei beni pubblici in Italia, ma anche dell'impegno civico e dei volontariati nelle comunità. In questa loro natura ibrida, Daniela Ciaffi individua il valore più importante: la capacità di mescolare età,

nazionalità, redditi, bisogni, idee e risvegliare una partecipazione che sembrava sopita.

“Senza idealizzarle, perché le difficoltà sono tante e la vivacità del luogo risente molto della composizione demografica del quartiere e dall'impostazione dei gestori, le case di quartiere permettono un autentico mix sociale.”

Amata chimera delle politiche per l'integrazione e della rigenerazione urbana, uno spazio del possibile, un tentativo di vivere il futuro che vogliamo. Sotto casa.

Il dialogo tra esperienze simili oltre la propria città è flebile. Ma quello che accade a livello micro potrebbe essere il seme per qualcosa di futuribile. “Non esiste una mappatura dei casi” - riflette Ciaffi - “Sarebbe interessante avviare un confronto”.



MIGRANTI, QUEL CHE CI INSEGNA LA CRISI UCRAINA

*di Duccio Facchini **

Dieci milioni di persone in fuga dopo l'aggressione russa hanno trovato rifugio in Europa nonostante le difficoltà. Accogliere si può, basta la volontà politica, anche in Italia

C'è un dato che sintetizza bene la catastrofe umanitaria prodotta in Ucraina dall'invasione russa del 24 febbraio 2022. È quello relativo alle persone sradicate dal Paese e che hanno fatto ingresso in Stati membri dell'Unione europea: 10 milioni in appena otto mesi di guerra. È come se in meno di un anno l'intera popolazione residente della Lombardia si fosse spostata altrove per trovare rifugio. Oltre 6,4 milioni in Polonia, 1,2 milioni in Romania, un milione in Ungheria, 790mila in Slovacchia. Non si registrava un movimento forzato così massiccio in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Nessuno ha gridato all' "invasione" o alla "sostituzione etnica". Il primo riflesso diffuso è stato quello di accogliere e proteggere chi scappa dalla guerra, senza farsi troppe domande o appiccicare etichette di irregolarità.

L'Unione europea ha dato una risposta in questo senso. In occasione della riunione straordinaria del 27 febbraio, tre giorni dopo l'inizio dell'invasione, i ministri dell'Interno dei Paesi membri hanno discusso della "possibilità di istituire un adeguato meccanismo di protezione temporanea per l'accoglienza delle persone che cercano rifugio nell'Ue". Pochi giorni più tardi, il 2 marzo, la Commissione ha quindi proposto di attivare quanto previsto dalla direttiva 55 del 2001. E lo ha fatto ricordando come questa fosse stata "adottata all'indomani del conflitto nell'ex Jugoslavia. In ventuno anni quella direttiva non era mai stata applicata. "Non significa, certo, che in questi decenni non si sia mai verificato in Europa un'afflusso massiccio di sfollati provenienti da Paesi terzi che non possono rientrare nel loro Paese d'origine - ha giustamente ricordato Gianfranco Schiavone, studioso di migrazioni e presidente del Consorzio italiano di solidarietà di Trieste su Altreconomia -. Al contrario tale situazione si è verificata in più occasioni a seguito delle quali l'applicazione della Direttiva è stata incessantemente invocata da studiosi e associazioni. Solo ultime in ordine di tempo vanno ricordate la crisi siriana della metà del decennio scorso e il tracollo dell'Afghanistan dell'estate 2021". E poi lo Yemen, il Pakistan, la Somalia. Una





© Lucia Montagna

**Progetto linguistico
e culturale Erostraniero
Carpi (Modena)**

lista lunga. Fatto sta che il 4 marzo 2022 il Consiglio europeo ha adottato all'unanimità la decisione 2022/382 che ha accertato l'esistenza di un "afflusso massiccio" di sfollati dall'Ucraina ai sensi della direttiva 55, introducendo così una forma di protezione temporanea. Una luce con però ombre lunghe. La protezione infatti non è stata estesa a tutti su imposizione dei Paesi del Gruppo di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria), più l'Austria, che hanno contestato l'applicazione della protezione temporanea a cittadini non ucraini. Quindi ne hanno beneficiato i residenti in Ucraina prima del 24 febbraio 2022, i cittadini di Stati terzi o apolidi che beneficiavano della protezione internazionale o di protezione equivalente in Ucraina prima del 24 febbraio 2022 e i familiari delle persone indicate. Nonostante le ragioni della fuga dall'Ucraina fossero e siano ancora oggi le stesse, il Consiglio europeo ha dunque lasciato alla discrezionalità dei singoli Stati membri di decidere in autonomia se e quale protezione fornire ai cittadini di Paesi terzi o apolidi che soggiornavano regolarmente in Ucraina prima dell'invasione sulla base di un permesso di soggiorno permanente e non.

Il regime di protezione temporanea - che scatta automaticamente e dura un anno, per un massimo di tre - consente sulla carta agli sfollati di godere di diritti "armonizzati" in tutta l'Unione europea: il soggiorno, l'accesso al mercato del lavoro, l'alloggio, l'assistenza sociale, l'assistenza medica. Ai bambini e agli adolescenti è garantita tutela legale e accesso all'istruzione. Non solo: i cittadini ucraini, esentati dall'obbligo di visto, hanno potuto scegliere il Paese europeo nel quale godere dei diritti di protezione temporanea. Si tratta di misure a loro modo "straordinarie" che smentiscono 20 anni di racconti distorti (e di ossessioni) nei confronti degli "attraversamenti irregolari delle frontiere", inesistenti "invasioni", dei movimenti secondari da un Paese Ue all'altro. Eppure questo meccanismo ha garantito una protezione immediata e collettiva agli sfollati e ha contestualmente ridotto la pressione sui sistemi nazionali di asilo dei Paesi europei. A voler guardare il bicchiere mezzo pieno si potrebbe dire che proteggere le persone, anche a fronte di flussi massicci e inediti, è assolutamente

possibile, quando c'è la volontà politica. Purtroppo però la stessa Unione europea che doverosamente accoglie e protegge le ucraine e gli ucraini è quella che a pochi chilometri più a Nord della frontiera ucraina, tra Polonia e Bielorussia, costruisce muri, respinge e maltratta poche migliaia di persone ugualmente in fuga o transito forzato. Come accade anche lungo le rotte balcaniche, nel Mediterraneo, nel Canale della Manica, tra Grecia e Turchia o nelle frontiere sempre più esternalizzate dell'Africa. Suggestivo sul punto il volume "Respinti" curato con Luca Rondi ed edito nel 2022 da Altreconomia. La accennata disparità di trattamento è ulteriormente grave se si tengono i numeri sotto mano. Guardiamo ai dati pubblicati ogni mese dall'Agenzia Frontex, chiamata a sorvegliare le frontiere dell'Ue. Nei primi nove mesi del 2022 i cosiddetti "attraversamenti irregolari delle frontiere" sono stati complessivamente 228.240, cioè meno del 2,3 per cento degli sradicati ucraini che hanno fatto accesso in Europa. È un fatto di percezione, dunque, e anche di profonda discriminazione.

Torniamo però ai protetti ucraini: dove sono andate le persone? Al 29 settembre la maggioranza lo ha fatto in Polonia, che guida la classifica con 1,4 milioni di "temporaneamente protetti", seguita da Germania, con 709mila persone, Repubblica Ceca, 440mila circa. E poi in Italia, con 157mila persone, esattamente il doppio degli sbarcati sulle coste del nostro Paese tra gennaio e ottobre 2022 (a proposito di percezione e richiamo strumentale alla "chiusura" dei confini). L'afflusso di rifugiati ucraini in Italia non è stato casuale. La comunità ucraina nel nostro Paese, con 223.489 regolarmente soggiornanti al primo gennaio 2021, era infatti la più grande d'Europa. "Vanta una storia migratoria piuttosto recente nonostante sia una delle prime comunità per numero di presenze al 2021", ricorda il ministero del Lavoro e delle politiche sociali che ogni anno aggiorna i preziosi Rapporti sulle comunità migranti in Italia. Quella ucraina è appunto una delle 16 più numerose (rappresenta il 6,6% dei non comunitari in Italia). Prima della guerra russa la comunità ucraina in Italia faceva rilevare come noto un significativo "disequilibrio di genere", rappresentando cioè le donne il 78,9 per cento della popolazione di riferimento, la quota più elevata tra le principali comunità straniere in Italia.

È in questo contesto che si sono inserite oltre 150mila persone, trovando in larga maggioranza una sistemazione da parenti già residenti nel nostro Paese. Come è andata lo racconta il Dossier statistico immigrazione 2022 a cura di Idos, in collaborazione con il Centro studi confronti e Istituto di studi politici "San Pio V", pubblicato a fine ottobre 2022.

Partiamo dalle buone notizie da difendere e tenere a mente per il futuro. "In primo luogo, sono caduti i vincoli relativi all'integrazione sociale - osserva il Dossier -. Ai profughi dall'Ucraina è stato riconosciuto fin da subito il diritto di scegliere la città (o il Paese europeo) in cui fermarsi, cercare un lavoro, affittare un alloggio, iscrivere i figli a scuola, accedere al Sistema sanitario nazionale e ricevere cure e vaccinazioni: un passo avanti di grande rilievo nell'accesso ai diritti sociali e che andrebbe esteso a tutti i profughi e richiedenti asilo, nell'interesse non solo loro ma di tutta la società". L'altra buona notizia è che "l'accoglienza domestica (o in famiglia) è stata assunta a politica pubblica. Sotto la denominazione di accoglienza diffusa la Protezione civile ha emanato ad aprile un bando per l'assegnazione di circa 15mila posti, tra accoglienza domestica propriamente detta (oltre 4mila posti) e appartamenti attivati dagli enti del Terzo settore mediante accordi con i Comuni". Ultimo, ma non per importanza, gli sfollati ucraini sono stati "autorizzati a cercare sistemazioni autonome, ricevendo direttamente un contributo monetario". È anche questa un'innovazione "inaspettata e positiva" (parole del Dossier Idos), che ha riconosciuto "l'autonomia e





© Elisabetta Masi

**Assistenza rifugiati, rete
solidale a Pordenone
Progetto Fiaf - Csvn
"Tanti per tutti. Viaggio nel
volontariato italiano"**

la responsabilità dei rifugiati ucraini (ma non di tutti gli altri) e il grande valore dei loro legami con le comunità locali". La maggior parte delle persone ha ricevuto una qualche assistenza pubblica. E già qui iniziano delle ombre di cui è utile parlare per evitare ricadute. "In 9 casi su 10 di contributi economici (oltre 110.000, l'89 per cento sempre escludendo le sistemazioni alberghiere): un contributo modesto, limitato nel tempo (300 euro al mese per gli adulti e 150 per i minori, per non più di 90 giorni) ed erogato tardivamente, che copre solo in parte i costi dell'ospitalità attivata da privati e Terzo settore. Ovvero una misura parziale a sostegno del protagonismo e della reazione immediata e autonoma degli ucraini in Italia e dell'intera società civile". È rimasta più che contenuta l'accoglienza nella rete di accoglienza istituzionale -tra centri emergenziali e Sistema di accoglienza e integrazione - quasi 14mila, meno del 9 per cento. Purtroppo l'attuazione concreta della cosiddetta "accoglienza diffusa" introdotta dalle nuove disposizioni non ha funzionato, a causa di lentezze e rigidità burocratiche nell'avvio dei progetti. È stato dunque lo "slancio solidaristico della popolazione e degli ucraini già in Italia" ad aver garantito una risposta alla larga maggioranza dei profughi, per lo più presso privati invece che in strutture collettive. Come osserva l'Idos con solidi numeri alla mano, "l'intenzione di canalizzare l'onda emotiva in forme di accoglienza organiche, organizzate e sostenibili è andata troppo a rilento". Perché su oltre 150mila profughi ucraini giunti in Italia il sistema istituzionale ne ha accolto meno del 20 per cento tra alberghi, Sai/Cas e bando della Protezione civile. Non è tutto da buttare. "Per superare questa fase e non disperdere le ottime innovazioni introdotte dall'Italia, urge snellire quanto più possibile le procedure di attuazione del piano di accoglienza e mettere a sistema il modello sperimentato con gli ucraini, estendendo il trattamento finora riservato solo a loro a tutte le persone che arrivano in Italia in cerca di protezione da conflitti e pericoli concreti per la loro sopravvivenza".

Duccio Facchini è giornalista e direttore della rivista mensile Altreconomia. Il suo ultimo libro s'intitola "Respinti. Le 'sporche frontiere' d'Europa, dai Balcani al Mediterraneo" scritto con Luca Rondi (Altreconomia, 2022).



DRAGHI DELL'INAZIONE E CRISI CLIMATICA. I DANNI SUL FUTURO

*di Massimiliano Pittore **

Il ruolo del volontariato è fondamentale per riaffermare l'importanza della comunità nella vita dell'individuo, incoraggiare le persone ad avere un ruolo più attivo e favorire processi creativi di decisione e orientamento

Secondo il filosofo Timothy Morton oggi non si può fare più una conversazione casuale sul tempo. Il cambiamento climatico non è più (solo) un'eventualità futura, ma una realtà in divenire. I cambiamenti che osserviamo, che interessano un'area geografica o un periodo specifico dell'anno sono solo apparentemente piccoli. In realtà sono interazioni particolari con un oggetto molto più grande ed esteso (un iper-oggetto, quindi), da cui non possiamo astrarci completamente e di cui non potremo mai fare una esperienza completa. Di questo fenomeno solo alcuni aspetti sono osservabili quando esso interferisce con il (nostro) mondo, ma allo stesso tempo sembra essere ovunque e in nessun posto, colpisce tutti ed è distribuito nel tempo, creando una sensazione di estraniamento che può spingere alla negazione (denialism) o al catastrofismo (doomism). L'effetto di dissonanza cognitiva che ne consegue (sappiamo che mangiare carne contribuisce al fenomeno ma non sappiamo modificare le nostre abitudini, nello stesso modo in cui sappiamo che fumare fa male ma continuiamo a comprare sigarette) determina un sopimento dell'attenzione verso il fenomeno, il dilagare di tesi complottistiche o di teorie che esaltano il ruolo di fenomeni fuori dal nostro controllo e responsabilità (ad esempio l'attività del sole) e di conseguenza lo scoraggiamento dell'iniziativa personale.

Il futuro è già qui. Il livello di CO₂ attuale è di 418,9 ppm (parti per milione). Questo valore è il più alto stimato negli ultimi due milioni di anni. L'entità del cambiamento climatico e in particolare i suoi impatti non dipendono intrinsecamente dal tempo, ma dalla quantità di CO₂ in atmosfera, e dal relativo grado di riscaldamento a livello globale. Se una o due decadi fa l'analisi dei rischi climatici spesso faceva riferimento a un futuro relativamente distante (ad esempio verso la metà o la fine del secolo), le stime più recenti (ad esempio Ipc6 AR6) utilizzano il metro della variazione di temperatura globale come indi-





© Tiziana Fustini

Giornata nazionale per la pulizia delle spiagge - Pisa
Progetto Fiaf - Csvnet
"Tanto per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

catore dell'entità del cambiamento climatico. Si parla quindi di impatti associati a 1 - 1,2, o 4 gradi Celsius e non più (o non solo) in termini di intervalli temporali. Questo anche perché si è osservato che l'aumento di temperatura potrebbe essere molto più rapido di quanto previsto, specialmente in assenza (o fallimento) delle misure di mitigazione delle emissioni di gas climalteranti.

Il danno è già fatto. Gli ultimi rapporti dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) hanno descritto con dovizia di dati e di conferme scientifiche come l'impatto del cambiamento climatico non solo sia già osservabile in molte regioni, ma abbia già determinato conseguenze potenzialmente irreversibili, e per le quali è necessario avviare al più presto un processo di adattamento. In Europa, ad esempio, a prescindere dall'andamento futuro dei livelli globali di CO₂, il livello dei mari si innalzerà ovunque (eccetto che nel mar Baltico), i ghiacciai continueranno a sciogliersi, le precipitazioni estive nell'area mediterranea continueranno a diminuire mentre gli eventi estremi saranno più intensi e frequenti.

Quali impatti vediamo e quali vedremo, e soprattutto, da quale parte del mondo li osserviamo? Gli effetti del cambiamento climatico sono già una realtà tangibile nella maggior parte dei Paesi, sebbene con effetti e dinamiche differenti. I dati mostrano un riscaldamento globale di circa 1,1° C (rispetto al valore pre-industriale). A molte persone un incremento di un grado può sembrare contenuto, ma il fatto che sia un fenomeno globale, e che avvenga su scale temporali così brevi rispetto alla maggior parte dei processi globali naturali lo rende assolutamente unico. Inoltre, l'entità del cambiamento osservato a livello locale può essere molto superiore. Ad esempio, a partire dagli anni Sessanta la temperatura media in Italia è cresciuta di circa due gradi e a questo si è accompagnato un progressivo aumento del fenomeno delle ondate di calore e una diminuzione delle precipitazioni, con estati sempre più lunghe, torride e secche. Prendere coscienza di questo fenomeno, al netto degli allarmi e delle emergenze che si susseguono sui media, è anche un problema di percezione. Come descritto

in un'immaginifica leggenda urbana (ripresa e diffusa nel 2005 dal filosofo francese Leclerc), la rana che viene immersa in acqua che viene lentamente riscaldata non si accorge di venire bollita. In effetti molti degli effetti non-catastrofici avranno luogo in modo relativamente graduale, ma questo non significa che saranno meno gravi. Nelle aree urbane e metropolitane, dove si concentra la maggioranza della popolazione europea, fenomeni come l'intensificazione delle ondate di calore o l'esacerbazione degli eventi estremi, contribuiranno significativamente al degrado della qualità della vita di molte persone. I primi a soffrire questi impatti, e a soffrirne in modo più grave, saranno le fasce più deboli e vulnerabili della popolazione: gli anziani, in particolare quelli soli, e le persone in condizioni di fragilità economica e sociale. Una finestra su questo scenario viene già offerta dagli eventi di estrema scarsità idrica che hanno colpito negli ultimi anni diverse aree densamente popolate, ad esempio in Sud Africa e in Turchia.

Il caso di Cape Town (SA), che tra il 2015 e il 2018 ha dovuto effettuare una serie di severi razionamenti dell'acqua, è esemplare. Nella provincia di Western Cape, ad esempio, si stima che la crisi idrica abbia provocato la perdita di 37mila posti di lavoro e, unita al contemporaneo aumento del costo dei generi alimentari, abbia spinto almeno 50mila persone sotto la soglia della povertà, amplificando le già esistenti disparità economiche nella regione. L'evento ha recentemente ispirato il film di Paolo Virzì "Siccità", nel quale, in maniera molto significativa, l'emergenza climatica immaginata nella città di Roma fa da drammatico sfondo ai turbamenti esistenziali dei protagonisti.

Nelle aree interne, rurali e di montagna, il cambiamento climatico avrà anche altri aspetti. Le variazioni ambientali porteranno probabilmente a un degrado degli ecosistemi e a una conseguente riduzione della biodiversità, mentre la progressiva diminuzione delle precipitazioni, anche nevose, il rapido scioglimento dei ghiacciai e l'aumento degli eventi estremi (di temperatura e precipitazione) molto probabilmente avranno un impatto fortemente negativo sull'agricoltura e localmente sul turismo.

Mitigazione versus adattamento. Il rischio più grande del cambiamento climatico è però associato a conseguenze ben più severe di quelle che stiamo già osservando, che sono legate al raggiungimento di cosiddetti *tipping point*, punti di svolta, che si verificano quando un piccolo cambiamento, come un aumento incrementale della temperatura globale, scatena una trasformazione rapida e potenzialmente irreversibile.

Uno studio pubblicato sulla rivista Science ha rilevato infatti che almeno quattro pericolosi punti di svolta planetari sono già possibili al di sopra di 1,5 gradi Celsius di riscaldamento rispetto alle temperature preindustriali - un livello che potrebbe essere superato entro un decennio.

Il superamento di uno o più *tipping point* potrebbe portare conseguenze catastrofiche in diverse parti del mondo.

La variazione del Niño (southern oscillation), ad esempio, avrebbe un forte impatto sulle comunità costiere del centro e sud America. La Amoc (Atlantic meridional overturning circulation) di cui fa parte anche la corrente del Golfo, è uno dei principali sistemi di correnti oceaniche mondiali. Le conseguenze di una diminuzione o un possibile collasso totale dell'Amoc (stimata come possibile entro un secolo), che svolge un ruolo cruciale nella regolazione del clima in Europa, potrebbero essere disastrose, con lo spettro (paradossale ma non irrealistico) di inverni più freddi di 10 gradi Celsius. Altri *tipping point* avrebbero infine conseguenze globali. Il collasso della calotta polare della Groenlandia (Greenland sheet) e antartica (West Antarctic sheet) potrebbero incrementare



di diversi metri il livello degli oceani già nel prossimo secolo, con conseguenze catastrofiche per miliardi di persone. L'unico modo efficace di prevenire queste conseguenze a livello globale è di intervenire sul livello di emissioni antropiche mediante azioni di mitigazione, mentre le azioni di adattamento sono invece fondamentali a livello locale per contrastare gli impatti del cambiamento climatico già in atto e in corso di intensificazione nei prossimi decenni.

Prospettiva individuale e di comunità. I draghi dell'inazione di Gifford. Questo ci porta a considerare la prospettiva individuale inserita in quella più ampia di comunità, perché sia le azioni di adattamento che (almeno in parte) quelle di mitigazione in ultima analisi dipendono dalle decisioni dei singoli. È un fatto che, sebbene molti individui siano impegnati in qualche azione migliorativa, la maggior parte potrebbe fare di più, ma è ostacolata da diversi tipi di barriere psicologiche, o "draghi dell'inazione", come descritto dallo psicologo Robert Gifford già nel 2011.

Queste barriere includono (seguendo Gifford): conoscenza limitata del problema, visioni del mondo ideologiche che tendono a precludere atteggiamenti e comportamenti favorevoli all'ambiente, confronti con altre persone chiave, discredito nei confronti di esperti e autorità, rischi percepiti del cambiamento e cambiamenti positivi ma inadeguati del comportamento. Questi "draghi" contribuiscono, singolarmente o di concerto, a limitare fortemente la nostra capacità di agire in modo efficace e tempestivo per contrastare il cambiamento climatico globale e spesso anche per adattarci a fenomeni già in corso.

Nonostante molte decisioni fondamentali per proteggere il nostro futuro debbano essere prese nel contesto di azioni di governance, dove le amministrazioni e in generale la politica hanno una chiara responsabilità, la prospettiva individuale e l'orientamento alla comunità, sono estremamente importanti per dare (e darci) un contesto tangibile e realistico su cui misurare l'impegno e il contributo di ciascuno.

È evidente infatti che, come parte di un sistema sociale ed economico, ciascuno di noi è parte del problema, una responsabilità di certo involontaria, ereditaria e immateriale, ma che non va derubricata (almeno in Occidente) a semplice complesso di colpa post-industriale e post-coloniale. È invece necessario sottolineare che l'umanità ha, ormai da più di un secolo, raggiunto dimensioni e capacità sufficienti a modificare profondamente (e generalmente in modo distruttivo) l'ambiente da cui dipende la sua stessa sopravvivenza, e in tempi estremamente ridotti. Ma è pur vero che queste stesse capacità ci permettono altrettanto rapidamente di invertire la direzione di questi processi, quando c'è sufficiente consapevolezza e unitarietà di azione. È già successo quando negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo una mobilitazione generale senza precedenti ha decretato il bando totale dei gas Cfc, bloccando il degrado potenzialmente irreversibile dello strato di ozono che ci protegge dalle radiazioni ultraviolette della luce solare.

Nonostante questo precedente sia significativo, non è però sufficiente a renderci ottimisti. Il problema dei cambiamenti climatici è più complesso, e soprattutto non può essere risolto in modo rapido e indolore (come è successo negli anni Novanta semplicemente sostituendo i gas Cfc con sostanze alternative).

Se però essere parte del problema è per noi connaturato, come individui e comunità possiamo scegliere di essere (e sentirci) anche parte della soluzione. Una soluzione non scontata e non necessariamente semplice, ma che necessita, per essere efficiente, sostenibile e permanente, una diversa evoluzione della società e dei suoi processi, una trasformazione sociale ed economica soprattutto, e una nuova rivoluzione industriale.



© Alisdare Hickson

Attivista di Extinction Rebellion durante un corteo londinese

Personalmente trovo in questa prospettiva una opportunità concreta per non essere paralizzati dalla paura dei disastri incombenti ma per immaginare realtà alternative da esplorare e per cui attivarsi.

Questo percorso è costellato da una miriade di piccole e grandi scelte in cui possiamo essere protagonisti di un cambiamento prima di tutto personale e poi collettivo. Rispettare, risparmiare e difendere risorse collettive come l'acqua, l'aria e gli ecosistemi, aiutarci l'un l'altro nel ridurre i consumi e soprattutto gli sprechi sono, ad esempio, atteggiamenti tanto di buon senso da apparire banali, ma di fatto richiedono attenzione e volontà continui, perché il sistema socio-economico in cui siamo inseriti non incoraggia naturalmente la "semplicità volontaria" e i percorsi di equità e giustizia sociale, ma piuttosto premia la competizione economica e l'uso indiscriminato (o comunque non sostenibile) delle risorse naturali.

In questo contesto il ruolo del volontariato è fondamentale per riaffermare l'importanza della comunità nella vita dell'individuo, incoraggiare le persone ad avere un ruolo più attivo e consapevole, creare spazi di condivisione e discussione, favorire processi creativi e partecipativi di decisione e orientamento. E a contrastare molti dei "draghi dell'inazione" sopra menzionati, contribuendo a condividere informazione e conoscenza e a contrastare la disinformazione, essendo di esempio e di incoraggiamento e aiutando la comunità scientifica a stabilire un rapporto di fiducia con la comunità. È importante sottolineare la necessità di favorire quanto possibile un atteggiamento inclusivo delle organizzazioni di volontariato, innanzitutto realizzando la complessità dei problemi connessi al cambiamento climatico, la pluralità delle posizioni e condizioni personali e le difficoltà di molte persone nell'orientarsi in questa disarmante complessità.

E il ruolo della scienza e di noi ricercatori? Sicuramente di supporto, sia ai cittadini che alle istituzioni, nel capire meglio (insieme) i problemi e le relative cause e i possibili rimedi. Ma ogni ricercatore o scienziato, è prima di tutto un cittadino, che condivide problemi, preoccupazioni, speranze e re-





© RNW.org

Attivisti di Greenpeace durante un'azione dimostrativa

sponsabilità, diritti e doveri. È difficile a volte, perché con la consapevolezza dell'entità dei rischi in gioco subentra naturalmente la frustrazione, la sensazione di impotenza e l'urgenza di "fare di più".

La potenziale conflittualità dei ruoli tra ricercatore e attivista rende necessario cercare un equilibrio senza perdere l'auto-revolezza che una seria applicazione del metodo scientifico garantisce, ma anche senza dimenticare che proprio per la nostra posizione privilegiata rispetto all'accesso a informazioni, dati e conoscenza, non siamo esenti dalla responsabilità di essere quanto possibile di esempio, e di partecipare alla discussione in modo attivo e interessato. 

Massimiliano Pittore classe '69, fisico, è ricercatore all'Eurac Research a Bolzano, e coordina un gruppo di ricerca multidisciplinare su Rischi climatici e disastri naturali.

L'Eurac è nata nel 1992 come centro di ricerca privato; allora solo 12 persone erano impegnate. Nel tempo il centro ha esteso le proprie attività a nuove discipline, attirando ricercatrici e ricercatori da tutto il mondo e aprendo nuove strutture. Oggi Eurac Research conta oltre 500 collaboratori e collaboratrici da oltre 35 Paesi.

CON 1000€ INVESTITI NEL CAPITALE SOCIALE DI BANCA
ETICA SI ACCOLGONO 5 PERSONE MIGRANTI OGNI ANNO

Con Banca Etica i miei soldi fanno quello che voglio.

Scegliendo di diventare una persona o un'organizzazione socia di Banca Etica sai che i tuoi soldi verranno impiegati esclusivamente per dare credito a ciò in cui credi anche tu: la tutela dell'ambiente e la promozione di progetti sociali.

Scopri di più su:
bancaetica.it/diventa-socio-socia/



Messaggio pubblicitario sull'Offerta pubblica di azioni di Banca Popolare Etica. Prima dell'adesione, leggi il Prospetto Informativo disponibile presso la sede legale, le filiali e i consulenti finanziari di Banca Etica o nella sezione Offerta Pubblica di Azioni di www.bancaetica.it. L'approvazione del prospetto da parte di Consob non deve essere intesa quale approvazione dei titoli offerti.



**CAVARRETTA
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Inoltre:

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL
TERZO SETTORE

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

Cavarretta Assicurazioni Srl

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467

www.polizzaunicadelvolontariato.it
info@polizzaunicadelvolontariato.it